ANNO II. - N. 44

Direz. - Red. e Amm. - Via Torino 122 - Roma
Centralino: 484645-481267
Milano - Redaz. - Via Meravigli, 7
tel. 13083 - 84 - 85

Una copia L. 15 - Arr. L. 30
Fuori Roma L. 17

DOMENICA

Sped. in abbon. post. - Gruppo 2

4 Novembre 1945

SETTIMANALE DI POLITICA, LETTERATURA E ARTE

a pag. 3

UN "REPORTAGE" DI PAOLO MONELLI:
CENTO MANIERE PER CUCINARE
LA VENEZIA GIULIA

a pag. 4

BUONAIUTI
PARLA DI
BUONAIUTI

a pag. 5

INGRES
a Roma

L'ombra del fascismo sull'Europa

di

Percy WINNER

I.

In un periodo in cui l'isolazionismo politico è quasi scomparso dalla scena americana, una nuova e perniciosa forma di isolamento minaccia gli Stati Uniti in seguito alla difficoltà di ridurre i nuovi atteggiamenti politici dell'Europa del dopoguerra in formule che siano pienamente comprensibili agli americani. I nuovi orientamenti della politica europea, e i loro motivi, debbono — per essere giustamente capiti — provocare una reazione emotiva oltre che convogliare un'idea razionale; essi richiedono non solo una recettività intellettuale ma anche uno spirito di aderenza e di comprensione. Per quanto si sia desiderosi ed avidi di capire, può accadere tuttavia che noi non si riesca a renderci conto che gli europei — dopo essere stati sottoposti per dodici anni all'influenza profonda della propaganda hitleriana — non possono essere capiti a meno che non si tengano in debito conto gli elementi irrazionali che formano parte del loro attuale stato psicologico.

Da quando la sconfitta della Germania non solo ha liberato l'Europa, ma al tempo stesso ha aperto la strada a problemi europei la cui soluzione era stata per lungo tempo rimandata, noi siamo stati vittime di quelle eccessive semplificazioni che hanno contribuito durante la guerra a ridurre al minimo la disunione e la confusione. Una di tali eccessive semplificazioni è l'idea che la guerra contro la Germania si identificasse con la guerra contro il fascismo. Idea, questa, assai utile durante la guerra. Come il generale Patton appoggiava chiunque manifestasse il desiderio di ammazzare dei tedeschi, così noi eravamo contro chiunque fosse in favore del fascismo. In realtà, la guerra contro il fascismo non è finita, e il problema del fascismo — il problema cioè di quella forza che più di ogni altra dominò l'Europa nel periodo intercorso tra le due guerre — è ben lungi dall'essere semplice.

Il fascismo non è morto, non è neppure sconfitto, e non scomparirà fino a quando non siano trovate nuove soluzioni in luogo di quelle mostruose che il fascismo offrì per alcuni problemi europei. Invero, il fatto che milioni di europei salutassero con gioia le soluzioni date dal fascismo a tali problemi — soluzioni che a noi sembravano ben peggiori di quanto non potessero essere gli stessi problemi — e comunque le accettassero o vi si sottomettessero, è di per se stesso un mistero, e costituisce un problema per quanto riguarda le nostre relazioni future con gli europei. Noi conosciamo i fatti materiali; disponiamo anche di enormi quantità di dati di ogni genere; eppure la loro somma non ci porta nè ad una diagnosi, nè ad una prognosi. Mancano i fattori psicologici — in modo specifico quelli relativi all'inconscio irrazionale — e senza di essi noi non possiamo vedere il fenomeno storico nella sua interezza.

L'insieme delle teorie, delle menzogne, e delle semi-verità miste di mito, di misticismo e di superstizione che costituirono la cosiddetta ideologia del fascismo nella sua forma nazista, ebbe una influenza tremenda anche su quegli europei che rischiarono la vita per combattere il nazismo. Questo infatti, in una deformazione caricaturale, ebbe a suo servizio la scienza più moderna e la religione più primitiva. La forma nazista del fascismo fu la sintesi religiosa di un nuovo tipo dello stato moderno con un vecchio tipo dello spirito di tribù. La pseudo ispirazione che la generò va ricercata nell'idea intuitiva hitleriana di poter costruire uno stato che fosse ad un tempo umano e divino: lo stato fu umanizzato in un organismo, e deificato in una chiesa. I pensatori ebbero funzione di profeti e di sacerdoti, gli scienziati di stregoni. Ogni tedesco divenne una specie di cellula, di automa, per cui il servire e il prendere parte alla vita organica di questo stato-chiesa costituiva una condizione di grazia; e ogni tedesco sentì che doveva ricevere in eredità la terra da popoli inferiori i quali dovevano essere o soggiogati o distrutti.

Soltanto ora cominciamo a capire quanto diversa fosse la Germania nazista dalla Germania degli Hohenzollern; ma non siamo ancora riusciti a vedere che ciò che fa seguito alla distruzione di un universalismo patologicamente religioso, è nel suo complesso ben diverso da ciò che fa seguito alla sconfitta di un imperialismo politico. Il nuovo ordine mondiale del nazismo fu una tardiva caricatura dell'originario Sacro Romano Impero; Il nuovo disordine, sia morale che materiale, ora imperante non solo nella Germania ma in tutte le zone che hanno subito l'occupazione tedesca, richiama alla memoria non solo il 1918 ma il 1648, gli anni cioè successivi all'ultima delle grandi guerre di religione.

L'orgia di irrazionalismo, piena di degenerati valori morali e di deformati principii politici, imposta dai nazisti agli altri popoli europei con la perversa abilità della scienza pervertita, doveva inevitabilmente lasciare profonde cicatrici psicologiche se non addirittura delle ferite aperte. C'è una parte del fascismo che deve ancora essere capita ed affrontata: e cioè le tracce che esso ha lasciate nel pensiero e nei sentimenti di milioni di europei che sono stati fascisti o non sono stati antifascisti.

Il capire tutto questo è particolarmente difficile per gli americani. Noi ci troviamo troppo lontani e la nostra esperienza storica è troppo diversa. I singoli fenomeni storici della formazione dei vecchi fascisti hanno la loro origine in un passato che è a noi non meno estraneo dell'Europa di oggi. Anche le persone più sensibili ed esperte nell'arte e nella tecnica di comunicare ogni sfumatura della esperienza umana soggettiva, sono incapaci di costruire un ponte attraverso questo abisso; giacchè noi ci troviamo di fronte a cose che debbono essere vissute perchè si riesca a capirle. Sia noi che gli europei desideriamo del pari evitare un'altra guerra; ma ciò che un americano vuole e si aspetta dalla pace è condizionato da un'esperienza personale e da una storia nazionale che sono profondamente diverse da quelle degli europei. Per esempio, noi vogliamo la pace e la libertà. Per un europeo, il potere è la pace, e la libertà è ciò che rimane dopo che siano stati compiuti i sacrifici necessarii per garantire la sicurezza. Noi vogliamo impedire la *guerra*; gli europei vogliono impedire un'*altra* guerra, una guerra specifica tra la loro nazione e un'altra nazione ben definita. Noi usiamo le medesime parole, ma cose si vede pensiamo a cose diverse. L'orrore del fascismo e il caos della guerra hanno talmente approfondito queste diversità che la maggior parte dei punti di contatto e dei paralleli apparenti sono in realtà falsi e ingannevoli.

II.

Forse il miglior modo per avvicinarsi ad una comprensione del fenomeno è quello di tentare di scindere il fascismo negli elementi che lo compongono dal punto di vista umano. L'idea che il fascismo significasse la medesima cosa per tutti i fascisti è una di quelle eccessive semplificazioni dell'antifascismo del tempo di guerra, il quale agì sul presupposto che il sistema del nemico fosse un tutto unico, un blocco monolitico di parti uguali. In realtà, il partito totalitario in ogni paese fascista è stato in un certo modo un insieme di forze, non meno di qualsiasi partito politico americano. I fascisti non erano tutti eguali e non pensavano, sentivano od agivano tutti nella stessa maniera. Essi erano divisi in tanti e così diversi gruppi quanti quelli su cui si era venuta imponendo la falsa unione del fascismo. C'erano cricche, fazioni e controfazioni.

Una cosa — e una soltanto — univa tutti i fascisti: in un modo o nell'altro il fascismo risolveva, — o sembrava che risolvesse, o prometteva di risolvere, — i problemi personali di ognuno, *a spese di qualche altro*. Alla fine, queste soluzioni distinte imposero la guerra, perchè solo fuori della sfera fascista si poteva trovare un numero sufficiente di vittime. Ma anche prima della guerra, l'elemento essenziale e fondamentale del fascismo era dato dall'impiego deliberato del delitto — delitto individuale o di massa — come metodo chirurgico di risolvere i problemi umani. Il modo più semplice di enunciare — sebbene non di spiegare — perchè gli uomini accettassero tale metodo è il seguente: gli uomini erano stati trascinati a tale disperato grado di ansietà, in uno stato d'animo di tale insopportabile mancanza di sicurezza personale, che si erano trovati di fronte all'equivalente emotivo del dilemma: uccidere o essere ucciso. I capi politici ebbero la loro parte in tutto ciò, ma non sarebbero riusciti nel loro scopo se le condizioni della vita in Europa nell'ultimo quarto di secolo non avessero preparato la strada verso tale abisso. L'epidemia di una concezione malata della vita non si sarebbe diffusa se l'Europa fosse stata in condizioni salutari dal punto di vista politico, economico e sociale.

E' consuetudine — specie nei partiti di sinistra nel nostro paese — ritenere che il fascismo sia stato lo strumento delle destre reazionarie, formate dagli industriali, dai finanzieri e dai militaristi. Può darsi che in realtà il fascismo sia stato portato al potere e si sia imposto quale strumento di tali forze; ma non rimase a lungo un mero strumento. La guerra contro il fascismo non è semplicemente una guerra delle sinistre contro la destra, della democrazia contro la tirannia, del diritto contro l'illegalità, del bene contro il male. La reazione costituì e ancora costituisce uno dei tre principali elementi del fascismo. Per gli uomini pratici e attivi che perseguono soltanto i loro vantaggi personali, la ricchezza, il prestigio e il potere, e per quelli che, avendo tutto ciò, desiderano conservarlo, il fascismo offriva delle soluzioni tangibili, realistiche, pratiche e politiche. Ma per questi benefici essi pagarono col ridursi ad esseree non soltanto gli strumenti, ma i servi del fascismo. Quei reazionari che ora cercano di sfuggire alla punizione per il contributo tremendamente importante da loro dato al fascismo e alla guerra mossa dal fascismo, sostengono di non essere stati fascisti. Essi si lamentano e strisciano e mentono, eppure dicono in parte la verità quando affermano di non essere stati fascisti: essi erano qualcosa di peggio dei fascisti, poichè erano dei mercenari non diversamente dai Quislings.

Tra gli stessi fascisti v'erano due principali elementi: i capi (i fanatici, gli zelanti, i mistici del delitto) e i seguaci (le grandi masse). Mentre i reazionari cercavano e ottenevano soluzioni nella bruta moneta dei fatti, per i vari fascisti, sia capi che seguaci, le soluzioni appartenevano al reame della immaginazione psico-patologica non meno che a quello dei fatti. In termini di psicologia, i capi cercavano ed ottenevano il regresso ed un appoggio, i seguaci cercavano ed ottenevano la liberazione ed un appoggio. Un giovane e brillante critico francese, Jacques B. Brunius, ha messo in rilievo: «Nessun popolo si è mai dato un dittatore per il semplice gusto di essere oppresso. Un'analisi del complesso sado-masochistico che si sviluppa nelle masse durante l'avvento di una dittatura rivelerebbe un insieme in cui sono mescolati il desiderio dell'emancipazione, l'accettazione della sottomissione in seguito alla paura della responsabilità e della libertà, la volontà di dominare, l'egoismo, e il bisogno di darsi alla comunità».

La soluzione per i gregari del fascismo era non solo psicologica ma anche sociale ed economica; anch'essi ne traevano vantaggio a spese degli altri. Tanto per cominciare questi altri erano un capro espiatorio di qualsiasi genere deliberatamente scelto tra coloro che non potevano difendersi: un ebreo, un massone, un liberale, un democratico, un antifascista, e un fascista tepido. Per i fascisti queste vittime erano dei nemici pericolosi in potenza; l'azione illegale svolta contro di essi era semplicemente un atto di autodifesa. Si trattava in questo caso di una soluzione mostruosa, ma per il fascista singolo era una soluzione. Ossessionato da un senso di inferiorità e di mancanza di sicurezza, deliberatamente e incessantemente portato agli estremi, egli accettava tale soluzione e la giustificava di fronte a se stesso. Per i capi del fascismo la guerra era coscientemente la mèta finale, perchè la guerra era la soluzione su gran-

(continua a pagina 6)

LIBERE OPINIONI

Punto secondo: SUPERARE IL MARXISMO

di Vito PANUNZIO

Con l'articolo «Superare l'antifascismo» sull'*Avanti!* del 27 ottobre scorso, Ignazio Silone ha fatto assai più che scrivere un articolo. Ha compiuto, come italiano più e oltre che come socialista, un gesto nobile e al tempo stesso molto importante, perchè un atto di nobiltà non è mai avaro di buoni frutti.

Quando Silone afferma che «il socialismo non si esaurisce nell'antifascismo. Il socialismo è più antico, più duraturo, più preciso, più vasto, più profondo dell'antifascismo» e che occorre «disancorare la vita italiana dall'atteggiamento negativo dell'*antifascismo* ed orientarla verso la soluzione dei problemi del post-fascismo, che sono problemi di pace, di benessere e di civiltà per tutti», dice una parola veramente costruttiva e, diciamolo pure, veramente *italiana*: la sola che possa veramente indurre tutti a por mano con animo sereno a ricostruire la casa distrutta, che è la casa di tutti. La si attendeva da tempo, codesta parola, e stupiva e addolorava vederla tardare tanto, vedere la vita ufficiale italiana perdersi e annullarsi in una posizione meramente negativa e in definitiva, per così dire, autolesionistica e quindi assurda, col voler cioè ostinarsi a urtare, ignorandolo, contro un dato di fatto di ordine storico e naturale invalicabile: quello che, con tutta la possibile buona volontà, riesce impossibile ai rientrati in patria dall'esilio costituirsi come gli unici quadri di un'Italia materialmente e moralmente tutta devastata, per il semplice fatto che essi sono alcune centinaia, mentre l'Italia è fatta di milioni e milioni di italiani. Ora noi non sappiamo se e quanto Silone abbia parlato a titolo puramente personale, o come espressione di una minoranza o come portavoce di tutto il partito socialista; diciamo comunque che ci ha fatto assai piacere che la sua voce onesta, costruttiva e italiana sia venuta dalla sua anzi chè da altre direzioni.

Ciò premesso, ci consenta ora Silone un suggerimento. Visto che si è posto su di una strada così aperta e promettente, egli dovrebbe andare ancora oltre facendo un altro passo assai importante e, osiamo dire, decisivo per quella immissione nella vita pubblica di tante forze oggi assenti e inerti che a lui sta a cuore. Occorre cioè superare il marxismo: superarlo, s'intenda, come evangelo, come teologia, come dommatica, e quindi come fideismo. Perchè, parafrasando Silone, diremo che il marxismo non esaurisce affatto il socialismo in quanto questo è più antico, più vasto, più profondo e quindi più duraturo di quello, e in quanto insomma il marxismo sta al socialismo come la parte sta al tutto. Si tratta quindi di ridurlo alle sue giuste e logiche proporzioni, di capitolo cioè importante e vasto quanto si voglia, ma capitolo di quel libro vastissimo e perenne che è il socialismo senza aggettivi. Ed è capitolo in gran parte ormai caduco, che sotto tanti aspetti più non regge alla critica logica che già ne fu intrapresa alla fine dell'altro secolo e a quella più probante dell'esperienza storica che si è vissuta e si vive tuttavia.

E poi, oltre tutto, il Marx che prediligono i marxisti attuali, semplicistici anzi che no, è quello quarantottesco delle brevi pagine del *Manifesto* che è stato abbondantemente rinnegato dallo stesso Marx degli scritti successivi e del *Capitale*, secondo va dimostrando da par suo con fine arguzia uno che di socialismo e di marxismo se ne intende assai, vogliam dire Arturo Labriola, il quale da qualche tempo sta impartendo in materia lezioncine opportune e utili a tutti.

E si tratta quindi di ridurre anche Marx alle sue giuste e logiche e storiche proporzioni, di farlo tornare uomo da dio ch'era divenuto, insomma di considerarlo quello che in effetti è: un pensatore, uno scrittore, un uomo politico certo fondamentale del socialismo, certo fra tutti il più fortunato avendolo le circostanze posto come segno di contraddizione di tutto il pensiero e l'azione sociale da circa un secolo a questa parte; e si tratta di non dimenticare quindi che oltre e accanto a lui il socialismo annovera, e può ancora contarvi sopra, i Saint-Simon, gli Owen e i Fourier, i Lassalle, i Proudhon e i Sorel, e ancora, dato che siamo in Italia, i Mazzini e i Pisacane, i Merlino e i Labriola e un Enrico Leone che proprio in questi giorni abbiamo visto con gioia dissepolto da un ingiusto oblio.

Perchè quel che sopra tutto di Marx oggi più non può reggere è il materialismo storico posto come dogma assoluto, è il suo antistorico classismo, è il suo fatalismo catastrofico e meccanico. Col che non vogliamo già dire che l'interpretazione economica dei fatti storici sia roba da buttar via; tutt'altro. Ma è il suo porsi come canone unico ed esclusivo per la comprensione di tutta la realtà umana che non può accettarsi, perchè l'umanità e la sua lunga storia troppo son ricche — Silone che è uomo di lettere può ben comprenderlo — di tanti altri valori che economici non sono, e che sono invece religiosi, morali, speculativi, estetici, in una parola spirituali. E l'errore fondamentale del marxismo, già da tempo del resto scontato, risiede appunto nel suo tentativo di riduzione totale e senza residui all'economia di tutta la complessa realtà umana e civile. La qual posizione è sommamente antistorica, e quindi fatalmente caduca. In Italia poi sopra tutto, essa ur-

(continua a pagina 6)

REALISMO DEL' SIGNOR MARTE

— Andiamo ragazza, ti farò strada io

(Disegno originale per "Domenica" di VALENTINO)

QUADRANTE

DELLA PUBBLICA FELICITÀ

di Aldo BIZZARRI

"Bisogna che gli uomini siano felici. Che senso avrebbe il nostro lavoro, se gli uomini non potessero essere felici?". "Noi per questo lottiamo. Perchè gli uomini siano felici". E ancora, in vari altri modi: per pagine e pagine la parola, il concetto di felicità si ripete come un ritornello o addirittura un motto d'ordine. Ciò nel recente romanzo di un nostro scrittore, che poi in una nota finale si dichiara militante comunista. Il libro è letterariamente interessante e pregevole ,e questo dovrebbe importare più che qualsiasi dichiarazione di fede politica, se si trattasse qui di far della critica letteraria. Noi però vogliamo fermarci soltanto su quel concetto. "Felici": è presto detto. Ma si può essere felici per forza?

Il problema è antico. *"Della pubblica felicità"*: varie opere, opuscoli e memorie accademiche con questo titolo o titoli equivalenti ricorda il Settecento. Era il secolo dell'illuminismo. Il secolo seguente, dall'irrisione leopardiana delle "magnifiche sorti e progressive" allo storicismo idealistico, gettò della buona acqua fredda su quel fuoco. Pareva spento, ma covava sotto le ceneri ed eccolo al nostro tempo divampare in incendio e ardere mezzo mondo. Alla grazia: la parentela illuministica c'è, ma quelli settecenteschi erano focherelli da stiepidirsi le mani, mentre l'odierno divora, carbonizza e si salvi chi può.

Salvarsi sembrerà parola impropria: salvarsi da che, dalla felicità? Ma tant'è. C'è molta gente ormai che ne diffida e, dopo recenti esperienze, non gli si potrebbe dar torto. Non pensiamo certo di allegare il cosidetto "oscurantismo" popolare (il popolo è istintivamente antilluministico) che sentenzia: "Siamo nati per soffrire". Ma, a sviscerare la cosa ,non è tanto il sostantivo felicità a mettere in allarme, quanto l'aggettivo pubblica. Intima cosa e pudica e incomunicabile sembra debba essere la felicità, ammesso che sia di questo mondo. E quanto mai varia, secondo l'indole degli uomini: chi la trova ben ancorato a una casa e chi in alto mare, nell'azione o nella contemplazione, in una creatura o in Dio. Comunque essa è un fatto morale, vale a dire che è della persona umana, della coscienza, e non astrattamente collettivo, impersonale, di "massa". La felicità non si pianifica.

Eppure, oggi assai più di ieri, si pretende pianificarla. Quale despota illuminato settecentesco non dichiarò platonicamente, quale stato totalitario moderno non ha dichiarato e dichiara con ben altra forza di voler pensare per tutti e fare la felicità di tutti? E tanto per cominciare impianta prigioni politiche, campi di concentramento, *Gestapo* (o equivalenti in altre lingue) per chi non voglia essere felice suo malgrado e dimostri diffidenza inguaribile per una felicità di tutti fondata sull'infelicità di ciascuno.

Con siffatto discorso (è ovvio, ma non sarà male dirlo a chiare lettere) non vogliamo certo significare che lo Stato non possa far niente. Può anzi molto: con la sua amministrazione, con le sue istituzioni e riforme, creare condizioni materiali sempre più favorevoli allo sviluppo della persona umana. Ma senza ambizioni sbagliate, senza sacrificare il vivo presente di generazioni intere all'ipotetico futuro di altre; e non dimenticando che il suo compito è "storico", è cioè concreto nella contingenza, e non soprastorico e avveniristico. Lascerà quindi le uniformi ai soli membri dell'esercito permanente (finchè ci debba essere) e così gli stendardi, i saluti e le parate; e non pretenderà di irregimentare tutti i sudditi per condurli a passo di marcia (per tre, per quattro o per cinque non conta) verso la pubblica felicità.

Può darsi che l'unica felicità di questa terra consista proprio, senza far danno ad altri, nel non andare al passo. E cioè nel seguire, in luogo di una prepotente fanfara di ottoni, il ritmo sommesso della propria coscienza.

E qui s'è veramente nominato il diavolo, dei paradisi collettivi. Nel suo vecchio dialogo di un nuovo e felicissimo mondo Anton Francesco Doni fa obiettare ad un certo punto: "Ma s'uno si fosse innamorato?". - Replica: "Non sai tu che l'amore consiste nella privazione della cosa amata, in quella rarità, in quel difficile? Tosto cessano simili appetiti; e quell'abito di non avere a patire, scancella subito simili partite". - Però l'altro insiste: "La non mi piace codesta ordinazione...". Il personaggio che così obietta è chiamato il Pazzo; ma il mondo è pieno di siffatti pazzi, e bisogna pur tenerne conto. A meno che non si vogliano sopprimere, per la felicità senza rimorso dei pochi savi.

REALTÀ DI OGGI

IL SINDACALISMO MONDIALE A CONGRESSO

Intervista con Ferdinando Storchi della delegazione italiana

Abbiamo chiesto a Ferdinando Storchi, presidente delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori italiani (A.C.L.I.) di ritorno da Parigi, dove è stato quale membro osservatore della delegazione sindacale italiana, alcune impressioni sullo svolgimento e sui risultati del Congresso sindacale mondiale.

Storchi è il rappresentante di quel sindacalismo cristiano, che è una delle correnti più vive tra i lavoratori italiani, corrente naturalmente apolitica ma orientata in massima parte su questo terreno verso le formule che più realizzano le loro esigenze religiose.

Chiediamo a Storchi quale sia il fine della Federazione sindacale mondiale, che è il risultato più notevole della grande assemblea parigina.

— *Per avere un'idea dello scopo della F.S.M.* — ci risponde Storchi — *la cosa migliore è di rifarsi al suo statuto, il quale afferma che essa è costituita allo scopo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei popoli di tutti i paesi e ha come obiettivi essenziali quelli di organizzare e unificare nel suo seno i sindacati del mondo intero, indipendentemente dalle questioni di razza, di nazionalità, di religione e di opinione politica; di aiutare i lavoratori ad organizzare i sindacati dovunque ciò sarà necessario; di continuare la lotta per lo sterminio di tutte le forme fasciste di governo e di tutte le manifestazioni più o meno mascherate di fascismo; di combattere la guerra e le cause della guerra; di lavorare per una pace stabile e durevole; di rappresentare gli interessi dei lavoratori nelle istituzioni internazionali e di organizzare la lotta comune dei sindacati di tutti i paesi contro tutti gli attentati economici e sociali ai diritti dei lavoratori e alle libertà democratiche.*

— Quali sono stati i principî e i propositi del Congresso nei riguardi dell'avvenire dell'organizzazione dei lavoratori nel mondo?

— *A proposito delle rivendicazioni concrete dei lavoratori il congresso mondiale ha rivolto un appello ai sindacati nazionali affiliati alla Federazione, perchè essi abbiano a concentrare le loro energie, sulla realizzazione della "carta fondamentale" già formulata alla precedente conferenza di Londra e cioè:*

1) *Libertà per i lavoratori del mondo intero di organizzarsi e di esercitare liberamente le funzioni sindacali;*

2) *Libertà per il mondo del lavoro di costituire cooperative e altre associazioni di reciproco aiuto.*

3) *Affrancamento da tutte le forme di sfruttamento e differenziazione sociale ed economica fondata sulla razza, la fede, il colore, o il sesso, e a tale riguardo afferma che dovrà essere riconosciuto il principio del salario uguale a lavoro uguale.*

4) *Libertà di parola, di riunione, di stampa come pure di associazioni religiose e politiche.*

5) *Libertà di accedere all'educazione e all'insegnamento in condizione di uguaglianza.*

6) *Garanzia di lavoro regolare con salario adeguato e con regolari vacanze.*

7) *Protezione adeguata in tutte le circostanze della vita, dove la sicurezza economica e sociale di ogni cittadino domanda di essere garantita.*

— Nello svolgimento dei lavori che cosa ti è sembrato degno di nota?

— *Molto importante è stato il rapporto Hilmann (Stati Uniti) sulla rappresentanza della classe operaia mondiale nelle organizzazioni internazionali, dato che — come ha detto Hilmann — la pace, in ultima analisi, riposa su basi economiche. Una pace duratura non può essere costruita se non sulla base di un'economia sana e ciò non solo per alcuni paesi ma per la totalità delle nazioni e dei popoli. Noi non possiamo sperare — ha aggiunto il delegato americano — che il mondo sia liberato dalla guerra sino a quando un gran numero di uomini vivono tra la disoccupazione, l'incertezza e il bisogno, privati della speranza di un livello progressivo di vita e di risorse più abbondanti".*

La mozione conclusiva infatti oltre a protestare energicamente contro il rifiuto della conferenza di S. Francisco ad ammettere il movimento sindacale mondiale alle sue deliberazioni, affermava che "uno dei compiti fondamentali della F. S. M. consiste nell'ottenere per la classe operaia una rappresentanza totale ed effettiva nella elaborazione della pace e una partecipazione responsabile all'opera di ricostruzione internazionale".

— Il Congresso ha fatto delle affermazioni di natura diciamo più prettamente politica?

— *Naturalmente, affermazioni politiche e spiccatamente sociali. Notevoli a questo proposito i lavori della Commissione dei regolamenti, la quale ha proposto alcune risoluzioni sulla situazione spagnola, su quella argentina, iraniana e greca, trattandosi di paesi non rappresentati nella Conferenza in conseguenza dell'atteggiamento dei rispettivi governi; altre sul diritto dei popoli a disporre delle loro sorti, sulle discriminazioni razziali "quali mezzo di oppressione dei popoli", sull'assistenza ai paesi non pienamente evoluti dal punto di vista economico e, infine, sui trusts e i monopoli.*

— Come funzionerà la Federazione sindacale mondiale e chi ne è a capo?

— *Funzionerà sopratutto attraverso il suo organo più importante, il Comitato esecutivo, che è composto di 22 membri destinati dalle organizzazioni sindacali più tre delle organizzazioni professionali, più il Segretario Generale.*

In questo comitato di 26 membri è rappresentata per tutta l'Europa meridionale l'Italia. Il Comitato esecutivo elegge tra i suoi membri un presidente e sette vice presidenti, i quali assieme al Segretario Generale, costituiscono lo Esecutivo della Federazione sindacale mondiale.

A capo della F. S. M. è stato eletto Sir Walter Citrine delle Trades Unions.

— Il problema dell'unità sindacale — ormai risolto in Italia — e qui impostato sul piano internazionale ha trovato ostacoli?

— *Nei confronti della F. S. M. la obiezione più grave è stata quella opposta dai Sindacati cristiani all'art. 2 il quale afferma che " in via generale l'affiliazione è limitata a una centrale sindacale nazionale per ogni paese ", mentre solo " in casi eccezionali " può essere concesso il diritto di affiliazione a più di un'organizzazione. Essi hanno fatto presente che in più di 15 paesi esiste il pluralismo sindacale (e l'esempio più notevole è quello degli Stati Uniti), ma ciò nonostante la conferenza ha riconfermato il principio dell'unità, pur lasciando la porta aperta non più " in via eccezionale " ma " in casi giustificati " al riconoscimento del pluralismo sindacale,*

— Qual'è la posizione delle correnti cattoliche sindacali in Francia rispetto all'*unità* e come atteggiano la loro funzione sul piano internazionale?

— *In Francia esiste tuttora la Confederazione Francese Lavoratori Cristiani (C.F.T.C.) che nello scorso settembre ha tenuto il " congresso della vittoria " presenti 1500 delegati in rappresentanza di 2400 sindacati e di 750 mila aderenti, nel corso del quale ha potuto accogliere i frutti di 25 anni di lavoro, che nemmeno lo scioglimento imposto dal governo di Vichy era riuscito a interrompere e per cui si erano mirabilmente distinti nella lotta di resistenza.*

A proposito di unità sindacale, al congresso della C.F.T.C., la mozione conclusiva, dopo aver notato che alcune affermazioni della Confederazione generale del Lavoro erano radicalmente opposte ai suoi principi (sopratutto riguardo l'azione politica, il lavoro femminile, la libertà d'insegnamento), ribadiva la necessità del pluralismo sindacale " quale espressione di libertà e di democrazia ", e incaricava il suo ufficio confederale a mettere in atto con la C. G. T. " ogni formula di unione atta a realizzare unità d'azione e di rappresentanza con la C. G. T. salva restando l'autonomia delle rispettive organizzazioni ".

— In complesso quale impressione particolare hai ricevuto?

— *L'impressione che l'unità delle forze lavoratrici, articolata attraverso le singole autonomie, sgombra da nazionalismi, da classismi e dal pericolo di far servire il sindacalismo a particolari scopi politici, sia una garanzia di pace e di libertà. In questo senso la F. S. M. è una vittoria di pura democrazia, ed è necessario che questi contatti internazionali permangano, sopratutto per i lavoratori italiani, costretti per tanti anni a orizzonti chiusi e limitati.*

G. S.

IL PAPA e gli «sciuscià»

"Datemi *tutte le luci: io sono il Papa ": mi giungono queste parole, laggiù dal trono papale, rosso e oro sotto l'alto baldacchino purpureo, in fondo alla gran Sala delle Udienze. Torrenti di luce si rovesciano di colpo sul trono da destra, da sinistra, dall'alto, di lassù lungo la passatoia che corre al bordo del soffitto, lassù dove le lampade, bilanciate in una rete di fili sì da sembrar sospese nel vuoto, prendono anch'esse vita dalle mani degli elettricisti, minuscoli a quell'altezza.*

" Ancora luce, qui, su di me, sul Papa ", grida la stessa voce, e un ometto in piedi presso la poltrona del trono, indica a gran gesti se stesso. Chi è quell'uomo in casacca sbiadita e frusti pantaloni da lavoro, che si proclama Papa? E' Lanciani, il capo elettricista della ripresa cinematografica predisposta in Vaticano per l'udienza che Pio XII concede agli " sciuscià ": è Lanciani che, per la preparazione delle luci, fa da controfigura del Pontefice. Sorridono gli scarlatti Sediari, sorridono gli Svizzeri nel veder Lanciani che corre, gesticola a disporre ogni cosa, sotto la guida del regista Giorgio Simonelli, perchè il tempo stringe.

Il cinema si è impadronito, stamani, della Sala delle Udienze e l'ha fatta sua. Nel riquadro della gran finestra che s'apre sulla loggia centrale un castello di rozzo legno si leva a sorreggere le lampade. Fra quelle travi, la visione sconfinata di Roma s'apre come un fiore sotto gli occhi. Una macchina da presa occhieggia da una delle tribunette laterali della sala, fra il groviglio dei cavi e gli sgranati occhi splendenti dei " cinquemila ": altre luci sono piazzate in modo da aiutar l'opera di tre operatori che, con macchine mobili, coglieranno i dettagli dell'udienza. La quale sarà, a sua volta, soltanto un dettaglio, nel film " Guerra alla guerra ".

(Sarà parlato in sei lingue, questo film, e documenterà l'azione svolta da Pio XII per evitar la guerra, prima, poi per attenuarne gli orrori, e ancora raccoglierà, in un messaggio finale, le sue parole di saggezza al mondo per il dopo guerra, il suo incitamento a non dimenticare che la vita umana è un dono divino).

Echeggia curiosamente nella sala l'acuto richiamo d'un fischietto da arbitro di calcio: è Lanciani che fa le prove delle luci; e tutte le lampade, momentaneamente spente, riprendono a sfavillare come gemme. Sono quelle luci violente che prime attraggono l'infantile curiosità degli " sciuscià ", che entrano adesso, in un'ondata di animato vocio. Duemila, sono: quelli che i Salesiani hanno rastrellato e assistono in dieci centri di raccolta. Duemila ragazzi che non hanno ancora perduto le tracce della vita di strada a cui sono stati sottratti. Sudici, in gran parte, vestiti d'inverosimili indumenti, laceri, scalzi. No, per la verità, parecchi hanno gli zoccoli, e son loro che fanno così strepitosamente risuonar la sala: ma dinanzi alla suggestione di sentire il suolo col piede nudo, molti gli zoccoli preferiscono portarli in mano.

Faccette impunite, occhi che bucano, teste rapate o chiome aspre che rivelano un recente e inusitato lavoro d'acqua e di pettine. Un piccolino, quasi sommerso, stringe fieramente, nella mano levata in alto, un biglietto da due lire. " Chi te l'ha dato? ", gli chiedo. " Nessuno — brontola, e mi guarda di traverso — dovevo darlo in chiesa, come elemosina, ma... non ho fatto in tempo ". Sorvola sulle ultime parole, con faccia sbirra, arriccia il naso e sorride. Ha avuto una leggera esitazione: sì, forse, mentire proprio qui dentro, non è bello, ma tant'è, gli affari, anche se modesti, sono affari, per uno sciuscià.

Il Papa passa in sedia gestatoria, sorridente e benedicente, in una scia festosa d'applausi dei fanciulli. Si pigiano, gli sciuscià, contro le transenne, vorrebbero esser tutti in prima fila, i più piccini dan la scalata alle spalle dei più alti, alcuni guardano estatici la figura del Papa, ma i più vogliono conquistarsi a gomitate e spintoni i posti migliori, i sacerdoti pazienti cercano di placare la mareggiata impetuosa, nella quale navigano con difficoltà gli operatori mobili.

Pio XII, tutto bianco nel volto emaciato e nella veste candida, sorride d'un sorriso lontano, seduto sul trono, in un mare di luce che accende di riflessi i suoi occhiali. Dalle fresche voci dei ragazzi sgorga un canto: " Christus regnat, Christus vincit! ". Pio XII è immobile, sembra una statua intagliata nella luce, ma ecco, guardando le pantofole scarlatte che spuntano appena dal bordo della veste bianca, ecco, vedo che quelle pantofole non sono immobili: seguono ritmicamente, con un movimento appena percettibile, il ritmo del canto.

Quando il Papa prende a parlare, le luci si smorzano in una riposante penombra, perchè egli non sia infastidito da quel bagliore, ma lui stesso fa cenno di ridar vita alle lampade. E' questo, per Lanciani, un attimo di perplessità: non può certo usare, in un momento di così alto silenzio, il fischietto da arbitro. E si sbraccia, allora, in un muto e disperato gesticolare, verso gli elettricisti appollaiati al sommo delle pareti svettanti. Quelli lassù, per fortuna, raccolgono pronti il suo ordine, e la sala è di nuovo tutta fulgente.

Parla il Papa: poche parole paterne, affettuose, commosse. E quando ha finito, due sciuscià si appressano al trono, genuflessi baciano il suo anello. Ora il viso stanco del Pontefice è animato da una luce nuova, pur se, chino accanto alle facce accese dei bambini, sembra ancor più pallido e grigio. E la mano si leva ad accarezzare i fanciulli, poi a benedire. Il Papa è in piedi, alto, scarno, gli occhi socchiusi, le braccia distese aperte, come se la sua benedizione volesse abbracciare tutto il mondo e le sue genti smarrite. Ancora, mentre si allontana in sedia gestatoria, e sparisce laggiù oltre la porta, ancora il Papa benedice e si curva verso i fanciulli plaudenti, come a volerne cogliere il palpito del cuore più che il festoso saluto.

Con precipitoso risuonar di zoccoli, gli sciuscià rotolano giù per la Scala Regia e ricevono un pacco dono. C'è del pane con la carne, nel pacco, e della cioccolata. E tutti escono dal portone di bronzo masticando fieramente.

Quattro sciuscià, più grandicelli, son rimasti sulla loggia centrale di San Pietro e guardano affascinati la città. Forse di lassù, le fitte strade appaiono ad essi per la prima volta non un campo d'azione per il commercio clandestino e il furto, come le han sempre considerate, ma come i fili misteriosi che, là dove le strade si perdono all'orizzonte, legano gli uomini al cielo.

Alberto Ceretto

PIANO FORTE

Balcania

Non abbiamo nessuna simpatia per il sistema politico totalitario bolscevico nè per l'economia comunista; l'attuale linea politica del P.C.I. non ci piace affatto; abbiamo più volte scritto che l'uso della violenza, verbale o fisica, interna o internazionale, chiama infallibilmente la violenza contraria.

Stabilito preventivamente e fermamente questo, dobbiamo dire che la definizione più benevola che si possa dare della devastazione di sedi comuniste compiuta in Puglia è che si tratta di cosa ignobile. Nè meno ignobile (anzi, più ignobile ancora) ci sembra l'uso delle bandiere di paesi che onoriamo e rispettiamo, e che vorremmo imitati nelle nostre future istituzioni — come l'Inghilterra e gli Stati Uniti — ma i cui simboli nazionali sono e debbono restare assolutamente estranei alla lotta politica in Italia.

Cinquanta anni fa erano i paesi balcanici (ed oggi crediamo nemmeno più quelli) ad avere la specialità di impostare la loro politica interna sulla dipendenza da questa o da quella influenza straniera. Ma se continuerà l'andazzo di portare in giro bandiere americane, inglesi, russe o cinesi che siano a manifestazione degli ideali politici dei partiti italiani, si dovrà concludere che, mentre i Balcani progrediscono, il balcanismo si è trasferito in Italia.

Fratelli siamesi

Nemmeno il 28 ottobre è passato senza che in qualche parte d'Italia il solito ignoto sfogasse sui muri la sua nostalgia. E che cosa ha scritto l'ignoto? Ha scritto quasi sempre "viva il duce", cioè viva l'uomo che ha portato alla rovina non solo l'Italia, ma anche il partito fascista. E questo spinge a concludere ancora una volta che il fanatismo non va mai disgiunto dalla sua gemella: l'imbecillità.

Errata corrige

Nel numero scorso, riferendoci ad una relazione contraria alla piccola proprietà presentata al comitato centrale del partito socialista, abbiamo osservato che una soluzione del problema agricolo impostata sulla grande azienda (anche se razionale in astratto) nuocerebbe in concreto ad un paese superpopolato e privo di sbocchi come il nostro. Dobbiamo ora aggiungere per maggiore chiarezza che il progetto socialista (compreso nel programma generale del partito pubblicato nell'Avanti! *del 24 ottobre) ammette la piccola proprietà, ed anzi, arriva fino alla concezione del "podere ereditario", messa in voga, se non erriamo dai nazisti.*

Ma il podere ereditario è anche esso un mezzo per limitare il frazionamento della azienda agricola, ossia è un limite delle sue dimensioni verso il basso e non verso l'alto. D'altra parte in alcune regioni d'Italia (specie nella nostra Italia centrale) la polverizzazione della proprietà assume forme addirittura tragicomiche. Ci sono paesi dove, per male inteso spirito di giustizia, il contadino proprietario di tre o quattro microscopici poderi li suddivide a sua volta fra i discendenti dando a ciascuno parti eguali di tutti i poderi, e così all'infinito. Ci sono altri paesi dove si vedono case (che sarebbe meglio definire catapecchie) con due e più scale interne ed esterne, perchè lo spirito del possesso è talmente esclusivo da non tollerare nemmeno la scala in comune.

NOSTALGIE
— Maestà è mezzanotte: ecco il disco con la marcia reale.
(Da "Fradiavolo")

Come uscire da questo giro vizioso? Secondo noi in un modo solo: aumentando la quantità globale del reddito a disposizione del popolo italiano, con tutti i mezzi e i sistemi possibili, siano essi italiani o stranieri, capitalistici o socialistici astrattamente giusti o astrattamente ingiusti. L'importante insomma è produrre di più, produrre molto di più. Perchè gli accorgimenti distributivi possono operare sul piano assistenziale, ma ben poco peso hanno sul problema di dare un dignitoso tenore di vita agli italiani, che nella loro grande maggioranza purtroppo non lo hanno.

Dell'imitazione ragionevole

Non vorremmo che la citazione del "podere ereditario" nazista, fatta poc'anzi venga scambiata per un'accusa. Anche i nazisti, in particolari campi tecnici possono aver fatto cose utili e degne di studio (come ad esempio la campagna per l'abbellimento dei luoghi di lavoro, o il progetto edilizio per la casa ad ogni cittadino). Di più, anche le molte cose orribili e pessime fatte da loro ci sembrano ugualmente degne di studio, perchè non si evita e non si combatte bene se non ciò che si conosce a fondo. E' bene, insomma, tenere gli occhi aperti non solo sugli amici, ma anche sui nemici e sugli avversari se si vuole stare al mondo da uomini e non da struzzi. (Ci sarebbe poi da parlare di quelli che studiano i nazisti per imitare i VB, i campi della fame e simili delizie; ma questo è un altro discorso).

Riformismo

Le "indicazioni per la concreta soluzione dei problemi della ricostruzione, pubblicate come dicevamo nel- l'Avanti *del 24 ottobre) sono un vero e proprio manifesto-programma elettorale del partito socialista. Si è discusso vivacemente fra l'organo del partito socialista e altri giornali se tale programma debba considerarsi rivoluzionario o riformista.*

Per conto nostro ci sembra che la questione potrà essere risolta con relativa semplicità confrontando i punti essenziali del testo in questione con i programmi massimo e minimo adottati dal P.S.I. nel 1900, che il lettore può ricercare nella "storia critica del movimento socialista italiano" di Roberto Michele.

Dal confronto risulterà evidente che le "indicazioni" del comitato centrale sono assai più vicine al programma minimo che al programma massimo, ed anzi contengono qualche ulteriore attenuazione, sempre nei confronti del primo. Ora, poichè alle assemblee costituenti non si va con il programma minimo, dobbiamo concludere che il programma massimo è stato accantonato (e aggiungiamo pure uno di quei "per ora" che in concreto vogliono dire "per sempre") e che il P. S. I. è divenuto un partito socialista di "programma minimo", ossia un partito socialdemocratico riformista.

Nulla da aggiungere

"Dall'uomo che trema voi non otterrete mai nulla di buono" (Gabriele Pepe, nella città Libera *del 25 ottobre).*

Parteistaat

Una stranissima protesta abbiamo trovata nell'ultimo numero di Nuova Europa *dove l. s. lamenta che (con la nota proposta del collegio uninominale) si vogliano sottrarre gli elettori nientemeno che al controllo dei partiti organizzati. Siamo contrari al collegio uninominale in sede di elezioni per la Costituente, ma riteniamo che i partiti organizzati o meno non debbano controllare un bel niente, al di fuori di coloro che iscrivendosi ad essi si sottomettono spontaneamente al loro controllo. Specie in materia di elezioni dove non è assolutamente ammissibile delegare in qualsiasi modo a organizzazioni di parte una frazione anche minima della sovranità popolare.*

Sano realismo

Alquanti scrittori insistono perchè l'Italia, nelle attuali condizioni, si faccia "mediatrice fra l'Oriente e lo Occidente", ovvero "fra il capitalismo e il bolscevismo", ovvero "fra il liberalismo e il totalitarismo".

Sembra che simile posizione sarà assunta quanto prima anche dal Bey di Tunisi e dal Negus Neghesti.

Istigazione al suicidio

L'Avanti! *del 24 ottobre lamenta che i socialisti francesi siano stati "male ispirati" insistendo nel "sì" limitativo dei poteri della Costituente. Il guaio è che l'autore della legge sul "sì" limitativo era un socialista: Vincent Auriol.*

Purtroppo anche il fascio

"Nei tempi moderni la simpatia non basta più, ci vuole l'organizzazione. Parrocchia e cellula sono due modelli di buona organizzazione" (Avanti! del 24 ottobre).

Partito e apparato

Sotto lo sguardo bieco
E l'apparenza fosca
cela Ruggero Griego
un cervello di Mosca.

Il gerarca — Se cercano di me, sono imprigionatissimo.
(Da "Il galantuomo")

IL GIUOCO DELLE PARTI

Battaglia per la Costituente

Mentre fervono le discussioni tecniche e politiche circa i limiti di tempo e di competenza da imporre alla Costituente, circa la data delle elezioni (le amministrative precederanno le politiche, visto che queste ultime non sono — come avevamo previsto possibili entro l'anno), circa i motivi di esclusione dai diritti elettorali, e via dicendo, i massimi esponenti dei vari partiti politici si sono impegnati in importanti comizi nelle maggiori città d'Italia. Questi comizi hanno un netto sapore preelettorale. La battaglia propagandistica per la Costituente si può considerare iniziata.

Domenica scorsa Pacciardi ha parlato a Bologna; Nenni ad Ascoli Piceno, Lussu e De Gasperi a Firenze, e De Gasperi di nuovo a Roma alla Basilica di Massenzio il 1° novembre, Pertini a Macerata e Perugia.

I socialisti appaiono molto remissivi e propensi a realizzare quell'accordo con la Democrazia Cristiana che Gronchi ha auspicato in un suo recente discorso. Insistono perciò sul tramonto del vecchio anticlericalismo, sul loro rispetto della religione, sulla loro volontà chiaramente democratica e sul fatto che la Costituente significherà il tramonto del fascismo come dell'antifascismo. Quest'ultimo motivo, lanciato da Silone con un preciso articolo sull'*Avanti!* dal titolo inequivoco *Superare l'antifascismo* e ripreso con soddisfazione da Panfilo Gentile sul *Secolo XX* (organo dei liberali monarchici diretto da Mario Lupinacci) è stato ribadito da Nenni il quale ha tentato del resto di darne pratica attuazione nelle nuove norme sull'epurazione. I socialisti si sono resi ormai conto anche loro che non si può perpetuare, senza rischiare di alimentare a dismisura il fenomeno qualunquista e la ritornante baldanza monarchica, lo stato di divisione e di guerra intestina in Paese. Hanno capito che l'epurazione, così come è stata impostata e condotta, è stata la più infernale macchina incautamente montata dagli stessi antifascisti contro la democrazia e che non può diventare un'altra croce per questa misera Italia, senza provocare una reazione che si risolverebbe fatalmente in un nuovo fascismo. Il miglior modo di guadagnare agli ideali repubblicani e progressisti i ceti medi (di cui sono larga parte le masse impiegatizie e liberi professionisti) è proprio quello di non irritarli con una insulsa legislazione politica di rappresaglia: di gente onesta in Italia abbiamo bisogno e non possiamo permetterci il il lusso di condannare alla morte civile tanti uomini seri e capaci i quali hanno avuto il solo torto di lasciarsi ingannare.

Pacciardi a Bologna, dopo aver insistito su taluni errori governativi e sulle responsabilità del compromesso nell'attuale situazione, ha sottolineato la necessità di accordi fra i partiti repubblicani per la Costituente e non perdersi, viceversa, in meschine rivalità. E si è rivolto in particolare agli azionisti, ai quali ha teso decisamente la mano. « Dobbiamo dire ai nostri amici azionisti che non potremo andare alle elezioni divisi. Dobbiamo bruciare lo steccato e fare un solo partito repubblicano ». Gli azionisti hanno ribadito in questi giorni con un ordine del giorno dell'esecutivo e con il discorso Lussu l'esigenza che la Costituente sia repubblicana, perchè senza repubblica in Italia non v'è democrazia. L'avvicinamento fra i due partiti repubblicani è palese e molto se ne parla nei circoli politici. Ma la possibilità di una alleanza fra i due movimenti è condizionata dalla eventualità che gli azionisti escano fuori dal governo di compromesso. Allora l'accordo potrebbe essere di notevole importanza. Tanto più che i rapporti fra democristiani ed azionisti sono, da qualche tempo, decisamente migliorati e quelli fra democristiani e repubblicani erano e permangono ottimi, nonostante la persistente tendenza di De Gasperi e dei suoi più vicini collaboratori a mantenere — almeno ufficialmente — il partito in posizione agnostica, quando già il referendum interno, di recente conclusosi, ha dato risultati repubblicani.

Ma è veramente possibile l'accordo, visto che gli azionisti sono impegnati in pieno nell'azione di governo (che, come è noto, non raccoglie il plauso popolare) e portano su di sè il peso delle perduranti insufficienze della esarchia, mentre i repubblicani devono, in buona parte le simpatie di cui il Paese li circonda alla loro intransigente opposizione?

Numistrano

INTERROGAZIONI

« Prigioniero » dell'esercito separatista siciliano?

La domanda è nostra, perchè la lettera che ci arriva freschissima da Palermo a firma Ugo Lo Montei *ha un tono che non ammette dubbi. Il sig. Lo Montei afferma infatti di essere stato "prigioniero" di un potente esercito che bivacca alla macchia nei monti siciliani. Poi, tornato sano e salvo a casa sua, prende tutto il coraggio che gli rimane e ci racconta per filo e per segno tutta la mirabolante istoria, che, come si vede, non manca di un certo interesse.*

In merito all'esercito separatista siciliano, avendo vissuto, fra esso, posso da testimone oculare svelare il mistero e dire apertamente che tale esercito esiste, è ben armato, ben vettovagliato, molto numeroso.

Sono un torinese stabilito in Sicilia da 15 anni ed ho moglie e figli nati in Sicilia. Di ritorno da Torino ove ero andato per visitare i miei parenti mi venne l'idea di partire da Messina verso Palermo, ove risiedo, con un'automobile di un mio amico. Nell'auto, eravamo in quattro, io ed il mio amico con i suoi due fratelli, tutti bene armati di pistole automatiche. Dopo alcune ore di viaggio ci trovavamo a circa 5 km. da S. Agata di Militello quando ad un tratto v'è la via sbarrata da due grossi tronchi d'albero. Una ventina di banditi comparsi da tutti i lati ci puntano con i mitra al grido di: mani in alto! Dovemmo ubbidire e all'istante i malviventi ci disarmarono e ci perquisirono.

Tosto fummo bendati e ci legarono le mani dietro la schiena non prima di averci disposti in fila indiana. Camminammo due buone giornate procedendo verso l'interno e fummo ben nutriti, solo in cammino ci legavano e ci imbavagliavano. L'indomani ben rifocillati e riposati, tutti (circa centotrenta) ci ponemmo conciati alla medesima maniera, a marciare di buona lena. Circa 2 ore dopo, eccoci nel "covo"!

Fummo all'istante contati e divisi in squadre di dieci. La mia squadra fu condotta in una casetta di legno e quivi ci fecero mangiare splendidamente, perfino dei dolci!

Era mezzodì. Dopo un'ora di riposo ci diedero delle vanghe e delle zappe e ci portarono ad 1 km. di distanza.

Alla nostra vista si mostrarono due caverne larghe e lunghe di molto. In una disposti a due a due stavano quattro bimotori da bombardamento italiani e due caccia biplani, nell'altra disposti nella stessa guisa ben otto caccia 102 italiani!

Sul posto erano 3 squadre che avevano già iniziato il lavoro: trattavasi di livellare il terreno. Lavoravano sotto stretta sorveglianza e tra il rombo dei motori in prova. Verso sera vennero i piloti e con grande stupore ci accorgemmo che vi erano tra essi tre donne bellissime di cui una era ossequiata e chiamata "Baronessa" e le altre "Contesse". La sera ci fecero dormire in tante casette di legno sui declivi di un monte. Ci servirono la cena le donne che erano con noi le quali raccontarono di essere state adibite alle cucine e per il nostro servizio personale. Esse dormirono tutte in unica stanza. L'indomani ci ordinarono di scrivere alle famiglie di non stare in pensiero per il mancato arrivo adducendo un pretesto qualsiasi e ci avvertirono che le lettere venivano censurate prima di essere mandate per corriere ad un paese e per l'impostazione. Non potevamo scrivere dove eravamo!

Dopo la colazione al lavoro: la mattina a scaricare botti di benzina, il pomeriggio a portare cassette di munizioni e questo la mia... squadra!

La sera ascoltammo la radio fino a tardi e ci furono distribuiti i giornali e le riviste siciliane. Il terzo giorno la mia squadra, con altre, fu portata al lavoro in posto lontanissimo e altre grandi.... scoperte! Tre caverne piene di carri armati. Ben trentasei carri di cui ventiquattro leggeri (italiani) e dodici pesanti (tedeschi). Poi andammo in un altro sito a lucidare otto cannoni da montagna e quattro grossi calibri mentre i soldati erano intenti ad aggiustare e pulire lanciagranate e mortai. Passavano i giorni e parecchie volte fummo costretti a scrivere a casa di trovarci in perfetta forma di salute. Un altro giorno andammo ad aiutare i meccanici all'officina automobilistica ove erano più di cento autocarri ma non tutti in ottimo stato e più di duecento motocarrozzette e motociclette.

Su quest'ultime i soldati si ingegnavano di innestare dei mitra.

Credo che più di tremila soldati erano nei pressi ove abitavamo, da quel giorno. I soldati, tutti volontari, sono isolani da tutte le parti della Sicilia. La maggior parte sono studenti, diplomati, laureati. Sottufficiali, ufficiali, come in un esercito regolare, sono trattati molto bene, come pure i soldati. Due volte, essi mi raccontavano, si sono avvicinati (15 km. di distanza) dai campi, i carabinieri e tutte e due le hanno sonoramente prese. Essi non odiano l'Italia ma disprezzano i settentrionali e li odiano. Stavo per passarmela brutta ma ho detto di avere figli e moglie siciliani e mi risparmiarono.

Dopo un mese, il 15 ottobre, fui lasciato. Mi pagarono 10.000 lire, per il mio lavoro. Al solito bendato mi condussero in un autocarro dentro una botte di vino, ove potevo respirare, fino a Palermo.

Che pensare? Fin dove siamo nella realtà e dove comincia la cavalcata della fantasia? Quanta parte c'è di ingenuo sfogo e quanta di astuzia, quanta di "documento" e quanta di "propaganda"?

In ogni modo vogliono evidentemente informare in dettagli su questo famoso "esercito" in pieno assetto di guerra che il "separatismo" tiene pronto per chissà quali evenienze.

I separatisti vogliono impressionare l'Italia. E intanto autorizzano strani prigionieri prima a "vedere" tutto e poi a "cantare". E tutto è bene a sapersi.

Borgia

REALTÀ DI OGGI

IL SINDACALISMO MONDIALE A CONGRESSO

Intervista con Ferdinando Storchi della delegazione italiana

Abbiamo chiesto a Ferdinando Storchi, presidente delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori italiani (A.C.L.I.) di ritorno da Parigi, dove è stato quale membro osservatore della delegazione sindacale italiana, alcune impressioni sullo svolgimento e sui risultati del Congresso sindacale mondiale.

Storchi è il rappresentante di quel sindacalismo cristiano, che è una delle correnti più vive tra i lavoratori italiani, corrente naturalmente apolitica ma orientata in massima parte su questo terreno verso le formule che più realizzano le loro esigenze religiose.

Chiediamo a Storchi quale sia il fine della Federazione sindacale mondiale, che è il risultato più notevole della grande assemblea parigina.

— *Per avere un'idea dello scopo della F.S.M.* — ci risponde Storchi — *la cosa migliore è di rifarsi al suo statuto, il quale afferma che essa è costituita allo scopo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei popoli di tutti i paesi e ha come obiettivi essenziali quelli di organizzare e unificare nel suo seno i sindacati del mondo intero, indipendentemente dalle questioni di razza, di nazionalità, di religione e di opinione politica; di aiutare i lavoratori ad organizzare i sindacati dovunque ciò sarà necessario; di continuare la lotta per lo sterminio di tutte le forme fasciste di governo e di tutte le manifestazioni più o meno mascherate di fascismo; di combattere la guerra e le cause della guerra; di lavorare per una pace stabile e durevole; di rappresentare gli interessi dei lavoratori nelle istituzioni internazionali e di organizzare la lotta comune dei sindacati di tutti i paesi contro tutti gli attentati economici e sociali ai diritti dei lavoratori e alle libertà democratiche.*

— Quali sono stati i principî e i propositi del Congresso nei riguardi dell'avvenire dell'organizzazione dei lavoratori nel mondo?

— *A proposito delle rivendicazioni concrete dei lavoratori il congresso mondiale ha rivolto un appello ai sindacati nazionali affiliati alla Federazione, perchè essi abbiano a concentrare le loro energie, sulla realizzazione della "carta fondamentale" già formulata alla precedente conferenza di Londra e cioè:*

1) Libertà per i lavoratori del mondo intero di organizzarsi e di esercitare liberamente le funzioni sindacali:

2) Libertà per il mondo del lavoro di costituire cooperative e altre associazioni di reciproco aiuto.

3) Affrancamento da tutte le forme di sfruttamento e differenziazione sociale ed economica fondata sulla razza, la fede, il colore, o il sesso, e a tale riguardo afferma che dovrà essere riconosciuto il principio del salario uguale a lavoro uguale.

4) Libertà di parola, di riunione, di stampa come pure di associazioni religiose e politiche.

5) Libertà di accedere all'educazione e all'insegnamento in condizione di uguaglianza.

6) Garanzia di lavoro regolare con salario adeguato e con regolari vacanze.

7) Protezione adeguata in tutte le circostanze della vita, dove la sicurezza economica e sociale di ogni cittadino domanda di essere garantita.

— Nello svolgimento dei lavori che cosa ti è sembrato degno di nota?

— *Molto importante è stato il rapporto Hilmann (Stati Uniti) sulla rappresentanza della classe operaia mondiale nelle organizzazioni internazionali, dato che — come ha detto Hilmann — la pace, in ultima analisi, riposa su basi economiche. Una pace duratura non può essere costruita se non sulla base di un'economia sana e ciò non solo per alcuni paesi ma per la totalità delle nazioni e dei popoli. Noi non possiamo sperare — ha aggiunto il delegato americano — che il mondo sia liberato dalla guerra sino a quando un gran numero di uomini vivono tra la disoccupazione, l'incertezza e il bisogno, privati della speranza di un livello progressivo di vita e di risorse più abbondanti".*

La mozione conclusiva infatti oltre a protestare energicamente contro il rifiuto della conferenza di S. Francisco ad ammettere il movimento sindacale mondiale alle sue deliberazioni, affermava che "uno dei compiti fondamentali della F. S. M. consiste nell'ottenere per la classe operaia una rappresentanza totale ed effettiva nella elaborazione della pace e una partecipazione responsabile all'opera di ricostruzione internazionale".

— Il Congresso ha fatto delle affermazioni di natura diciamo più prettamente politica?

— *Naturalmente, affermazioni politiche e spiccatamente sociali. Notevoli a questo proposito i lavori della Commissione dei regolamenti, la quale ha proposto alcune risoluzioni sulla situazione spagnola, su quella argentina, iraniana e greca, trattandosi di paesi non rappresentati nella Conferenza in conseguenza dell'atteggiamento dei rispettivi governi; altre sul diritto dei popoli a disporre delle loro sorti, sulle discriminazioni razziali "quali mezzo di oppressione dei popoli", sull'assistenza ai paesi non pienamente evoluti dal punto di vista economico e, infine, sui trusts e i monopoli.*

— Come funzionerà la Federazione sindacale mondiale e chi ne è a capo?

— *Funzionerà sopratutto attraverso il suo organo più importante, il Comitato esecutivo, che è composto di 22 membri destinati dalle organizzazioni sindacali più tre delle organizzazioni professionali, più il Segretario Generale.*

In questo comitato di 26 membri è rappresentata per tutta l'Europa meridionale l'Italia. Il Comitato esecutivo elegge tra i suoi membri un presidente e sette vice presidenti, i quali assieme al Segretario Generale, costituiscono lo Esecutivo della Federazione sindacale mondiale.

A capo della F. S. M. è stato eletto Sir Walter Citrine delle Trades Unions

— Il problema dell'unità sindacale — ormai risolto in Italia — e qui impostato sul piano internazionale ha trovato ostacoli?

— *Nei confronti della F. S. M. la obiezione più grave è stata quella opposta dai Sindacati cristiani all'art. 2 il quale afferma che "in via generale l'affiliazione è limitata a una centrale sindacale nazionale per ogni paese", mentre solo "in casi eccezionali" può essere concesso il diritto di affiliazione a più di un'organizzazione. Essi hanno fatto presente che in più di 15 paesi esiste il pluralismo sindacale (e l'esempio più notevole è quello degli Stati Uniti), ma ciò nonostante la conferenza ha riconfermato il principio dell'unità, pur lasciando la porta aperta non più "in via eccezionale" ma "in casi giustificati" al riconoscimento del pluralismo sindacale,*

— Qual'è la posizione delle correnti cattoliche sindacali in Francia rispetto all'unità e come atteggiano la loro funzione sul piano internazionale?

— *In Francia esiste tuttora la Confederazione Francese Lavoratori Cristiani (C.F.T.C.) che nello scorso settembre ha tenuto il "congresso della vittoria" presenti 1500 delegati in rappresentanza di 2400 sindacati e di 750 mila aderenti, nel corso del quale ha potuto accogliere i frutti di 25 anni di lavoro, che nemmeno lo scioglimento imposto dal governo di Vichy era riuscito a interrompere e per cui si erano mirabilmente distinti nella lotta di resistenza.*

A proposito di unità sindacale, al congresso della C.F.T.C., la mozione conclusiva, dopo aver notato che alcune affermazioni della Confederazione generale del Lavoro erano radicalmente opposte ai suoi principi (sopratutto riguardo l'azione politica, il lavoro femminile, la libertà d'insegnamento), ribadiva la necessità del pluralismo sindacale " quale espressione di libertà e di democrazia ", e incaricava il suo ufficio confederale a mettere in atto con la C. G. T. "ogni formula di unione atta a realizzare unità d'azione e di rappresentanza con la C. G. T. salva restando l'autonomia delle rispettive organizzazioni ".

— In complesso quale impressione particolare hai ricevuto?

— *L'impressione che l'unità delle forze lavoratrici, articolata attraverso le singole autonomie, sgombra da nazionalismi, da classismi e dal pericolo di far servire il sindacalismo a particolari scopi politici, sia una garanzia di pace e di libertà. In questo senso la F. S. M. è una vittoria di pura democrazia, ed è necessario che questi contatti internazionali permangano, sopratutto per i lavoratori italiani, costretti per tanti anni a orizzonti chiusi e limitati.*

G. S.

IL PAPA e gli «sciuscià»

"Datemi tutte le luci: io sono il Papa": mi giungono queste parole, laggiù dal trono papale, rosso e oro sotto l'alto baldacchino purpureo, in fondo alla gran Sala delle Udienze. Torrenti di luce si rovesciano di colpo sul trono da destra, da sinistra, dall'alto, di lassù lungo la passatoia che corre al bordo del soffitto, lassù dove le lampade, bilanciate in una rete di fili sì da sembrar sospese nel vuoto, prendono anch'esse vita dalle mani degli elettricisti, minuscoli a quell'altezza.

" Ancora luce, qui, su di me, sul Papa ", grida la stessa voce, e un ometto in piedi presso la poltrona del trono, indica a gran gesti se stesso. Chi è quell'uomo in casacca sbiadita e frusti pantaloni da lavoro, che si proclama Papa? E' Lanciani, il capo elettricista della ripresa cinematografica predisposta in Vaticano per l'udienza che Pio XII concede agli " sciuscià ": è Lanciani che, per la preparazione delle luci, fa da controfigura del Pontefice. Sorridono gli scarlatti Sediari, sorridono gli Svizzeri nel veder Lanciani che corre, gesticola a disporre ogni cosa, sotto la guida del regista Giorgio Simonelli, perchè il tempo stringe.

Il cinema si è impadronito, stamani, della Sala delle Udienze e l'ha fatta sua. Nel riquadro della gran finestra che s'apre sulla loggia centrale un castello di rozzo legno si leva a sorreggere le lampade. Fra quelle travi, la visione sconfinata di Roma s'apre come un fiore sotto gli occhi. Una macchina da presa occhieggia da una delle tribunette laterali della sala, fra il groviglio dei cavi e gli sgranati occhi splendenti dei " cinquemila ": altre luci sono piazzate in modo da aiutar l'opera di tre operatori che, con macchine mobili, coglieranno i dettagli dell'udienza. La quale sarà, a sua volta, soltanto un dettaglio, nel film " Guerra alla guerra ".

(Sarà parlato in sei lingue, questo film, e documenterà l'azione svolta da Pio XII per evitar la guerra, prima, poi per attenuarne gli orrori, e ancora raccoglierà, in un messaggio finale, le sue parole di saggezza al mondo per il dopo guerra, il suo incitamento a non dimenticare che la vita umana è un dono divino).

Echeggia curiosamente nella sala l'acuto richiamo d'un fischietto da arbitro di calcio: è Lanciani che fa le prove delle luci; e tutte le lampade, momentaneamente spente, riprendono a sfavillare come gemme. Sono quelle luci violente che prime attraggono l'infantile curiosità degli " sciuscià ", che entrano adesso, in un'ondata di animato vocio. Duemila, sono: quelli che i Salesiani hanno rastrellato e assistono in dieci centri di raccolta. Duemila ragazzi che non hanno ancora perduto le tracce della vita di strada a cui sono stati sottratti. Sudici, in gran parte, vestiti d'inverosimili indumenti, laceri, scalzi. No, per la verità, parecchi hanno gli zoccoli, e son loro che fanno così strepitosamente risuonar la sala: ma dinanzi alla suggestione di sentire il suolo col piede nudo, molti gli zoccoli preferiscono portarli in mano.

Faccette impunite, occhi che bucano, teste rapate o chiome aspre che rivelano un recente e inusitato lavoro d'acqua e di pettine. Un piccolino, quasi sommerso, stringe fieramente, nella mano levata in alto, un biglietto da due lire. "Chi te l'ha dato? ", gli chiedo. " Nessuno — brontola, e mi guarda di traverso — dovevo darlo in chiesa, come elemosina, ma... non ho fatto in tempo ". Sorvola sulle ultime parole, con faccia sbirra, arriccia il naso e sorride. Ha avuto una leggera esitazione: sì, forse, mentire proprio qui dentro, non è bello, ma tant'è, gli affari, anche se modesti, sono affari, per uno sciuscià.

Il Papa passa in sedia gestatoria, sorridente e benedicente, in una scia festosa d'applausi dei fanciulli. Si pigiano, gli sciuscià, contro le transenne, vorrebbero esser tutti in prima fila, i più piccini dan la scalata alle spalle dei più alti, alcuni guardano estatici la figura del Papa, ma i più vogliono conquistarsi a gomitate e spintoni i posti migliori, i sacerdoti pazienti cercano di placare la mareggiata impetuosa, nella quale navigano con difficoltà gli operatori mobili.

Pio XII, tutto bianco nel volto emaciato e nella veste candida, sorride d'un sorriso lontano, seduto sul trono, in un mare di luce che accende di riflessi i suoi occhiali. Dalle fresche voci dei ragazzi sgorga un canto: " Christus regnat, Christus vincit! ". Pio XII è immobile, sembra una statua intagliata nella luce, ma ecco, guardando le pantofole scarlatte che spuntano appena dal bordo della veste bianca, ecco, vedo che quelle pantofole non sono immobili: seguono ritmicamente, con un movimento appena percettibile, il ritmo del canto.

Quando il Papa prende a parlare, le luci si smorzano in una riposante penombra, perchè egli non sia infastidito da quel bagliore, ma lui stesso fa cenno di ridar vita alle lampade. E' questo, per Lanciani, un attimo di perplessità: non può certo usare, in un momento di così alto silenzio, il fischietto da arbitro. E si sbraccia, allora, in un muto e disperato gesticolare, verso gli elettricisti appollaiati al sommo delle pareti svettanti. Quelli lassù, per fortuna, raccolgono pronti il suo ordine, e la sala è di nuovo tutta fulgente.

Parla il Papa: poche parole paterne, affettuose, commosse. E quando ha finito, due sciuscià si appressano al trono, genuflessi baciano il suo anello. Ora il viso stanco del Pontefice è animato da una luce nuova, pur se, chino accanto alle facce accese dei bambini, sembra ancor più pallido e grigio. E la mano si leva ad accarezzare i fanciulli, poi a benedire. Il Papa è in piedi, alto, scarno, gli occhi socchiusi, le braccia distese aperte, come se la sua benedizione volesse abbracciare tutto il mondo e le sue genti smarrite. Ancora, mentre si allontana in sedia gestatoria, e sparisce laggiù oltre la porta, ancora il Papa benedice e si curva verso i fanciulli plaudenti, come a volerne cogliere il palpito del cuore più che il festoso saluto.

Con precipitoso risuonar di zoccoli, gli sciuscià rotolano giù per la Scala Regia e ricevono un pacco dono. C'è del pane con la carne, nel pacco, e della cioccolata. E tutti escono dal portone di bronzo masticando fieramente.

Quattro sciuscià, più grandicelli, son rimasti sulla loggia centrale di San Pietro e guardano affascinati la città. Forse di lassù, le fitte strade appaiono ad essi per la prima volta non un campo d'azione per il commercio clandestino e il furto, come le han sempre considerate, ma come i fili misteriosi che, là dove le strade si perdono all'orizzonte, legano gli uomini al cielo.

Alberto Ceretto

PIANO FORTE

Balcania

Non abbiamo nessuna simpatia per il sistema politico totalitario bolscevico nè per l'economia comunista; l'attuale linea politica del P.C.I. non ci piace affatto; abbiamo più volte scritto che l'uso della violenza, verbale o fisica, interna o internazionale, chiama infallibilmente la violenza contraria.

Stabilito preventivamente e fermamente questo, dobbiamo dire che la definizione più benevola che si possa dare della devastazione di sedi comuniste compiuta in Puglia è che si tratta di cosa ignobile. Nè meno ignobile (anzi, più ignobile ancora) ci sembra l'uso delle bandiere di paesi che onoriamo e rispettiamo, e che vorremmo imitati nelle nostre future istituzioni — come l'Inghilterra e gli Stati Uniti — ma i cui simboli nazionali sono e debbono restare assolutamente estranei alla lotta politica in Italia.

Cinquanta anni fa erano i paesi balcanici (ed oggi crediamo nemmeno più quelli) ad avere la specialità di impostare la loro politica interna sulla dipendenza da questa o da quella influenza straniera. Ma se continuerà l'andazzo di portare in giro bandiere americane, inglesi, russe o cinesi che siano a manifestazione degli ideali politici dei partiti italiani, si dovrà concludere che, mentre i Balcani progrediscono, il balcanismo si è trasferito in Italia.

NOSTALGIE
— Maestà è mezzanotte: ecco il disco con la marcia reale.
(Da "Fradiavolo")

Fratelli siamesi

Nemmeno il 28 ottobre è passato senza che in qualche parte d'Italia il solito ignoto sfogasse sui muri la sua nostalgia. E che cosa ha scritto l'ignoto? Ha scritto quasi sempre "viva il duce", cioè viva l'uomo che ha portato alla rovina non solo l'Italia, ma anche il partito fascista. E questo spinge a concludere ancora una volta che il fanatismo non va mai disgiunto dalla sua gemella: l'imbecillità.

Errata corrige

Nel numero scorso, riferendoci ad una relazione contraria alla piccola proprietà presentata al comitato centrale del partito socialista, abbiamo osservato che una soluzione del problema agricolo impostata sulla grande azienda (anche se razionale in astratto) nuocerebbe in concreto ad un paese superpopolato e privo di sbocchi come il nostro. Dobbiamo ora aggiungere per maggiore chiarezza che il progetto socialista (compreso nel programma generale del partito pubblicato nell'Avanti! *del 24 ottobre) ammette la piccola proprietà, ed anzi, arriva fino alla concezione del "podere ereditario", messa in voga, se non erriamo dai nazisti.*

Ma il podere ereditario è anche esso un mezzo per limitare il frazionamento della azienda agricola, ossia è un limite delle sue dimensioni verso il basso e non verso l'alto. D'altra parte in alcune regioni d'Italia (specie nella nostra Italia centrale) la polverizzazione della proprietà assume forme addirittura tragicomiche. Ci sono paesi dove, per male inteso spirito di giustizia, il contadino proprietario di tre o quattro microscopici poderi li suddivide a sua volta fra i discendenti dando a ciascuno parti eguali di tutti i poderi, e così all'infinito. Ci sono altri paesi dove si vedono case (che sarebbe meglio definire catapecchie) con due e più scale interne ed esterne, perchè lo spirito del possesso è talmente esclusivo da non tollerare nemmeno la scala in comune.

Come uscire da questo giro vizioso? Secondo noi in un modo solo: aumentando la quantità globale del reddito a disposizione del popolo italiano, con tutti i mezzi e i sistemi possibili, siano essi italiani o stranieri, capitalistici o socialistici astrattamente giusti o astrattamente ingiusti. L'importante insomma è produrre di più, produrre molto di più. Perchè gli accorgimenti distributivi possono operare sul piano assistenziale, ma ben poco peso hanno sul problema di dare un dignitoso tenore di vita agli italiani, che nella loro grande maggioranza purtroppo non lo hanno.

Dell'imitazione ragionevole

*Non vorremmo che la citazione del "podere ereditario" nazista, fatta poc'anzi venga scambiata per un'accusa. Anche i nazisti, in particolari campi tecnici possono aver fatto cose utili e degne di studio (come ad esempio la campagna per l'abbellimento dei luoghi di lavoro, o il progetto edilizio per la casa ad ogni cittadino). Di più, anche le molte cose orribili e pessime fatte da loro ci sembrano ugualmente degne di studio, perchè non si evita e non si combatte bene se non ciò che si conosce a fondo. E' bene, insomma, tenere gli occhi aperti non solo sugli amici, ma anche sui nemici e sugli avversari se si vuole stare al mondo da uomini e non da struzzi. (Ci sarebbe poi da parlare di quelli che studiano i nazisti per imitare i V*B*, i campi della fame e simili delizie; ma questo è un altro discorso).*

Riformismo

*Le "indicazioni per la concreta soluzione dei problemi della ricostruzione, pubblicate, come dicevamo nel*l'Avanti *del 24 ottobre) sono un vero e proprio manifesto-programma elettorale del partito socialista. Si è discusso vivacemente fra l'organo del partito socialista e altri giornali se tale programma debba considerarsi rivoluzionario o riformista.*

Per conto nostro ci sembra che la questione potrà essere risolta con relativa semplicità confrontando i punti essenziali del testo in questione con i programmi massimo e minimo adottati dal P.S.I. nel 1900, che il lettore può ricercare nella "storia critica del movimento socialista italiano" di Roberto Michele.

Dal confronto risulterà evidente che le "indicazioni" del comitato centrale sono assai più vicine al programma minimo che al programma massimo, ed anzi contengono qualche ulteriore attenuazione, sempre nei confronti del primo. Ora, poichè alle assemblee costituenti non si va con il programma minimo, dobbiamo concludere che il programma massimo è stato accantonato (e aggiungiamo pure uno di quei "per ora" che in concreto vogliono dire "per sempre") e che il P. S. I. è divenuto un partito socialista di "programma minimo", ossia un partito socialdemocratico riformista.

Nulla da aggiungere

"Dall'uomo che trema voi non otterrete mai nulla di buono" (Gabriele Pepe, nella città Libera *del 25 ottobre).*

Parteistaat

Una stranissima protesta abbiamo trovata nell'ultimo numero di Nuova Europa *dove l. s. lamenta che (con la nota proposta del collegio uninominale) si vogliano sottrarre gli elettori nientemeno che al controllo dei partiti organizzati. Siamo contrari al collegio uninominale in sede di elezioni per la Costituente, ma riteniamo che i partiti organizzati o meno non debbano controllare un bel niente, al di fuori di coloro che iscrivendosi ad essi si sottomettono spontaneamente al loro controllo. Specie in materia di elezioni dove non è assolutamente ammissibile delegare in qualsiasi modo a organizzazioni di parte una frazione anche minima della sovranità popolare.*

Sano realismo

Alquanti scrittori insistono perchè l'Italia, nelle attuali condizioni, si faccia "mediatrice fra l'Oriente e lo Occidente", ovvero "fra il capitalismo e il bolscevismo", ovvero "fra il liberalismo e il totalitarismo".

Sembra che simile posizione sarà assunta quanto prima anche dal Bey di Tunisi e dal Negus Neghesti.

Istigazione al suicidio

*L'*Avanti! *del 24 ottobre lamenta che i socialisti francesi siano stati "male ispirati" insistendo nel "sì" limitativo dei poteri della Costituente. Il guaio è che l'autore della legge sul "sì" limitativo era un socialista: Vincent Auriol.*

Purtroppo anche il fascio

"Nei tempi moderni la simpatia non basta più, ci vuole l'organizzazione. Parrocchia e cellula sono due modelli di buona organizzazione" (Avanti! *del 24 ottobre).*

Partito e apparato

Sotto lo sguardo bieco
E l'apparenza fosca
cela Ruggero Griego
un cervello di Mosca.

Il gerarca — Se cercano di me, sono imprigionatissimo.
(Da "Il galantuomo")

IL GIUOCO DELLE PARTI

Battaglia per la Costituente

Mentre fervono le discussioni tecniche e politiche circa i limiti di tempo e di competenza da imporre alla Costituente, circa la data delle elezioni (le amministrative precederanno le politiche, visto che queste ultime non sono — come avevamo previsto possibili entro l'anno), circa i motivi di esclusione dai diritti elettorali, e via dicendo, i massimi esponenti dei vari partiti politici si sono impegnati in importanti comizi nelle maggiori città d'Italia. Questi comizi hanno un netto sapore preelettorale. La battaglia propagandistica per la Costituente si può considerare iniziata.

Domenica scorsa Pacciardi ha parlato a Bologna; Nenni ad Ascoli Piceno, Lussu e De Gasperi a Firenze, e De Gasperi di nuovo a Roma alla Basilica di Massenzio il 1° novembre, Pertini a Macerata e Perugia.

I socialisti appaiono molto remissivi e propensi a realizzare quell'accordo con la Democrazia Cristiana che Gronchi ha auspicato in un suo recente discorso. Insistono perciò sul tramonto del vecchio anticlericalismo, sul loro rispetto della religione, sulla loro volontà chiaramente democratica e sul fatto che la Costituente significherà il tramonto del fascismo come dell'antifascismo. Quest'ultimo motivo, lanciato da Silone con un preciso articolo sull'*Avanti!* dal titolo inequivoco *Superare l'antifascismo* e ripreso con soddisfazione da Panfilo Gentile sul *Secolo XX* (organo dei liberali monarchici diretto da Mario Lupinacci) è stato ribadito da Nenni il quale ha tentato del resto di darne pratica attuazione nelle nuove norme sull'epurazione. I socialisti si sono resi ormai conto anche loro che non si può perpetuare, senza rischiare di alimentare a dismisura il fenomeno qualunquista e la ritornante baldanza monarchica, lo stato di divisione e di guerra intestina in Paese. Hanno capito che l'epurazione, così come è stata impostata e condotta, è stata la più infernale macchina incautamente montata dagli stessi antifascisti contro la democrazia e che non può diventare un'altra croce per questa misera Italia, senza provocare una reazione che si risolverebbe fatalmente in un nuovo fascismo. Il miglior modo di guadagnare agli ideali repubblicani e progressisti i ceti medi (di cui sono larga parte le masse impiegatizie e liberi professionisti) è proprio quello di non irritarli con una insulsa legislazione politica di rappresaglia: di gente onesta in Italia abbiamo bisogno e non possiamo permetterci il lusso di condannare alla morte civile tanti uomini seri e capaci i quali hanno avuto il solo torto di lasciarsi ingannare.

Pacciardi a Bologna, dopo aver insistito su taluni errori governativi e sulle responsabilità del compromesso nell'attuale situazione, ha sottolineato la necessità di accordi fra i partiti repubblicani per la Costituente e non perdersi, viceversa, in meschine rivalità. E si è rivolto in particolare agli azionisti, ai quali ha teso decisamente la mano. « Dobbiamo dire ai nostri amici azionisti che non potremo andare alle elezioni divisi. Dobbiamo bruciare lo steccato e fare un solo partito repubblicano ». Gli azionisti hanno ribadito in questi giorni con un ordine del giorno dell'esecutivo e con il discorso Lussu l'esigenza che la Costituente sia repubblicana, perchè senza repubblica in Italia non v'è democrazia. L'avvicinamento fra i due partiti repubblicani è palese e molto se ne parla nei circoli politici. Ma la possibilità di una alleanza fra i due movimenti è condizionata dalla eventualità che gli azionisti escano fuori dal governo di compromesso. Allora l'accordo potrebbe essere di notevole importanza. Tanto più che i rapporti fra democristiani ed azionisti sono, da qualche tempo, decisamente migliorati e quelli fra democristiani e repubblicani erano e permangono ottimi, nonostante la persistente tendenza di De Gasperi e dei suoi più vicini collaboratori a mantenere — almeno ufficialmente — il partito in posizione agnostica, quando già il referendum interno, di recente conclusosi, ha dato risultati repubblicani.

Ma è veramente possibile l'accordo, visto che gli azionisti sono impegnati in pieno nell'azione di governo (che, come è noto, non raccoglie il plauso popolare) e portano su di sè il peso delle perduranti insufficienze della esarchia, mentre i repubblicani devono, in buona parte le simpatie di cui il Paese li circonda alla loro intransigente opposizione?

Numistrano

INTERROGAZIONI

« Prigioniero » dell'esercito separatista siciliano ?

La domanda è nostra, perchè la lettera che ci arriva freschissima da Palermo a firma Ugo Lo Montei ha un tono che non ammette dubbi. Il sig. Lo Montei afferma infatti di essere stato "prigioniero" di un potente esercito che bivacca alla macchia nei monti siciliani. Poi, tornato sano e salvo a casa sua, prende tutto il coraggio che gli rimane e ci racconta per filo e per segno tutta la mirabolante istoria, che, come si vede, non manca di un certo interesse.

In merito all'esercito separatista siciliano, avendo vissuto, fra esso, posso da testimone oculare svelare il mistero e dire apertamente che tale esercito esiste, è ben armato, ben vettovagliato, molto numeroso.

Sono un torinese stabilito in Sicilia da 15 anni ed ho moglie e figli nati in Sicilia. Di ritorno da Torino ove ero andato per visitare i miei parenti mi venne l'idea di partire da Messina verso Palermo, ove risiedo, con un'automobile di un mio amico. Nell'auto, eravamo in quattro, io ed il mio amico con i suoi due fratelli, tutti bene armati di pistole automatiche. Dopo alcune ore di viaggio ci trovavamo a circa 5 km. da S. Agata di Militello quando ad un tratto v'è la via sbarrata da due grossi tronchi d'albero. Una ventina di banditi comparsi da tutti i lati ci puntano con i mitra al grido di: mani in alto! Dovemmo ubbidire e all'istante i malviventi ci disarmarono e ci perquisirono.

Tosto fummo bendati e ci legarono le mani dietro la schiena non prima di averci disposti in fila indiana. Camminammo due buone giornate procedendo verso l'interno e fummo ben nutriti, solo in cammino ci legavano e ci imbavagliavano. L'indomani ben rifocillati e riposati, tutti (circa centotrenta) ci ponemmo conciati alla medesima maniera, a marciare di buona lena. Circa 2 ore dopo, eccoci nel "covo"!

Fummo all'istante contati e divisi in squadre di dieci. La mia squadra fu condotta in una casetta di legno e quivi ci fecero mangiare splendidamente, perfino dei dolci!

Era mezzodì. Dopo un'ora di riposo ci diedero delle vanghe e delle zappe e ci portarono ad 1 km. di distanza.

Alla nostra vista si mostrarono due caverne larghe e lunghe di molto. In una disposti a due a due stavano quattro bimotori da bombardamento italiani e due caccia biplani, nell'altra disposti nella stessa guisa ben otto caccia 102 italiani!

Sul posto erano 3 squadre che avevano già iniziato il lavoro: trattavasi di livellare il terreno. Lavoravano sotto stretta sorveglianza e tra il rombo dei motori in prova. Verso sera vennero i piloti e con grande stupore ci accorgemmo che vi erano tra essi tre donne bellissime di cui una era ossequiata e chiamata "Baronessa" e le altre "Contesse". La sera ci fecero dormire in tante casette di legno sui declivi di un monte. Ci servirono la cena le donne che erano con noi le quali raccontarono di essere state adibite alle cucine e per il nostro servizio personale. Esse dormirono tutte in unica stanza. L'indomani ci ordinarono di scrivere alle famiglie di non stare in pensiero per il mancato arrivo adducendo un pretesto qualsiasi e ci avvertirono che le lettere venivano censurate prima di essere mandate per corriere ad un paese e per l'impostazione. Non potevamo scrivere dove eravamo!

Dopo la colazione al lavoro: la mattina a scaricare botti di benzina, il pomeriggio a portare cassette di munizioni e questo la mia... squadra!

La sera ascoltammo la radio fino a tardi e ci furono distribuiti i giornali e le riviste siciliane. Il terzo giorno la mia squadra, con altre, fu portata al lavoro in posto lontanissimo e altre grandi.... scoperte! Tre caverne piene di carri armati. Ben trentasei carri di cui ventiquattro leggeri (italiani) e dodici pesanti (tedeschi). Poi andammo in un altro sito a lucidare otto cannoni da montagna e quattro grossi calibri mentre i soldati erano intenti ad aggiustare e pulire lanciagranate e mortai. Passavano i giorni e parecchie volte fummo costretti a scrivere a casa di trovarci in perfetta forma di salute. Un altro giorno andammo ad aiutare i meccanici all'officina automobilistica ove erano più di cento autocarri ma non tutti in ottimo stato e più di duecento motocarrozzette e motociclette.

Su quest'ultime i soldati si ingegnavano di innestare dei mitra.

Credo che più di tremila soldati erano nei pressi ove abitavamo, da quel giorno. I soldati, tutti volontari, sono isolani da tutte le parti della Sicilia. La maggior parte sono studenti, diplomati, laureati. Sottufficiali, ufficiali, come in un esercito regolare, sono trattati molto bene, come pure i soldati. Due volte, essi mi raccontavano, si sono avvicinati (15 km. di distanza) dai campi, i carabinieri e tutte e due le hanno sonoramente prese. Essi non odiano l'Italia ma disprezzano i settentrionali e li odiano. Stavo per passarmela brutta ma ho detto di avere figli e moglie siciliani e mi risparmiarono.

Dopo un mese, il 15 ottobre, fui lasciato. Mi pagarono 10.000 lire, per il mio lavoro. Al solito bendato mi condussero in un autocarro dentro una botte di vino, ove potevo respirare, fino a Palermo.

Che pensare? Fin dove siamo nella realtà e dove comincia la cavalcata della fantasia? Quanta parte c'è di ingenuo sfogo e quanta di astuzia, quanta di "documento" e quanta di "propaganda"?

In ogni modo vogliono evidentemente informare in dettagli su questo famoso "esercito" in pieno assetto di guerra che il "separatismo" tiene pronto per chissà quali evenienze.

I separatisti vogliono impressionare l'Italia. E intanto autorizzano strani prigionieri prima a "vedere" tutto e poi a "cantare". E tutto è bene a sapersi.

Borgia

COLORE DEL TEMPO

VALIGIA diplomatica

Italia e Grecia

E' un triste anniversario, diciamo subito. Ma esso, almeno, offre una lezione che da ogni segno il paese mostra di avere appresa.

Ogni speculazione sull'aggressione fascista dev'essere respinta, per il fatto stesso che il paese già allora l'aveva condannata e, da allora, ha riscattata in ogni modo. Ma anche ogni cosa deve essere fatta per dare al popolo greco ogni prova della sincera volontà italiana di non costituire mai più un pericolo per l'integrità e per la sicurezza del valoroso paese vicino. Molti sono gli elementi sui quali è possibile ricostruire, ed essi sono politici, economici, culturali. La Grecia è, nell'oriente mediterraneo uno dei principali elementi dell'occidente; la sua posizione, la rende essenziale ad una ricostruzione comune della pace e della prosperità mediterranea. E' fin troppo naturale che, pur rendendosi conto del radicale cambiamento dell'attuale status internazionale dell'Italia, la Grecia non sappia evitare di considerare con una certa apprensione il nuovo, certo, rinascimento dell'Italia. Spetta alla diplomazia chiarire i dubbi greci; spetta al governo far sì che la nuova Grecia sia indotta a vedere nel suo vicino un paese che può essere d'aiuto, in ogni caso, e mai più una minaccia. Non vi sono questioni che possano dividere i due paesi. La questione del Dodecanneso è ormai impostata in modo che sfugge al diretto regolamento fra i due paesi; in Italia ci si augura che l'opera svoltavi negli ultimi decenni sia poco a poco apprezzata al suo giusto grado. Essa, se considerata con animo sgombro da passione — ed è questa una esigenza che si impone nelle attuali circostanze ad ambedue i paesi — può persino costituire un elemento di comprensione, anzicchè il pretesto a postume eccitazioni alla incomprensione ed all'odio. Come pochi, i due paesi hanno bisogno di sanare le ferite, di impostare la loro vita politica internazionale su basi nuove, solide, cristalline.

Stalin e 12 punti

Il fallimento della conferenza di Londra oltre a confermare che la pace è venuta improvvisa, cogliendo di sprovvista le potenze, ha mostrato che le coalizioni basate sull'interesse momentaneo, anzichè su di un ideale comune, subiscono una reazione che è estremamente arduo frenare. Innanzitutto, risulta chiaro che non sono le piccole nazioni che provocano le guerre, ma le grandi potenze mai sazie di sicurezza, di predominio, condannate anzi dalla loro stessa potenza ad inseguire il miraggio del dominio universale. La base stessa su cui venne arbitrariamente fondata la Carta delle Nazioni Unite è così messa in discussione, resta solo, a legittimarla il fatto della esistenza e della potenza degli imperi. *Ex facto oritur jus.* Al mondo, ai popoli e governi delle altre nazioni, siano esse grandi o piccole, non resta che subire, che adeguare i loro indirizzi politici agli interessi ed'alle politiche delle Potenze? Pare di sì. Almeno sino a quando qualcuna fra di esse non prenderà l'iniziativa di coalizzare le comuni debolezze; si formerà allora, come già in passato, un blocco resistente equidistante fra le potenze che potrà influire assai sensibilmente su di esse. Ma per intanto, il mondo è preda delle iniziative delle tre grandi potenze. Il discorso di Truman, i suoi dodici punti mostrano che l'isolazionismo americano ha assunto nuove forme, fondandosi su nuovi mezzi. Egli in sostanza, tende a dettare al mondo, Russia e Gran Bretagna comprese, i dettami della nuova legge internazionale americana. Per l'Europa, la parte più importante del discorso è quella in cui egli ha affermato la decisione del suo governo di non allontanarsi dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e di condividere la responsabilità di mantenere la pace, se necessario anche con la forza. Ciò significa dunque che la Carta di San Francisco serve solo gli interessi mondiali, a cui gli Stati Uniti, nuova potenza egemonica mondiale sono pronti a sottomettersi, oppure solo quelli degli Stati Uniti?

Nè l'uno nè l'altro, probabilmente. La lettera a Stalin, conferma che negli Stati Uniti si è pronti ad ogni accordo a due o a tre, che l'accordo è ritenuto prezioso e che, quindi, si è pronti a pagarlo il prezzo richiesto. Quale sarà, in Europa e nel Medio Oriente, il prezzo richiesto da Stalin? Se esso sarà sopportabile per gli Stati Uniti, lo sarà egualmente per la Gran Bretagna e per i popoli europei? Come all'interno dell'Europa la chiave della situazione sta in mano ai partiti socialisti, così essa si trova in quella della Russia per quanto riguarda la pace e il progresso del continente. E' tempo, si crede, di una politica costruttiva, non ideologica, aperta e realistica nei confronti della Russia. Quanto prima i nuovi governi europei, superando la soggezione e la timidezza in cui si dibattono, e scindendo comunismo da Russia, affronteranno il problema, tanto meno possibilità essi offriranno alle speculazioni egemoniche delle potenze.

Il corriere

Cento maniere per cucinare la VENEZIA GIULIA

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

DI **Paolo MONELLI**

C'E' dunque una commissione che percorre i borghi e le città della Venezia Giulia per studiare sul luogo quello che apprenderebbe con profitto leggendo a casa sua i libri di storia, di geografia, di statistica scritti da tranquilli studiosi in più tranquilli tempi (Exempligratia T. G. Jakson, M. A., F.S.A., honorary fellow of Wadham College, Oxford, Dalmatia, the Quarnero and Istria, Clarendon Press, 1887: "*Their country* (l'Istria) *has preserved its ancient name, its ancient cities, and its ancient Latin culture uninterruptedly through the middle ages to the present day. (...) The population of Istria is composed of two elements, Latin and Slavonic, like that of Dalmatia; but they are mixed in very different proportions, and the Slavs in Istria by no means hold the predominant position they have lately assumed in Dalmatia. (...) The Slavs did not come into Istria as conquerors... invited by the German barons or the Venetian Republic to re-people districts and villages...*"); ma tant'è, la conferenza di Londra ha detto che si deve studiare una linea di confine fra l'Italia e la Jugoslavia di natura prevalentemente etnica, "previe adeguate indagini sul luogo"; e la commissione indaga; e speriamo sia composta di gente che abbia viaggiato un poco e s'accorga che differenza c'è fra una città balcanica ed un compatto e nobilissimo borgo veneto e romano; e dove trova una lapide cancellata voglia sapere che cosa c'era scritto prima, e quando legge sulla casa d'un contadino una bella scritta in stampatello, "Vogliamo andare con Tito", s'informi se l'abitante della casa sa scrivere. Io quella commissione non l'ho incontrata, ma dicono che ci sia davvero; e quando si sparge la notizia del suo arrivo in un paese o in una città, gli slavi s'elettrizzano, rinfrescano e moltiplicano le scritte sui muri e risciorinano bandiere rosse alle finestre e mandano in giro squadre d'azione, se qualche italiano avesse la faccia di metter fuori la sua tricolore, e inquadrano intontiti villani che gridano a comando Ti-to, Ti-to, Tito, e cambiano addirittura le lapidi al cimitero, come han fatto a Gorizia.

O i jugoslavi mostrano poca considerazione per quei valentuomini della commissione, a supporli così ingenui e gonzi, o davvero sono rimasti gli ultimi in Europa a credere che le parole sui muri possano essere gabellate per genuina espressione della volontà popolare; diceva La Palisse che per scrivere morte a qualcuno sul muro basta un ragazzo, una strada buia e un pennello; l'altra notte ho sorpreso qui a Roma il cittadino d'Agostini che tutto solo in via Sant'Ignazio scriveva col carbone sul fianco del Collegio Romano *Vogliamo D'Agostini al Governo.* Queste scritte della Venezia Giulia, che affliggono gli occhi e lo spirito a chi ne percorra le strade, appaiono fatte tutte dalle stesse due o tre mani, bei caratterini chiaroscurati, eleganti stelle rosse, testoni rossi di Tito; appositi autocarri portano in giro pittori e pennelli e secchioni di colore e stampini; spesso a lavoro finito il pittore ci mette accanto la sua compiaciuta firma. Quanto ai motti poi, non si sono lambiccati tanto il cervello; ho letto s'una casa poco prima di Gorizia *Tito ima vedno prav,* Tito ha sempre ragione; e altrove, *Tito sei tutti noi.*

Ma anche se non si fanno ingannare dalle scritte — a Trieste gli alleati fanno passare ogni giorno una mano di calce su quelle nate nella notte, sì che i monumenti cittadini appaiono tutti striati di grandi strisce bianche, a Gorizia squadre di studenti vanno la notte a correggere o a cancellare quello che hanno scrito gli slavi, magari contentandosi di aggiungere a "vogliamo Tito" un *non,* o un *in mutande;* ma poi chi può prendere sul serio un *Tukai je Jugoslavija,* questa è Jugoslavia, che lorda la facciata di un palazzetto veneto del 500? — bisognerà sempre che quei signori della commissione sappiano vedere al di là di certi altri segni, discernere, verbigrazia, i veri abitanti dai centomila slavi portati di fuorivia ad inondare, diciamo col Petrarca, i nostri dolci campi; e sappiano che se interrogano uno slavo in italiano, e questi non capisce, novantanove volte su cento è uno che viene d'oltre i monti; chè qui gli slavi l'italiano, voglio dire il dialetto veneto, lo capivano e lo parlavano tutti, parendo ad essi di farsi così più cittadini e più civili.

Questa nuova invasione slava è cominciata già sotto l'occupazione tedesca, quando si fece della Venezia Giulia una provincia avulsa dal resto dell'Italia, *Adriatisches Küstenland,* e l'alto commissario Rainer, quasi riprendendo l'antica politica austriaca, favoriva l'afflusso di gente dall'interno della Jugoslavia, che sùbito si agitavano e chiedevano scuole librerie teatri farmacie e la predica in slavo nelle chiese. (Questi inurbati, a dire il vero, non trovavano molta solidarietà in quel vecchio nucleo di slavi già residenti da generazioni in mezzo a noi, borghesi, professionisti, artieri, negozianti che appaiono del tutto assimilati, e contro parecchi dei quali i titini — con questo carezzevole nome chiamano a Trieste i jugoslavi — hanno infierito con le stesse violenze e le stesse angherie usate contro gli italiani.) Ma poi durante i quaranta giorni dell'occupazione, ed anche dopo, gli agitatori hanno portato di fuori a Trieste e nelle città più italiane della costa, gente da tenere sottomano per le dimostrazioni, gli scioperi, le chiassate, militari in borghese, operai con certe tute nuove di zecca che ricordano i travestimenti della *presidenziale,* giovanotti che bighellonano tutto il giorno nei caffè, parlano slavo ad alta voce, e forniscono le squadre punitive quando ci sia per esempio da irrompere in un appartamento per strappare dalla finestra una bandiera tricolore, come accade ancor oggi. Poi si vedono nelle principali città (ed a Trieste son più di duemila) ufficiali di Tito in uniforme, appartenenti ad una specie di grande missione di osservatori militari che hanno avuto da Alexander il permesso di rimanere dopo i quaranta giorni. E infine arrivano ogni giono dalla Jugolavia, e sono già decine di migliaia, profughi politici, famiglie che scappano dal paradiso di Tito, cattolici sloveni che sono specialmente perseguitati, ma anche croati e serbi e musulmani; di Tito dicono corna, lodano la dolcezza di vita in Italia; ma sono sempre slavi, nazionalisti per la massima parte, e poichè questi davvero sono nuovi da queste parti e non tutti capiscono l'italiano possono dare all'osservatore, e tanto più se questi voglia atteggiarsi a imparziale e obiettivo, un'impressione di una Trieste, di una Gorizia, di una Pola mezzo slava che contrasta con la realtà.

Nella zona occupata dagli alleati, al di qua di quell'assurda linea che prende il nome dal buon ufficiale di stato maggiore che l'ha disegnata, linea Morgan, la stessa rigida imparzialità che gli alleati si sono proposta verso italiani e slavi si risolve spesso — non sapendolo e non volendolo essi — in manifesta parzialità per gli slavi. Così per esempio a Trieste, ove le statistiche più oneste annoverano di fronte a 240.000 italiani non più di 40.000 slavi residenti (che conoscono tutti il veneto, ed i più anche la lingua letteraria) — e lasciando da parte la diversa civiltà la diversa cultura fra le due razze — la proclamata parità dei diritti per le due razze, bilinguità, uguale misura delle trasmissioni radio, ugual numero di uffici, eccetera, finisce col forzare la bilancia a favore della minoranza, che gode di privilegi mai sognati, di vantaggi mai immaginati se non da quei propagandisti che hanno saputo vendere bene i loro trucchi. Avviene che mentre gli italiani hanno un solo quotidiano a Trieste che ne rifletta le idee ed i sentimenti, la *Voce libera,* gli slavi ne hanno tre; uno scritto in slavo, e gli altri due scritti in italiano: il *Corriere di Trieste,* dietro cui sta il signor Wilfan, figlio del vecchio deputato nazionalista sloveno che fece parte della camera italiana dopo l'altra guerra, e sopratutto sua moglie, donna attiva e intelligente; ed il *Lavoratore,* "organo del partito comunista della regione giulia", che parla dell'Italia come di un paese vicino, scomodo e tuttora fascista, diretto da quel Jaksetic, maggiore dell'esercito jugoslavo, condannato a 18 mesi di reclusione dagli alleati per detenzione abusiva di armi, che proclama che Trieste è città jugoslava, e tuttavia i suoi buoni compagni italiani l'hanno voluto membro della Consulta in Roma.

Si capisce che qualche volta gli slavi, adesso che temono di perdere Trieste e Gorizia, parlino di un plebiscito; tenendo conto che i morti non votano, e nemmeno gli scomparsi; e non tutti sono eroi, e minacce di morte e di rappresaglie trovano eco nel cuore dei pavidi (tanto più quando si vede che i prepotenti han sempre ragione). Gli alleati sono pieni di comprensione per noi e di sdegno per le violenze degli slavi; ma insomma nemmeno essi riescono a far tornare a casa, o almeno ad avere notizia di quelle migliaia di persone scomparse da Trieste, da Gorizia, da Pola, da Cherso, soldati italiani, cittadini, molti dei quali attivissimi cospiratori contro tedeschi e fascisti nel periodo della guerra, e partigiani e ufficiali e soldati dei nostri gruppi di combattimento inquadrati con gli alleati, venuti a Trieste e nella regione sùbito dopo la fine della guerra, ai quali fu data la caccia come a cani arrabbiati, o chi non riuscì a nascondersi fu catturato, come quel tenente Giannini, di cui non si sa nulla più, e dicono che l'hanno trovato in una buca della campagna con la bocca cucita col filo di ferro. Anche l'altro giorno il Comitato di liberazione ha fatto un patetico appello alle autorità; fateci sapere almeno, hanno detto, dove gli hanno sepolti, dategli almeno sepoltura cristiana. Tutti sanno che a migliaia gli hanno buttati in quelle tragiche fosse che si chiamano *foibe;* gli alleati lavorano di notte ad estrarne con le benne gli avanzi, spaventosa poltiglia di carni di ossa di panni, sì che è impossibile distinguere i corpi, non che riconoscerli.

Confine di Stato nel 1940
Confine del 1915
Linea Wilson con le correzioni del 2° memoriale
Correzioni proposte dall'America alla linea Wilson
Linea proposta dagli inglesi

Se sono bastati quaranta giorni di occupazione jugoslava a fare così mal governo di Trieste e Gorizia e Pola e di poca terra intorno ("Quegli italiani che parlano a cuor leggero di cederci alla Jugoslavia, mi diceva il popolano di Trieste, bisognerìa che i provassi prima i quaranta giorni di Tito come che noi gavemo avudo, e po' i podarà parlar"), quello che è successo e succede al di là della linea Morgan, ove gli slavi imperano indisturbati, e gli stessi ufficiali alleati che vi capitano son presi a sassate e vituperati come *fascisti,* e nelle derelitte città di Fiume e di Zara, e nelle isole dalmate, è purtroppo facile immaginare. "Ben raramente si sono vedute crudeltà simili nel corso di questa feroce guerra", ha detto il governatore della zona di Gorizia, colonnello Smuts. Dai rotti racconti dei profughi, dalle relazioni di vescovi e ufficiali alleati, dalle stesse vanterie degli slavi ubbriacati dalla licenza e dalla conquista, esce un rosario di violenze di arbitrii di vessazioni di atti dispotici o crudeli. Se la prendono con la gente e con le pietre, con i leoni veneti e con le lapidi latine, con gli archivi e con l'anagrafe; qua scacciano e deportano, altrove proibiscono di andarsene a chi sarebbe disposto a perder tutto, la roba e la casa, pur di riacquistare il diritto di dirsi italiano; hanno vuotato l'isola di Lissa di tutti gli abitanti, fatto di Zara una squallida comunità di cinquemila superstiti che pur continuano a gridarsi disperatamente italiani, hanno arrestato e torturato cittadini, gli hanno fatti scomparire a migliaia, molti altri hanno portato via con un arbitrario richiamo alle armi delle classi dal 1900 al 1926 (pena la morte per chi non si presenti, ne hanno fatto colonne avviate a piedi verso l'interno della Croazia sotto scorta di baionette e di mitra). Hanno saccheggiato case e uffici, distrutta l'amministrazione italiana, costretti alla miseria, licenziati gli impiegati italiani; rubano per sè i soccorsi della Croce Rossa e degli alleati, i viveri sbarcati per le popolazioni della costa prendono la via dell'interno, servono, dicono, a rifocillare un poderoso esercito di seicento od ottocentomila uomini che non vogliono smobilitare. Dove non hanno usato aperta violenza, son ricorsi agli inganni ed alle minacce, obbligando la gente a firmare schede di adesione alla repubblica federativa jugoslava; ma questo referendum, condotto innanzi con tutti i sistemi, dalla persuasione alla seduzione al ricatto alla minaccia di morte, con mitragliatrici messe in mezzo alle piazze e comizi incendiari e pistole puntate, è fallito; non si sono piegati questi tenaci istriani, si citano a dozzine a centinaia le risposte sprezzanti, i gesti di coraggio; "ammazzatemi, ha detto ad Orsera uno a cui erano entrati in casa con brutte maniere, ammazzatemi, me e la mia famiglia, ma non firmo". E quel pescatore di Capodistria, a chi gli vantava la democratica Jugoslavia in confronto della tiranna Italia, "ancora tutta fascista", "sarà vero tutto quello che raccontate, disse, ma no vendo la mare par comprar la madregna".

Il referendum è stato un fiasco, a Buie non si è avuto un voto per la Jugoslavia, e a Pirano uno solo, e tre a Capodistria; è probabile tuttavia che queste schede abbiano presa la via di Londra con firme false o messe a casaccio, questi sono trucchi elementari. Basta leggere nella stampa in lingua italiana che gli slavi fanno uscire nel territorio occupato colonne e colonne di telegrammi che i minatori di Albona e gli operai di Dignano e gli impiegati di Fiume e la popolazione di Brezza e via via mandano a Molotof, a Kardelj, a Tito, al consiglio dei ministri degli esteri a Londra, invocando che vogliono andare con Tito, o Tito o niente, o Tito o la morte. Si sa come si fanno queste cose.

Eppure mi ha detto gente del luogo, italiani e sloveni che ci son nati, che se si facesse un plebiscito nell'Istria preventivamente vuotata delle truppe di Tito e dei loro agenti, e occupata da truppe alleate (e vietando naturalmente il voto agli slavi calati già dal 1943 in poi), se si potesse liberare gli abitanti dalla paura e dalle minacce, il settanta per cento degli slavi voterebbe per l'Italia. Chè non si può parlare di un odio antico e fatale fra italiani e slavi nella Venezia Giulia; i rapporti fra le due razze, fra i cittadini, italiani, e la gente delle campagne, slava in gran parte, furono sempre cordiali, anche al tempo dell'Austria; l'attrazione dell'Italia, erede della repubblica veneta, è sempre stata tanta che gli slavi della campagna, importati o immigrati in epoche diverse, venuti come braccianti, o pastori, o umili coltivatori, finchè non furono aizzati da una propaganda nazionalista a cui i nostri stupidi governanti offrivano gran parte delle armi, hanno sempre guardato alla civiltà, ai costumi, alla lingua d'Italia con il desiderio di farseli propri.

Tutto quello che succede oggi in Istria è cominciato con quella grande ingiustizia verso l'Italia, spogliata di una sua provincia, amputata di una parte delle sue frontiere mentre con i suoi gruppi di combattimento e con i suoi partigiani affrettava la vittoria degli alleati. L'alacrità della Jugoslavia di creare il fatto compiuto nella Venezia Giulia, sì che trascurò di liberare Lubiana e Zagabria per arrivare con la sua 9a armata a Trieste e a Gorizia con marce forzate, e profittando dei buoni patrioti italiani che le spianarono la via, quel suo temerario disegno fu reso facile dalle incerte mosse degli alleati, e anche — purtroppo — da una nostra colpevole divisione, dalla cecità ideologica dei comunisti italiani. I quali hanno portato il cavallo di Troja del comitato italo-slavo a Trieste e a Gorizia, hanno messo la discordia, il sospetto, l'incertezza fra le classi lavoratrici, recata un'insperata alleanza di minoranze italiane all'imperialismo slavo; per cui i *sindacati unici,* che riconoscono il potere politico

(continua a pagina 6)

CARBONI ACCESI

"*PERCHE' la Jugoslavia tiene ancora alle armi un esercito di circa 600.00 uomini?". Non è questa l'insidiosa e retorica domanda di un oscuro reazionario italiano, ma una pacata interrogazione al ministro degli esteri fatta da un deputato inglese nel corso di una recente seduta ai Comuni. Risposta di Bevin: "Certo, sarebbe molto meglio se codesti soldati tornassero al lavoro dei campi per incrementare la produzione alimentare, di cui l'Europa affamata ha tanto bisogno". E concludeva, con un sorriso: "Non saremo certamente noi ad attaccare la Jugoslavia". (Spesso l'humour britannico ha un fondo amarognolo).*

★

CON gioia fu a suo tempo salutato da tutti gli amici della pace nel mondo l'accordo concluso fra Chang Kai Shek e Mao Tse Tung, e cioè fra il governo centrale di Chung-King e i comunisti cinesi. Le trattative si svolsero auspice la Russia, e Mosca ne commentò la conclusione dicendo che "era stata raggiunta l'unità della Cina". Purtroppo non è ancor trascorso un mese e già l'orizzonte si oscura e minaccia. Dalla Mongolia interna giungono notizie contraddittorie, ma comunque bellicose. Dice un comunicato dell'esercito comunista: siamo stati attaccati, mentre ci ritiravamo tranquillamente verso il nord, s'è combattuto vicino ad Hangchow per ben sedici ore, la lotta si svolge con varia intensità in undici provincie. Dice, al contrario, un comunicato dell'esercito centrale: i comunisti avanzano contro le nostre forze da Hopei, dall'Honan e dallo Shantung interrompendo le comunicazioni e devastando le città tenute dalle nostre truppe; noi, non avendo ancora ricevuto ordine da Chang Kai Shek di rispondere al fuoco, ci ritiriamo all'avvicinarsi dell'invasore; ma "a tutto c'è un limite", e si avverte Mao Tse Tung che se ci sarà guerra civile, la colpa ricadrà sui comunisti. Sarebbe questo il momento, per l'accordo, di entrare in funzione. La situazione sembra molto pericolosa: quaranta milioni di cinesi sono coinvolti direttamente o indirettamente nella lotta che dilaga nelle regioni settentrionali.

★

INTANTO pare che Chung King (e cioè il governo di Chang-Kai-Shek) abbia i suoi dissapori diplomatici con Mosca, e per tre principali motivi: primo, il rifiuto alle truppe del governo centrale cinese di sbarcare a Dairen e Port Arthur (e ciò in aperta violazione del patto russo-cinese recentemente firmato); secondo, la richiesta russa a che la Cina paghi le spese dell'invasione e dell'occupazione sovietica della Manciuria; terzo, la situazione nella Mongolia interna a seguito degli scontri sopra accennati. Come si vede, non soltanto in Europa la pace è difficile.

★

I delusi. Sono già tanti, e la guerra è appena finita. Ecco il ministro greco delle informazioni, Nicolas Lely: "Il popolo greco è assai deluso di vedere che le sue giuste aspirazioni per la liberazione delle isole del Dodecaneso e dei territori dell'Epiro settentrionale vengono posposte a questioni politiche. Il fatto che la Grecia cambiò il corso della guerra in un momento molto critico, sembra sia stato dimenticato. E' questa la giustiza per la quale i popoli amanti della pace hanno combattuto?". Domanda retorica, così come le lamentele contro la politica. E a quest'ultimo proposito, di chi la colpa? La crisi greca consiste proprio nella difficoltà tutta interna di realizzare una coalizione di centro, la quale escluda entrambi gli estremismi, comunista e monarchico, e dissolva le relative minacce di atti di forza. (Il compito dell'Inghilterra dovrebbe essere appunto, secondo il Times, *di evitare che sia l'una sia l'altra delle due parti estreme e turbolente s'impadronisca del potere). Se è vero che la virtù sta nel mezzo, mai essa apparve tanto bandita come oggi nei paesi dell'Europa sud-orientale.*

★

E così la verità (che pur sta nel mezzo) difficile a riconoscersi. Quale, per esempio, in Bulgaria e Romania? Mosca assicura che quei due paesi sono vere e libere democrazie, Londra afferma che no. Washington, scandalizzata dal fatto che vi è ancora proibito l'ingresso ai giornalisti stranieri (ad eccezione dei sovietici, come Ilya Ehremburg) propende verso la tesi inglese. La polemica è durata a lungo. Infine il ministro degli esteri statunitense, Byrnes, è riuscito ad avere il permesso di inviare un proprio "investigatore" nella persona di Mark Etheridge, il quale, preso l'aeroplano, è calato a Sofia. Si era appena sistemato all'albergo "Bulgaria", quando sotto le sue finestre sono scoppiati tumulti, che avrebbero voluto essere atti di deferenza. Dalla strada si levavano urla in favore dei capi dell'opposizione, soffocate da altre in favore del regime attuale: si trattava di gente che voleva far sapere al messo di Byrnes come veramente il paese la pensasse, ma la manifestazione di pensiero finiva in una sassaiola. Nonostante tale accoglienza, Etheridge ha poi dichiarato alla fine di un banchetto: "Spero di arrivare a sapere la verità". (Non risulta però che egli sia giunto provvisto di penthotal, *la nuova droga americana che fa dire la verità anche a chi non ne ha voglia).*

★

A proposito della polemica anglo-russa di stampa, sopra accennata, va forse ricordato un episodio. Il polemista più in vista di parte inglese, che è il prof. Harold Laski, presidente dell'esecutivo del partito laburista e direttore del Daily Herald, *ha fatto una proposta al suo contraddittore che dirige la* Pravda *moscovita. Vi offro, ha detto Laski, di scrivere sulla questione per il mio giornale un articolo di millecinquecento parole, che sarà pubblicato al posto d'onore; a condizione però che un articolo equivalente, che illustri il punto di vista inglese, possa venir stampato sull'organo russo. Non sembra che la proposta abbia avuto seguito.*

A. Bi.

UOMINI DI CUI SI PARLA

LORD
Arcibald WAVELL
Vicerè dell'India

"IL cavallo deve essere trattato in scuderia come se valesse 500 sterline, ma deve essere cavalcato sul terreno come se non valesse mezza corona" ha detto il maresciallo Wavell, e tutto farebbe supporre che si tratti solo di una sentenza da amatore di cavalli ma forse la frase è a doppio senso; difatti è probabile che il cavallo che il vicerè ha allevato e strigliato durante i due anni del suo ufficio non sia altro che il suo piano per la costituzione dell'India. Ciò non toglie che Wavell sia anche un amatore di autentici cavalli: non sarebbe altrimenti quel classico generale britannico che è.

Nato nel 1883 in una famiglia di militari, che data da Guglielmo il Conquistatore, il piccolo Archibald, figlio cadetto, è stato destinato — come usava in quell'epoca per i rampolli meno brillanti delle famiglie per bene — alla carriera militare. Anche suo padre era ufficiale, d'altronde, e suo nonno era stato maggior generale e si era poi arruolato nell'esercito messicano. A sei anni Archibald andò in India col padre, poi, tornato in Inghilterra, studiò nel Winchester College e alla Scuola militare di Sandhurst. Il giovane Wavell non era molto promettente: i maestri lo ricordavano appena e furono molto meravigliati quando passò agli esami con buoni voti. Nominato ufficiale prese parte con il padre alla guerra boera e prese la medaglia della Regina. Dopo qualche anno di guerriglia in India frequentò la Scuola di Stato Maggiore in Inghilterra e ne uscì primo tra 400 candidati. Venne poi la guerra, durante la quale Wavell sposò la figlia di un soldato, perse un occhio nelle trincee di Francia e ebbe la Military Cross. *Da quell'epoca la sua vita cambiò: sembra quasi che la menomazione fisica abbia fatto venire alla luce degli insospettati talenti e gli abbia dato una sicurezza e una forza che prima non aveva. Da Allenby, nel Medio Oriente, imparò l'arte dell'inganno, della sorpresa e dei colpi di mano, ed il valore di una paziente preparazione; imparò la politica a Versailles ed in Palestina e cominciò la sua carriera di scrittore come collaboratore dell'Enciclopedia britannica. Scrisse anche un libro: "La vita di Allenby".*

Nel 1939 era tenente generale, e comandava le forze britanniche nel Medio Oriente. Per il pubblico inglese era uno sconosciuto, ma Keitel, Capo di S. M. tedesco, scrisse di lui: "Nell'esercito inglese c'è oggi un solo buon generale, ma è straordinariamente buono". Keitel evidentemente sapeva giudicare, ma è strano che la sua attenzione sia caduta proprio su Wavell, in quanto la prima impressione che se ne riceve è in genere tutt'altro che buona. "Wavell fa un'impressione molto misera" ha detto qualcuno che l'ha veduto alla Conferenza di Washington. Infatti la sua voce lenta, profonda e nasale, le lunghe pause nella conversazione, una certa aria circospetta, come di chi abbia bisogno di prendere tempo e ascoltare, ed anche il suo aspetto fisico, la figura magra, la faccia incartapecorita, l'occhio sinistro spento, non fanno un bell'effetto. Come comandante del Medio Oriente Wavell si è trovato, agli inizi di questa guerra, a fronteggiare una situazione assai difficile e se ha avuto dei successi, come l'avanzata in Libia, non gli sono mancati però gli insuccessi, come la successiva ritirata in Egitto e la campagna di Grecia, intrapresa per pressioni politiche, ma a proposito della quale egli stesso disse: "Io sono da biasimare. Ho giudicato male". Nel luglio '41 Wavell, creato Lord e Visconte di Cirenaica e Winchester, fu trasferito in India e sparì così praticamente dalla scena militare; non è sparito invece da quella politica. In India infatti ha saputo subito accattivarsi la stima di un popolo di 400 milioni di anime, abituato a considerare l'inglese pieno di pregiudizi, indifferente ai loro bisogni e intento solo a sfruttare il loro paese per arricchire l'Inghilterra. Ora Wavell è stato a Londra, dove il suo piano per la costituzione dell'India è stato sottoposto all'approvazione del governo ed è stato oggetto di lunghe discussioni tra esperti come Attlee, Pethick-Lawrence e Stafford Cripps. Se — come sembra — quando Wavell è ripartito in aereo per la sua fastosa residenza di Nuova Delhi aveva l'accordo in tasca, la sua politica conciliante ha avuto un grande successo ed egli ha meritato di essere stato chiamato "padrino della nuova India".

V. C.

ATTUALITÀ LETTERARIA

BUONAIUTI *parla di* BUONAIUTI

Ci può essere un libro, non uscito da un maturato proposito e da una studiata elaborazione, ma da un lento incontro di circostanze eterogenee, che ad un certo punto assumono voce e forma di inderogabile imperio? Se sì, il mio *Pellegrino di Roma* è tale. Beethoven ci ha insegnato come rispondere al battito solenne del destino: modulando sommessamente i motivi della rassegnazione. Il mio libro è una melopea rassegnata.

Ma forse no: mi inganno. Forse faccio della millanteria a rovescio. Se esploro a fondo il mio subcosciente, trovo che, nelle mie pagine, ho trasfuso, a volte mio malgrado, un'ispirazione apologetica. Sarebbe stato difficile che fosse diversamente. Quante volte, al mio passaggio, mi è sembrato veder qualcuno ammiccare e drizzare su me uno sguardo di commiserazione e di beffa. Quasi si volesse accennare, bisbigliando e sussurrando, alla eccentricità di un seminamente.

Non contesto che ci fosse un complesso di sintomi accreditanti una simile agevole diagnosi. Come non pensare spontaneamente ad un caso psichico degno di peculiare indagine, quando si scorgono assiepati sul cammino di un uomo così reiterati e disparati decreti di ostracismo?

Salgo tremante e sperante il sacerdozio. Dopo un ventennio di ministero sacerdotale, sono bruscamente *messo fuori* dal sacro recinto.

Vinco un concorso universitario, e salgo una cattedra nell'ateneo romano. Dopo quindici anni di insegnamento, ne sono espulso per decreto ministeriale, quale reo di non conformità alle direttive del patrio governo.

Tento altre forme di attività culturale e fondo un periodico di studi storico-religiosi. Dopo quindici anni di difficile vita, il periodico è soppresso, sempre dalle autorità del patrio governo, questa volta... "perchè bisogna fare economia di carta".

Chi è mai costui che si rivela così impenitentemente incapace di qualsiasi burocratico e normalizzato conformismo? Non ci sarà qualche incrinatura di amenza nell'organismo del suo complesso intellettuale?

Pellegrino di Roma è un appello ad un consulto psichiatrico: un appello a quel giudizio medico superiore, che può provenire dall'apprezzamento del pubblico e, voglio anche dire la superba parola, al verdetto della storia.

Ho il diritto di farlo. Perchè nel decorso drammatico della mia vita si sono incrociate e si sono stretta la mano autorità che la mia fanciullezza non avrebbe potuto mai e poi mai immaginare un giorno consenzienti e chiedentisi vicendevolmente sostegno ai miei danni. La mia Roma del 1890 vedeva ancora divise, senza contatti, anzi furiosamente in armi l'una contro l'altra, la città leonina e la città del Quirinale. A me adolescente, gravemente infermo, fu un giorno quasi negata l'assoluzione, perchè sui ferri del mio letto era casualmente disegnata una stella, che parve il simbolo dei Savoia. Chi mi avrebbe potuto dire quel giorno che, a non troppi lustri di distanza, città leonina e città dei sabaudi, si sarebbero date la mano per cacciarmi via dalla cattedra prima, per spogliarmi poi della mia divisa sacerdotale?

Eppure tant'è. Quando nel 1926 si iniziarono le conversazioni per la Conciliazione, fra le prime cose che gli emissari curiali chiesero, per la proficua continuazione delle trattative, fu il mio allontanamento dallo insegnamento attivo. E Mussolini cedette.

A distanza di meno di un quinquennio, quando, nonostante il Concordato, la Curia e Mussolini si trovarono in disaccordo per l'àmbito da assegnare alla Azione Cattolica, e dopo il momentaneo screzio si ritornò alla collaborazione dei due poteri, la prima cosa che si chiese al Governo riconciliato, fu l'applicazione nei miei riguardi dell'articolo del Concordato che impone allo Stato di arrestare chi, condannato dal Santo Ufficio, continui a portare l'insegna del suo indelebile sacerdozio.

Avrei potuto sottrarmi alla consegna del destino che mi imponeva di registrare e documentare questa strana vicenda mia personale nel periodo del tirannato fascista?

Si direbbe che le più insignificanti ed esigue circostanze mi han voluto costituire testimone di una Roma che ha attraversato la sua più drammatica e problematica vicenda. A noi vecchi romani di Ripetta, il fascismo ha voluto contendere una delle più care e toccanti consuetudini. Quella di andare a rimirare, a distanza di decenni, gli scorci urbanistici familiari dell'infanzia. Le tre vie scendenti da Piazza del Popolo costituivano uno dei più suggestivi complessi stradali della vecchia città del Tevere. Il fascismo l'ha sventrato e scompaginato, per isolare, con fatuità temeraria, il più miserando cimelio che ci si potesse attendere: le aridissime mura dello sbocconcellato Mausoleo di Augusto. Ed io e tanti con me non hanno più possibilità di rievocare riposte memorie di infanzia dinanzi alle case cresciute a ridosso del vecchio Mausoleo ed oggi abbattute. Ma c'è qui un simbolo di tutto quello che è morto e che non rinasce della vecchia Roma ottocentesca? Le mie note autobiografiche sono pertanto la doverosa testimonianza di un superstite e di un sopravvissuto.

Roma, Roma! Hai fatto ricorso a tutti i cavilli per proclamarti città aperta, nell'ora del rischio e della minaccia incombente dall'aria!

Forse non avresti corso nessun rischio; nessuna minaccia avrebbe gravato sulle tue mura di mattoni dall'alto, se tu fossi stata vera città *aperta*, città aperta nello Spirito e nella Cultura, quando si era ancora in tempo a prevenire che le stolide ambizioni politiche e i torbidi sogni imperialistici chiudessero Roma, l'Italia, il Mondo in un nodo di acciaio, che legava tutti al medesimo naufragio.

C'è ancora tempo a resipiscenze? C'è ancora possibilità di spalancare le porte alle vera città *aperta*, che è la Città di Dio?

Ernesto Buonaiuti

★

E' uscito il primo numero della rivista *Orchidea* che tratta dell'alta moda femminile italiana ed a cui collaborano insigni disegnatori e le più grandi case di moda con la presentazione delle loro nuove collezioni.

Direttrice: Enza Pignatelli.

POESIA CONTEMPORANEA

Nella dorata tempesta di foglie

Nella dorata tempesta di foglie
delle betulle e dei platani
strepitando sui campi borbottano
con grave volo i fagiani.

Nel cielo ondeggiano mute
bandiere bianche di nuvole.
Cresce l'orchide sulla sponda del rivo;
nel fondo, dove sguarda un villaggio
s'ergono neri ed aguzzi gli abeti.

Il frutto verde spinoso della castagna
sull'onda nera è sospinto,
stretto dai vortici.
Tremula nel vento freddo, in seni d'ombra si cela
unghiando il marese con timide radici
la digitale dalle companule cilestri.

Georg Britting

(Trad. Benedetto Marzullo).

★

SEGRETO PROFESSIONALE

Notizie da Treviso

Scrive Giovanni Comisso da Treviso all'amico Andrea Tarsilia, "Sono molto impegnato coi miei libri sui quali punto decisamente e ho un lavoro almeno fino a primavera. Devo finire il mio diario "Tra due guerre", che spero far uscire a primavera; devo finire di riportare il romanzo "Capriccio e illusione"; devo curare la preparazione di un libro "Amori d'oriente", per il quale sarò forse costretto a ricorrere alla tua generosa gentilezza, e cioè di andare da Longanesi e indurlo a ricercarmi nel suo archivio il manoscritto che gli ho consegnato prima della guerra, mancandomi due capitoli — Kioto e Yoshiwara. (...) Messomi a posto in queste necessità letterarie avrò tempo libero per il giornalismo, a cui ora solo dedico una lettera mensile da Venezia per Città. (...) E' imminente l'uscita di "Avventure terrene" da Vallecchi, e entro l'anno de "La Favorita" da Mondadori, ed è già uscito da Tridente "I sentimenti nell'arte" con tre miei racconti. Ti faccio spedire il libro del povero Bottegal se puoi parlarne in qualche giornale e fammi sapere dove. (...) Io ancora a Zero ma scavo la galleria di uscita. Pensa che forse a Hollywood si farà un film dal mio libro "Agenti segreti veneziani". (...) Abbiamo una spaventosa inflazione di giornali e di riviste e bisogna vedere quali potranno sopravvivere. Il male è che i migliori scrittori scrivono in tutti e che nessuno è riuscito a riserbarseli scrupolosamente. Questo è il segreto per essere gli unici, a questo modo tutte [le pubblicazioni] sono mediocri".

Notizie da Pisa

E' tornato da Pisa Giovanni Macchia; ecco che cosa ne dice: "La città è molto a terra. Vi si vive a fatica; io ho ripreso l'insegnamento all'Università; la Scuola Normale diretta da Russo è occupata dagli americani; le facoltà universitarie funzionano tutte, però alcuni edifici sono ancora occupati. Ci sono vari intenti artistici (ma si osserva anche molta decadenza, gli iscritti a lettere della Scuola normale, per esempio, sono appena sette); si parla di una mostra d'arte a premio organizzata da Mino Rosi, col tema "Pisa e la guerra" — e quindi monumenti distrutti, ponti saltati, distruzioni eccetera. L'Università è retta dall'on. Mancini della Democrazia del Lavoro. Seb Timpanaro dirige la Domus Galileana, prepara per un editore milanese un "Leonardo" del quale non ho notizie precise. L'incisore Viviani lavora assiduamente. Io preparo varie cose sulla letteratura francese, uscirà ora da Darsena *La poetica della malinconia*, da Sansoni nella collana Scrittori d'estetica dov'è uscito il libro di Mario Rossi *Estetica dell'empirismo inglese*, uscirà un mio Baudelaire, da Colombo è appena uscito un Berni nella Collana degli umoristi".

A cura di Renato Giani

★

Risposta a "Società Nuova,,

Con tono amorevolmente paterno la rivista Società Nuova di Milano, Anno I, n. 1, diretta da Mario Bonfantini suggerisce che Domenica *«poteva esser fatto in modo da eliminare il sospetto di essere un raduno posticcio di gente che non trova posto altrove. A Roma ce n'è troppa. Che non sappiano far altro lavoro?»*.

E' vero, a Roma ce n'è troppa, piovuta da ogni parte d'Italia. E' per questo che molta si trasferisce a Milano, dove è pagata molto meglio e dove il pubblico non guarda tanto per il sottile. Comunque, quando a Milano o in altra parte d'Italia si darà prova di saper fare un giornale come Domenica *saremo i primi, con piacere, a darne notizia. Quanto al «sospetto di essere un raduno ecc. ecc.» il redattore di* Società Nuova *si rassicuri: alcuni dei nostri collaboratori hanno avuto la disgrazia di esser figli della generazione che, per meriti positivi o negativi, ci ha regalato il fascismo. Siccome non erano nè ricchi nè oziosi hanno lavorato e si son fatta a loro spese un'esperienza che oggi purtroppo manca a molti antifascisti di vecchia data, i quali pertanto corrono il rischio, a ogni passo, di imitare il costume fascista: non esclusa la tendenza alla velata denuncia, in nome di quella medesima purezza, intransigenza, coerenza antemarcia, di cui perfettamente conosciamo la musica. Noi non ci scandalizziamo di codeste Vestali, ne riconosciamo anzi la malinconica utilità; ma se una volta tanto si dessero la pena di esaminare il contenuto di uno scritto, anzichè frugare fra la biancheria infantile dell'autore, gliene saremmo sinceramente grati.*

Facile e difficile vita dei libri

Ricchi e poveri

Anche il mondo dei libri ha la sua costituzione organica e le sue leggi. Come fra gli uomini, forse con accanimento maggiore una sorda guerra senza quartiere si svolge fra libri ricchi e libri poveri. Gli uni godono l'opulenza della bella carta e degli inchiostri multicolori, trascorrono la propria esistenza in eleganti scaffali dai quali la polvere è sempre accuratamente rimossa, sono avvolti in rilegature lussuose che ne accrescono il fascino. Gli altri invece hanno appena appena quel tanto di cellulosa che basta per essere stampati e son cuciti alla meglio; combattono contro il pericolo del macero con le qualità nude e crude del loro contenuto; non soccombono nell'aspra contesa della vita soltanto se posseggono una autentica vitalità intrinseca.

Dopo grandi sforzi, qualcuno di essi riesce a conquistare i comodi dei quali i ricchi godono fin dalla nascita, cioè una rilegatura ed un posto stabile in una biblioteca: sono i libri che riescono, i libri belli, supremamente belli. Il loro destino è simile a quello della fioraia che diviene principessa e la loro divisa potrebbe essere: "Dall'ago al milione". Ma per uno che giunge felice al traguardo, ve ne sono mille che cadono miseramente durante il percorso, esattamente come nel mondo degli uomini.

Nei mesi scorsi qui a Roma — ed è stato così anche nell'Italia settentrionale — sembrava che vi fossero lettori soltanto per i libri ricchi. Tutti ricercavano libri impressi su carta a mano, ornati di tavole a più colori, possibilmente numerati. Non importava quel che contenessero. Potevano trattare del Giorgione o dell'Indonesia, dei santi o del diavolo, del costume o del delitto. Interessava soltanto il pregio della loro veste. Essi servivano a capitalizzare le somme occorse alla loro produzione e non la cultura racchiusa nei loro testi.

Ora invece è suonata l'ora dei libri poveri, dei libri che possono aversi a meno di cinquanta lire, dei libri che sono una speculazione soltanto per lo spirito. La città si è popolata di bancherelle. Ogni giorno una nuova, all'angolo di una strada, nel cantone di una piazza, sotto l'arco di un portico ed i libri vi sono buttati su alla rinfusa: libri di ogni taglio e di ogni età. La gente si ferma e compra, riconciliata ormai con i libri proletari, con i libri sdruciti, con i libri carichi di impronte digitali, dal caro prezzo dei libri nuovi.

Il padrone di una bancarella che staziona solitamente in un angolo di Piazza Mazzini — cioè in un punto che deve ritenersi morto ai fini del commercio librario — mi diceva di vendere una cinquantina di libri ogni giorno (guadagnando, per chi vuol saperlo, all'incirca quindici lire su ogni libro).

I librai sono approfittatori!

Infatti i libri nuovi sono cari. Duecentocinquanta lire è ormai il prezzo medio di un libro che prima della guerra era in vendita a dieci lire. Così un simbolico lettore medio, che prima della guerra acquistasse due libri al mese, oggi può comperarne sì e no uno all'anno, perchè in ogni caso i suoi guadagni non sono aumentati proporzionalmente al costo dei libri. In tempi di democrazia la cultura dunque rischia di divenire uno svago di lusso. Ben presto soltanto le amanti dei borsari neri o le mogli degli industriali potranno concedersi la gioia di leggere le nuove stampe. Tutti gli altri — professionisti, impiegati, studenti ecc. — dovranno accontentarsi di adocchiarle in libreria. E non sembra che una diminuzione del costo dei libri sia all'orizzonte.

Ce lo confessava recentemente un editore, del quale, per ovvi motivi, non facciamo il nome. I prezzi salgono e presumibilmente saliranno, perchè nessuno degli elementi di costo accenna ad abbassare. Rincarano le materie prime; aumentano i salari dei poligrafici; non migliorano le condizioni dei trasporti; i librai, nonostante l'aumento dei prezzi unitari del libro, non intendono diminuire la loro percentuale di guadagno. L'unico che non concorra ad aggravare la situazione del libro è l'autore, il quale, in Italia e soltanto in Italia, sul libro venduto guadagna in genere il quindici per cento, mentre il libraio requisisce il trentacinque almeno. Naturalmente tutte le volte che son toccati su questo punto i librai scattano e dimostrano con carte alla mano che dal loro commercio essi traggono appena i mezzi di sostentamento. Ma ridotta in spiccioli, la verità è che il libraio, senza concorrere neppur in minima parte alla fatica ed al rischio della produzione, trae dal libro il trentacinque per cento degli utili netti. Questa condizione generosa fino alla prodigalità è riservata ai librai esclusivamente in Italia; in altri paesi essi debbono accontentarsi di margini più modesti e condividere più equamente i guadagni con l'editore che rischia e con l'autore che produce. L'Italia è dunque il paese dei librai; infatti in questi ultimi tempi ne son sorti ovunque, in tutti i quartieri, librai nuovi, librai improvvisati, librai inventati, provenienti dalle più diverse professioni: professori, scrittori, giornalisti, impiegati hanno preferito divenire librai e, a quel che si dice, hanno anche fatto affari d'oro. Perchè se è vero che i guadagni dei lettori non si sono elevati proporzionalmente al costo dei libri, è però vero che è divenuta più intensa la loro sete di letture. Oggi si legge infinitamente di più. L'unico vero vantaggio della libertà è questo: gli interessi spirituali del popolo italiano si sono accresciuti, arricchiti, moltiplicati, complicati. Molta gente che ignorava il gusto del bianco e nero finalmente lo ha appreso e non lo perderà mai più. Per l'uomo il libro è come la donna. Il primo incontro può essere persino sgradevole, ma poi....

Eros è accusato

Ed è una calunnia dire che la pornografia imperversi, cioè che soltanto il prevalere delle seduzioni più facili abbia concorso all'aumentato volume delle letture. Sostenendo le invettive accese e spiegabili dei fogli cattolici, anche il Corriere d'informazione s'è unito a quest'accusa con un vibrato corsivo contro la pornografia. I moralisti che si scandalizzano della pornografia d'oggi evidentemente hanno la memoria labile e non ricordano la pornografia di ieri, cioè quella che veramente dilagò nell'altro dopoguerra. Allora fu pornografia di editori, di scrittori, di giornalisti, di disegnatori: dalle edizioni Vitagliano ai Classici dell'amore, da Guido da Verona a Mario Mariani, dalle Grandi Firme alla Sigaretta, la pornografia fu cucinata in tutte le salse ed invase l'Italia intera ad ondate torrenziali. Oggi questi poveri italiani, dal punto di vista intellettuale, dànno veramente prova di estrema castigatezza. Tutto si riduce a una collana di erotici iniziata con grande scalpore dall'editore romano De Carlo, alle gambe nude offerte dal settimanale in rotocalco Sette, alle contraffazioni dei titoli di Guido da Verona che fa un suo strano epigono dal pseudonimo consimile: Rino da Imera autore di Colui che non si deve amare. Troppo rumore per nulla!

Il moralismo si è mosso troppo presto, dimenticando che la libertà si alimenta anche di rischio e di coraggio, che nessuno può in nessun modo pretendere di addomesticarla a meno che non voglia sopprimerla. Se il fuoco fatuo della pornografia dovesse pur esplodere, occorre che sia spento in campo aperto e non per decreto-legge. La dittatura sulle gambe delle donne sarebbe certamente la più ridicola fra tutte le dittature possibili.

Il mozzo

★

SECONDO UNA NOTIZIA diramata dall'Agenzia "Minos", Giorgio De Chirico ha preparato per l'Editrice "Astrolabio" la propria "Autobiografia"; Lionello Venturi, per l'Editrice "Documento", una serie di "Quaderni di arte moderna", di cui il primo tratterà "Di alcuni pittori italiani contemporanei".

La critica

LIBRI D'ARTE

APOLLINAIRE - «I pittori cubisti»
BAUDELAIRE - «Il riso e la caricatura»
RAFFAELLO FRANCHI - «Modigliani»
ALESSANDRO PARRONCHI - «Van Gogh»
MASSIMO PALLOTTINO - «La scuola di Vulca»
«ARTI FIGURATIVE» - N. 3

Les *peintres cubistes* di Apollinaire non è un gran libro e non è nemmeno un documento nel vero senso che si dà alla parola; le sue *Meditations* sul poco o punto valore del soggetto, sul fine della pittura che è "il piacere degli occhi", sul farsi musica l'arte del disegno, sul confessato amore delle forme geometriche ecc., appartengono al tempo in una misura generica, sono l'eco imprecisa di discorsi già fatti: *Les peintres cubistes* è del '13 e, tanto per citare un esempio, il processo all'arte greca era cosa ormai liquidata da un pezzo: "*La grosse erreur, c'est le Grec, si beau qu'il soit*" scriveva Gauguin a Daniel de Monfreid nel '97, riassumendo — per così dire — un motivo polemico già adusato e consunto. Sembra dunque per lo meno esagerato che due editori (anzi tre, come dicono) abbiano sentito il bisogno di darci la versione di questo libro: l'O.E.T. di Roma (introduzione e traduzione di Libero de Libero) e la Casa "Le Tre Venezie" (a cura di Giorgio Peri, con aggiunta la lettera famosa di Picasso che apparve in *Formes*, nel febbraio del '30). E uno dei due editori avrebbe fatto bene a ristampare il testo originale, in francese; almeno si sarebbe acquistata questa benemerenza: di fornire allo studioso un libro raro. Invece la solita paura che il libro si venda meno (ma chi legge i *Pittori cubisti* si pensa che sia in grado di intendere il testo francese) ci ha dato due traduzioni, indubbiamente ben fatte, ma ci ha privato di una buona occasione. A parte che il codice del cubismo è piuttosto il rarissimo *«Du cubisme et des moyens de le comprendre»* di Albert Gleizes, non si vuol dire che il libro di Apollinaire sia opera di nessun conto: le pagine su Picasso, come osserva giustamente il De Libero, hanno andatura di poema; ma da questo all'affermazione che *Les peintres cubistes* accampino il diritto d'essere affiancate agli scritti d'arte di Baudelaire (di Laforgue, magari) ci corre. Quanto alle edizioni, nulla da eccepire: ben curate entrambe, ricche di tavole scelte con cura e riprodotte il meglio che si può, oggi, senza fotografie dirette. (L. 1000 il volume stampato dall'O.E.T., in 8°, carta di lusso, pp. 113, 16 tavole; L. 250 il volume stampato dalle «Tre Venezie», in 16° grande, pp. 88, 18 tavole f. t.).

Altra occasione mancata: un povero diavolo, il quale voglia consultare *Les curiosité esthétiques* di Baudelaire ha da sudare quattro camicie: talune biblioteche pubbliche non l'hanno: per esempio la Casanatense; altre ne hanno una copia generalmente introvabile: in lettura o Dio sa dove. La versione del Somarè è diventata una rarità, e poi chi si contenta di una versione? Leonardo Sinisgalli aveva avuto un'idea felicissima ad estrarre dalle *Curiosités* «L'essence du rire», che realmente può stare a parte come capitolo in sè concluso e a introdurla così appropriatamente con due acute e dense «parole al lettore». Dirò anche che non poteva meglio di così tradurre la prosa non facile di questo saggio «ricco di scoperte autentiche». Ma non sarebbe stato preferibile che quei succosi cenni che il Sinisgalli fa per avviarci alla lettura, li avesse via via approfonditi come *note* a una ristampa del testo originale? Voglio dire che il tempo, la diligenza e indubbiamente l'amore impiegati nella traduzione sarebbero stati meglio spesi in una ricca annotazione del testo; giacchè mi pare che questo sia piuttosto il nostro compito, quando si intraprende la ristampa di un vecchio libro: di riproporlo all'attenzione del lettore e, insomma, di additarne la gioventù dei pensieri, quell'andare, lo scrittore, perfino al di là delle proprie intenzioni. E mi pare che il Sinisgalli avrebbe avuto qualcosa di suo da aggiungere al bel libro del Macchia su Baudelaire critico d'arte. Nondimeno il libro è senza paragone cosa più viva e anche più capace di attirare a sè l'interesse del lettore medio che non *Les peintres cubistes*: motivo per cui, un poco più si giustifica l'idea di una traduzione (Charles Baudelaire: *«Il riso, il comico, la caricatura»*, introduzione e traduzione di Leonardo Sinisgalli, Roma, O.E.T., 100 pagine in 8°, 19 tavole di Grandville, Daumier, Gavarni, Hogarth, Goya, Pinelli, ecc.; L. 1000). E a mo' di conclusione, dirò che io sono convinto che tanto il De Libero quanto il Sinisgalli sarebbero stati, per conto loro, felicissimi di una ristampa dei rispettivi testi originali da loro proposti; felicissimi, anche, di avere tempo e modo di tenere discorsi introduttivi di maggiore ampiezza e di chiosare appuntino le pagine; senonchè ci è necessario, alle volte, soddisfare le richieste editoriali, giacchè godiamo ben poca stima come «uomini d'affari» e manchiamo (dicono) di senso commerciale. A me personalmente è capitato di rischiar di passare addirittura per uno scansafatiche proponendo ristampe di testi nella lingua originale, *semplicemente* prefati e annotati; per la qual cosa m'è caro additare l'eccezione alla regola nella Casa «Astrea» che mi lascia libero di riprodurre, nella sua *Antologia degli impressionisti* le pagine del Duranty, dello Zola, del Duret, dell'Huysmans, ecc. senza obbligarmi ad una versione che sminuirebbe di quattro quinti il valore (leggi: la fatica) della raccolta.

* * *

Quelli che furono i fortunati incontri della personalità di Amedeo Modigliani (i primitivi e i quattrocentisti fiorentini e senesi, la scultura negra, la *période bleue* e la *période rose* di Picasso, la lezione cézanniana) sono benissimo illustrati da Raffaello Franchi (*Modigliani, 39 riproduzioni in nero e a colori*; Firenze, Centro Italiano Editoriale Librario, L. 500); particolarmente il valore dell'influenza di Cézanne («in quelle lievi inclinazioni di sbieco delle teste cézanniane, espressive di un velo di stupore, o di semplicità risolta in atteggiamenti timidi, di confuse attese, è da scorgere un anticipo delle deliranti asimmetrie dei colli stele») che non mi capitò mai di leggere altrettanto persuasivamente, e direi riguardosamente, indicata. Un bel saggio, dunque, con in più i pregi di una ricca stesura, che talvolta si innalza fino a tentare il *poème en prose* senza discapito per la attendibilità dell'indagine critica. Ne trascrivo una pagina che rende veramente il senso della pittura di Modì e quasi nei termini di un racconto lirico (perfetto, se ne togli qualche virtuosismo che tradisce un piccolo sforzo): «... La figura spiritualizzata di Modigliani diventa un virgulto, un fiore: sorge da una radice, assorbe aria e linfa, corre verso il cielo, e, al termine di codesta corsa sempre inappagata, prorompe e sviene in luce che spesso abolisce, nel disegno dell'occhio, i particolari della cornea, dell'iride, della pupilla: a maraviglia si esprime in spiragli vivaci di nero o di verde. E in codesto senso, non decorativo ma pur sempre floreale delle creature, si razionalizzano i colli che languidi di protendono o languidi ricadono, risultandone naturalmente allungati, e rammemorando quello che parole di poesia chiamavano «*l'assentiment des grands héliotropes*»: in codesto senso si giustifica nel Modigliani, l'amore per le antiche scuole senese e fiorentina, tutte disegno e nascita del colore quasi immortale profumo dal disegno irradiato entro i propri limiti, dal Lorenzetti al Botticelli, dalla malinconia alla grazia quasi ridente, sempre che nel Nostro si tenga presente un anelito, intenso quanto corroborato di forza, alla levigatezza della materia pittorica, che talvolta, nelle pennellate larghe è di smalto, e talvolta, dove più l'intuitiva emozione la commuove e riscalda, verticalmente affiora in risultati di mosaico infinitesimo, sì che si abbia l'astrattizzato, trasceso ardor freddo di certi volti o dei nudi in generale, sino al massimo di ardenza, e di incredibilità fatta credibile, del *Nudo rosso* in particolare. Inclinato al patetico, e al sensuale, dell'uno e dell'altro motivo egli cerca il punto della assoluta legittimazione formale; quasi dicesse: tutto nella forma, nulla fuori della forma. ma tutto e nulla non sono termini che sopportino elusioni. Tutto nella forma vuol dire anche e soprattutto la somma dei sentimenti umani. Nulla fuori della forma vuol dire che non saranno autorizzate, nei contemplatori delle opere, variazioni fantastiche eccedenti il numero di quelle tematizzate dalle opere stesse. La sua pittura, quasi sempre connettivamente stretta anche sotto il riguardo della materia, non resta poi mai dall'essere intensa, anche se in qualche punto apparisca lieve. E sia che si offra sotto la specie d'una plastica acconsentita, o si affidi a quella di una analogica rete di allusioni, non muta sostanza, nè intimo rigore». E' indubbiamente una pagina buona, anche se qua e là indulgente a considerazioni che bene si presterebbero a più d'un artista; anche se, a furia di voler la prova sostenuta, il pensiero finisce col fasciarsi nel bozzolo delle parole: questa è superbia tipicamente nostra, di fare arcana la verità più ovvia, e non diminuisce il merito del libro.

Similmente si dice volentieri tutto il bene possibile delle pagine di Alessandro Parronchi su *Van Gogh* (il medesimo editore e la medesima collezione del *Modigliani;* stesso prezzo), la cui opera è veduta nel suo giusto e preciso valore nella storia di quel movimento, così complesso sotto taluni aspetti, che è l'impressionismo. E meritevole di attenzione è lo sforzo per mettere in valore la portata dell'azione umana di Vincent, quella specie di apostolato che egli compì con la pittura, dopo averlo iniziato con la predica evangelica tra i poveri minatori: «Hanno sentito, artisti come lui, sprigionarsi dai segni una potenza enorme, capace forse di dare all'umanità quel beneficio che essa aspetta dalle sue riforme politiche, dalle sue rivoluzioni, dalle sue guerre. Chiamati a raggiungere questo fine, hanno bruciato tutta la loro esistenza nella ricerca». Noi abbiamo infatti bisogno di avere sott'occhi siffatte immagini di artisti, come obbedienti ad un compito di redenzione; ci è necessario, vorrei dire, guardare all'opera loro da un punto di vista che non è più strettamente formale, almeno in un certo senso.

* * *

Fra le collane che si propongono la divulgazione dell'arte antica, attraverso monografie affidate a specialisti segnaliamo con vivo piacere i «Quaderni di storia dell'arte» diretti da Valerio Mariani (Editore Danesi, Roma): ogni volume consta di un saggio di una trentina di pagine, compresavi una utile e ricca bibliografia, e di 16 nitide tavole fuori testo. Sono usciti finora: *La scuola di Vulca* di Massimo Pallottino, *Il Beato Angelico* di Giovanni Fallani, il *Tiziano* di Luigi Grassi e il *Giorgione* di Valerio Mariani. Particolarmente interessante anche per l'eccezionale importanza del tema, il libro del Pallottino: la scultura veiente, che ha il suo celeberrimo capolavoro nel famoso *Apollo marciatore* (rinvenuto a Veio da Giulio Quirino Giglioli nel 1916 e da lui attribuito all'artefice etrusco Vulca, di cui è menzione in Plinio e in Plutarco) vi è illustrata quale prodotto di una vera e propria scuola, distinta dal resto della produzione figurata etrusca e, nonostante muoventesi sul piano della tradizione plastica ionica-attica, diversa da essa e intesa difatti a rinnovare i mezzi espressivi in senso energetico e dinamico. Mentre si spera che il sottosuolo di Veio ci riserbi ancora nuove sorprese, rendiamo noto ai nostri lettori ciò che Maria Santangelo scrive in una *nota* del 3° numero della rivista «Arti Figurative» (Danesi ed., Roma, ottobre 1945) e cioè che l'*Apollo* di Veio, la più famosa statua del Museo di Villa Giulia, apparirà presto ai visitatori ancora più sorprendente per vitalità e giovinezza, grazie al ritrovamento del braccio destro, il quale conferisce alla statua «un equilibrio ed una compiutezza che la nostra stessa intuizione avrebbe potuto difficilmente sospettare». Colgo l'occasione per tributare un plauso alla suddetta rivista, la cui opera in pro della cultura è tanto più apprezzabile in questo momento di scarso credito per la stampa scientifica, e per segnalare, fra gli articoli del 3° numero, lo scritto di Antonio Fovra sulle pitture di una tholos di Kazanlak, nella Tracia, scoperta durante lo scavo di un rifugio antiaereo nell'aprile dell'anno scorso: eccezionale monumento dell'arte ellenistica, con ogni probabilità del III.-II. sec. a C. e importante non soltanto come riflesso provinciale di più illustri esemplari scomparsi, ma anche come materiale documentario storico e antiquario; si tratta infatti di un complesso pittorico (ludi e banchetto funebre con variata e mossa teoria di offerenti) capace di dare un notevole contributo alla storia del costume, e di offrire lo spunto a molte e proficue osservazioni sulla compresenza di elementi caratteristicamente regionali, traci, in un complesso figurativo che rimane, sostanzialmente, greco.

Fortunato Bellonzi

LA VITA DELLE ARTI

INGRES a Roma

Vedo che alla mia età, non si può scherzare con gli affetti, senza rimpiangerli profondamente. Questo subitaneo trapianto a Roma m'è duro e penoso. Sapevo di voler bene agli amici, ma non forse fino al punto da risentirne tanto la mancanza...

Tuttavia dopo appena un mese di permanenza, a Roma sto così bene come non potrei meglio, sotto ogni punto di vista: in buona armonia col mio predecessore, in nessun caso gabbato e libero di fare come meglio mi aggrada. Eccellente l'ambasciatore, buono il segretario d'ambasciata; considerazione e piena fiducia da parte dei miei pensionati, che vanno molto bene d'accordo tra loro; una casa piena di comodi e molto ordinata, di cui mia moglie con la sua grande capacità, fa già muovere tutti gli ingranaggi, persino quelli finanziari.

E questo per me non è poco. Infine, a parte le cure e i doveri esteriori che sono più faticosi del mio ufficio, dovrei essere soddisfatto; certo dovrei essere contento della mia onorevole e lusinghiera posizione, se potessi dimenticare tutti quelli che ho lasciato e meglio sopportare l'idea della separazione. (1835)

* * *

Bel servizio ci ha reso Papa Leone XII! La divina Venere Capitolina è stata rinchiusa in uno sgabuzzino, come le prostitute a S. Michele; ci vuole un permesso per vederla. Del resto, c'è bisogno di permessi per tutto. Enormi foglie di fico coprono le statue uomini e donne; i luoghi pubblici sono sprangati; si imbianca sempre, si rifà S. Paolo alla Valadier. Insomma da questo lato, Roma non è più Roma. I monumenti invecchiano, gli affreschi fanno i capelli bianchi che fa male a vederli, le processioni e le cerimonie sono un po' meno belle; non più popolo pittoresco, nè dentro nè fuori; dapertutto maniche a sboffi. Tutto si imbastardisce, tuttavia le teste rimangono bellissime, le opere dell'arte antica sempre sublimi; il cielo, la terra, i palazzi, mirabili e, sopra tutto, splendente di bellezza, Raffaello, essere veramente divino disceso fra gli uomini; insomma, tutto questo in fin dei conti mantiene Roma superiore a tutto. Parigi viene dopo. (1835)

* * *

Il ministro ha ricorso a me per i lavori della Madeleine e, con una lettera autografa me ne ha proposto l'incarico. Ho seguito il mio naturale impulso per svariate ragioni; prima di tutto perchè devo pensare a fare i miei sei anni a Roma, dove, presentemente, sto bene; poi, perchè questo sarebbe stato una occasione per riattizzare l'invidia e riattirarmi i fastidi ai quali ho voluto sfuggire; infine, perchè ho fatto troppa fatica a tutelare i risentimenti che ancora mi opprimono contro tante persone e tante cose. Ho voluto essere conseguente con me stesso rifiutando tutto, come farò sempre perchè non avrebbero dovuto farmi partire, e perchè avrebbero dovuto fin dall'inizio dare a me per primo l'incarico di questi grandi lavori.

Per bello che sia questo lavoro, me lo offrono quando si trova vacante solo per caso. Certo l'occasione era bella perchè tutto ha fatto il mio gioco; come m'è stato dolce e saporito quel no! (1836)

* * *

Queste piccole opere (La Stratonice *e* la piccola Odalisca), *le finisco soltanto per rispetto umano e per mantenere gli impegni. Però sono dei nani da farne dei giganti. Vi metto tutta la mia pazienza, e ne ho molta; ma mi trovo in una situazione così spaventosa che prima di tutto, dovessi rimetterci la vita, dovessi morirvi è pur necessario che io mi rassegni...*

Non oserei mai a mostrare e ancor meno a fare incidere una cosa fatta in fretta, non meno di commettere una cattiva azione. (1836)

* * *

Ora che mi sento bene, sono tutto di Roma, e lasciarla prima del tempo, sarebbe per me una disperazione.

Tuttavia può darsi che il colera stia per cacciarci. Già qualche caso, — veramente dicono che si tratti di falsi casi — si è verificato in Trastevere... *Mi si dirà che questa è una buona ragione per ritornare: io non posso. Noi possiamo scappare da Roma, ma non per cadere a Parigi. E poi, in questa circostanza, mi sento padre di famiglia: naturalmente devo e voglio restare al mio posto fino all'ultimo.* (1837)

* * *

M'hanno proposto di fare un quadro per Versailles. Per non tardare ancora a rispondere dico di no, perchè sono più che mai deciso a non dipingere più per qualsivoglia pubblico. (1838)

* * *

Sono dello stesso parere del buon La Fontaine: "Coi cattivi nessuna pace!"

Si deplora a Parigi la mia influenza, si deplora pubblicamente "la tendenza che si manifesta da quache tempo nei lavori dei pensionati di Roma"... E va bene, l'influenza c'è! Nego d'altra parte che un direttore, qualunque esso sia, a meno che non si tratti di Lethière o di Thévenin, non finisca fatalmente per influire sul temperamento artistico dei suoi pensionati; ma è benefica la mia influenza? sì, al più alto grado, sì, è come nessun'altra prima di essa. Quei disgraziati dei miei nemici, ipocriti e furfanti... vogliono dunque far che siano i loro cattivi insegnamenti a dominare! Essi non riescono a sanare le loro profonde ferite inferte dalla bellezza e dalla verità dei miei insegnamnti. Or dunque, sebbene io non sia certo viziato dal pubblico, nemmeno da quello più illuminato, che non lo è abbastanza per condividere pienamente le mie idee, io lo eleggo a giudice tra loro e me. E' impossibile, malgrado tutto, è impossibile che egli non finisca per preferirmi a loro.

...Prevedo che tutto il resto della mia vita rimarrà intorbidato. Stavo per fare tre colpi di testa, perchè m'ero accorto che i cani avrebbero sempre cercato di sbranarmi, quando una mano ha fermato la mia penna...

Ho ceduto, per il momento, ma non sarò pago fintanto che non mi sia vendicato dei miei stupidi denigratori, e non li abbia svergognati e confusi. Sono furibondo. So che mi restano, e ne ho le prove lampanti, pochi amici tra tanti asini, ma almeno questi amici mi restano. Altrimenti non so quel che sarebbe di me, qui, dove insomma siamo così soli. I buoni ci lasciano per ritornare a casa e dobbiamo attendere ancora due lunghi anni prima di poterci riunire ai nostri amici! E chissà poi se non sarò costretto a dare l'ultimo addio alla Francia, mio bel paese, che però avrebbe dovuto farmi i sonni più dolci! Vado abituandomi a questo doloroso pensiero, il cui compimento, in verità, dipende da ben poco.

Ah! E' sempre la mediocrità che trionfa! (1838).

* * *

Qui non faccio certo la buona vita... senonchè malgrado tutto, resterò fino all'ultimo giorno. Conto i momenti che mi separano dal giorno in cui potrò riprendere i traffici della vita amicale e appartata, che conto di trascorrere a Parigi. Sono deluso di tutto, salvochè della musica, della quiete dell'animo e di qualche vecchio amico: poco molto poco. (1839)

* * *

Non c'è che dire, devo vedere tutto, senza contare le difficoltà per ottenere i permessi ecc. Questo paese è molto cambiato. Roma un tempo così generosa, e liberale in fatto d'arte, non esiste più. Tutte le porte sono chiuse, e ci si umilia a dover tutto chiedere, e a supplicare per ogni minima cosa. Proprio quello che mi garba! E per giunta, spesso si incontrano dei rifiuti. Questo va tanto oltre che sono costretto a indirizzare rimostranze e lunghi reclami al nostro ambasciatore e a farmi rosso dalla rabbia, pur senza mancare di dignità. Ci sono anche i torti che si fanno alla scuola di Roma dei quali devo necessariamente aver ragione. Ecco come vivo, senza potermi concentrare, sempre sviato, occupato in ogni istante: tutto questo per essere un buon direttore, per adempiere bene al mio dovere, e, infine per essere biasimato, e poi da chi? Ma ho qualche compenso: i miei pensionati, mi sono, se è possibile, più attaccati che mai. Qualsiasi cosa accada, farò sempre del mio meglio per vendicarmi dei miei miserabili nemici, stupidi e malvagi. (1839)

* * *

La mia buona moglie, mi conforta e mi incoraggia a fronteggiare il presente; ma il passato mi uccide; mi par d'essere Oreste in questo deplorare la fatalità che m'ha costretto a subire tante crudeli disillusioni, in quasi sei anni da che — purtroppo — son qui. Ma non voglio ora riprendere il discorso sulle disgraziate cause che hanno successivamente congiurato a impedirmi tutto. Ci sono poi delle cose che non ho potuto vincere, malgrado la mia pazienza e la forza di volontà di cui, posso ben dirlo, ho spesso dato prova. Non sono di legno, anzi, ho un sistema nervoso del diavolo. (1839)

* * *

Appena finito il quadro (la Stratonice), *mi ha preso la febbre. Che il destino la stramaledica e Roma anche, dove non si può vivere, col suo clima, e che non è più la Roma di un tempo. Tutto m'è insopportabile. Attacco il primo degli ultimi cinque mesi. Fortunatamente, mi resta tanto da fare che avrò appena il tempo di accorgermene: tre quadri da finire, e tante altre cose.* (1840).

* * *

Malgrado questa specie di apoteosi in vita che mi rende tanto felice, la mia ininterrotta vita di artista si risolve in questo ammirevole assioma: "Conosci te stesso". Questo appunto so fare, prendendo di sì gran lodi quel che veramente mi appartiene, e accettando il resto come incentivo di nobile emulazione... Questo resto mi serve d'ali per volare più alto; ma ringrazio la Provvidenza che mi manda un così grande successo. (1840)

* * *

Eccomi dunque partito da questa bella Roma di cui si sente l'enorme pregio, sopratutto al momento di lasciarla. Come si sente bene, allora, tutto il suo valore. Ahimè, non ho potuto dire addio a Raffaello, se non piangendo a calde lacrime come un fanciullo; chissà se rivedrò più il Vaticano? E che dire poi del male o del bene che mi hanno fatto i commoventi e onorati addii degli amici e dei pensionati, dai quali non ho potuto staccarmi senza profonda emozione? Ma l'idea che rivedrò altri amici tanto e più cari al mio cuore, mi consola. (1841)

* * *

Ho accettato grandi lavori, ho molto accettato, ma hanno saputo così bene offrirmeli che non ho saputo esimermi dal dire sì.

Può darsi che io abbia troppo concesso del bene che ho costantemente difeso in questi sei anni, la mia libertà, riprendendo la posizione di uomo pubblico con tutti i suoi rischi. A dire il vero, non so se avrò la forza, come una volta, di lottare nell'arena tumultuosa, dopo avere per sei anni gustata la felicità di non essere altro, se non (e questo valeva qualcosa) direttore della Scuola di Roma...

Dai "Pensieri" di Ingres.
(*Traduzione di Orfeo Tamburi*).

Lino Suppresso: disegno

Le Mostre

De Pisis e Bini alla "Margherita"

Molti pezzi di prim'ordine in questa mostra di opere di Filippo De Pisis; i disegni anzitutto: non il *nudo* a cui i lumi gessosi dànno un inutile di più, ma gli altri *nudi*, resi con la nota semplicità e chiarezza di mezzi e ricchi di una vitalità enorme. E' veramente uno dei pochissimi uomini felici di questa infelice generazione il De Pisis, dacchè fa essere pittura e poesia qualunque cosa tocchi.

Strafà, senza dubbio; e stancano, a volte, quei suoi fondi di cielo dietro le nature morte, congelati nonostante il nervoso passaggio delle nuvole, come fermi fondali che un fotografo metta con indifferenza dietro ai ritrattati. Ma le frutta, ad esempio, dipinte le migliaia di volte, ogni volta gli sortono dalle mani con freschezza d'emozione, senza abitudine. Pittura ghiotta, sensuale, già prossima al divertimento e al cenno d'intesa più che alla frase; pittura di un uomo che ignora tutte le nostre sofferenze e ci presenta una materia succulenta, un

(Nello Bini: *disegno*)

mondo in vacanza colmo di grazie serene, di lussi favolosi. A giorni ce ne sentiamo lontani; eppure gli dobbiamo gratitudine per la straordinaria vena con cui ci dispensa motivi consolatori.

Si veda come è ben composto lo *Studio dello scultore*, con quei verdi e grigi preziosi, e come vi sono vive e animate le cose; si osservi e si goda l'estrosa invenzione delle *caricature* (ve ne sono tre gustosissime).

Del resto sul De Pisis il discorso è ormai chiaro; e che si potrebbe dire di meglio che riconoscergli la sua costante giovinezza di pensieri, tanto più confortante per noi nel declino, irreparabile, di nomi una volta gloriosi? Magari il De Pisis chiude un capitolo della pittura e l'arte sua si gode con più esatta pienezza pensandola nel museo che non nella strada delle nostre speranze; ma indubbiamente si tratta di uno splendido finale.

Da questo punto di vista direi che forse il maggiore interesse della mostra è rappresentato dall'opera del giovane scultore fiorentino Nello Bini, una delle "scoperte" della *Margherita* nelle quali non rientrano punto suggestioni estranee al fatto estetico in sè e per sè: non ombra di curiosità, non appiglio di divertimento, non preferenza di gusto. Anzi si tratta di un'opera severa, che non ha altre ambizioni le quali non siano puramente plastiche; una lezione, oltre tutto, di rara moralità.

Se i nomi di Marino, di Martini e di Manzù indicano altrettanti passi obbligati della nostra giovane scultura, qui si risale alla tradizione plastica fiorentina direttamente, senza intermediari e senza compromissioni. I nostri sono, solitamente, frutti di incrocio e la tenzone delle fonti contraddittorie mentre dà alla storia della nostra scultura contemporanea la suggestione di una irrequietezza nervosa e l'incanto, direi, malinconico e dolce di un sì e di un no reiterati insieme, ne segna il limite come di fase da cui si debba una volta uscire, per una presa di posizione precisa. Da cui consegue che la plastica tende naturalmente a farsi cosa gentile, che non azzarda determinare e propende al colore, al suggerimento. Ma la *Fanciulla* del Bini è di un'eccezionale rigore formale; e una logica serena e sicura di sè la serra nelle imbattibili certezze della ragione. Monumentale e ferma in una sua classica purezza architettonica, così chiara nella losanga ideale che le braccia scrivono in parte e in parte lasciano libera di concludersi nel vertice del capo; unitaria senza incertezze e tutta per virtù di un intimo calore controllato (si vedano, come ragionevoli, i puoti, formati dalle trecce) questa statùa che vanta, nel corso del tempo, parentele illustri, non accattate nel museo ma acquisite per nobiltà di sangue, sta fra gli esempi più confortevoli del presente. I *ritratti* hanno non minore forza e chiarezza di linguaggio; e l'*Arpista* e le *statuine* — taluna delle quali potrebbe salire i racemi di un portale antico e giacere a suo agio, pur così nostra e moderna, a fianco dei *Mesi* — sono opere che documentano una personalità spiccata, ricca di quei dati positivi che costituiscono la vera tradizione, quella vivente, epperò capace di correre come un'acqua nascosta sotto il terreno e di far vivere e prosperare i fiori della bellezza che più propriamente e pienamente riconosciamo per nostri perchè rispondenti ai nostri sentimenti e pensieri.

Fortunato Bellonzi

Note del critico d'arte

UN CURIOSO INNESTO DI CULTURA occidentale, più particolarmente italiana e fiorentina, su una insopprimibile nostalgia della patria indiana: ecco la pittura di Rajkumar A. D. Thomas che espone all'Institut Oriental (Lungotevere de' Mellini, 10); donde una vaghezza di cose senza tempo e senza storia vera e qualche generico lampo di una liricità che non sa a quale sostegno appoggiarsi. Alle volte, una suggestione prende lo spettatore: di una bellezza e di un bene che potevano essere e non sono stati. Perfetta la sapienza accademica e amorosa la conoscenza della nostra pittura murale del Rinascimento (certe portatrici di frutta e altre figure decorative hanno l'aria di "strappi" da pareti di ville signorili); ma Rajkumar A. D. Thomas porta con sè, irresolubile, il dissidio della sua nascita e della sua educazione e sta malinconica, l'arte sua, come un timido e non confessato rimprovero alla nostra mania occidentale di volere ad ogni costo, anche portando morte, "civilizzare" i popoli del cotone, del cacao, dello stagno e dei diamanti, che farebbero così bene a meno di noi. Un'arte come il suo nome: metà indù e metà gentleman.

* * *

UNA BELLA MOSTRA, quella della Raccolta Furlotti, alla Galleria San Bernardo: vi sono esposti dei Casorati eccezionali, come il nudo rosa *con quelle ombre verdine, dolci e commosse nell'aria di primo mattino; come la* natura morta dei limoni, *più poetica, se possibile, dei celebri versi di Montale. E due De Pisis, accorti e riguardosi che non li colga eccesso di virtuosismo. I due Borra han fatto ormai il loro tempo e ci lasciano ghiacci; di Kisling si torna a meravigliarci che fosse, anni or sono, venuto in fama standò sotto coltre; insignificante la composizione di Sassu; ma il Carrà è buono e il paese di Rossi sta fra i pochissimi belli senza riserve che ho visto di lui, vibrante e casto come un Morandi. Fa da centro alla mostra la* Figlia della portinaia *di Modigliani (mi pare già esposta, una volta, al "Milione") e qua e là, tra i pezzi più e meno illustri, si fanno notare per il loro ingenuo candore, per una loro affettuosa fedeltà alle cose naturali, piccoli paesi del Furlotti, lucenti e nitidi come tempere. Di lui disse Raffaele Carrieri: "Dipinge un albero come se eseguisse all'impiedi il ritratto della fidanzata" e disse giusto. C'è qualcosa della bontà idillica di Rousseau in questo pittore e collezionista di bei quadri altrui, e se lascia da parte le presunzioni speculative (v.* Il filosofo) *che in fin dei conti gli si risolvono nel cartellone, una sua parolina tenera la sa dire ai ciuffi verdi con le loro migliaia di foglie, ai tetti rossi e agli specchi dei ruscelli, proprio puliti e brillanti come gli specchi ornati di borraccina dei presepi.*

* * *

ANDATE A VEDERE la Vecchia signora *di Antonio Mancini (esposta alla nuova Galleria d'Arte in Corso Umberto): la vecchia arcigna a cui certe note colorate ma sommesse del fondo finiscono per conferire quasi una scolorata ombra di civetteria: com'è ferma e stringata nella sua alterigia convalidata dal salire dei neri. E non parlo di intenzioni psicologiche (occhi furbi e cattivi, labbra serrate che nascondono una lingua che taglia e cuce): la bravura non v'ha ancora il sopravvento e sono lontane a venire le follie che segnarono la fortuna — ahimè! — di Irolli e anche le suggestioni, superficialissime, del seicento* (L'Alabardiere). *Il racconto è tenuto nei limiti onesti, quelli appunto della pittura. Andate anche a vedere la* Dama del Volpe, *meno bella della* Vecchia signora, *ma benissimo dipinta con un pennellare che dà ai capelli certa aridità di fieno e al viso e alle vesti effetti crepitanti, come di carta o di fascetti d'erbe secche: è un carattere ed è un tempo, preciso, con una sua storia; epperò non morto, come alle volte può essere, invece, il presente.*

F. B.

Il Teatro

"Adamo" di Achard

Tutto sommato non siamo insoddisfatti di aver sostenuto la rappresentazione di questa commedia. Noi, l'abbiamo detto più volte, siamo per la libertà. Alla massoneria dei pederasti preferiamo il loro libero sindacato. Se la storia di questi ultimi anni ci ha insegnato qualche cosa è proprio una profonda sfiducia nella censura, nei plotoni d'esecuzione, in ogni forma di epurazione dall'alto. Il mondo è pieno di martiri. Ci mancherebbe un martirologio dei pederasti sotto le speci dell'arte.

Noi siamo del parere che se una società non è capace di difendersi da sè e di eliminare con le proprie forze certe tossine è vana fatica imporle una moralità che non sente e che non gradisce. Meglio lasciarla sfiatare. Così ogni persona assumerà il proprio volto e ogni cosa si ridurrà alle proporzioni che le si confanno. E gli spettatori ingenui che si son visti parare dinnanzi codesto dramma di un omosessuale, imparino a loro spese che il teatro è una cosa seria e s'informino, prima di cadere come aeroliti su una poltrona, qual'è il valore dell'autore, e quale l'argomento della commedia, e se merita d'esser visto dal figliuolo o meglio ancora dalla figliuoletta. Leggano i giornali, si scuotano dalla loro poltroneria e lascino in pace lo Stato. E' sommamente pericoloso, non l'abbiamo sperimentato abbastanza?, affidare agli altri la propria difesa. Chi ci difende una volta è fatale che rivendichi dei diritti. Al mondo non si dà nulla per nulla.

Queste considerazioni preliminari, sulle quali possiamo dire di aver raggiunto una interiore e pacificata certezza, ci furono confermate dal sintomatico contegno del pubblico allo spettacolo di cui stiamo parlando. Il qual pubblico poteva distinguersi come segue: una pattuglia di intransigenti difensori della morale; una pattuglia di altrettanto intransigenti difensori dell'arte. Fra costoro, che potrebbero essere l'estrema destra e la estrema sinistra dell'assemblea, una vasta palude che costituiva il centro e che applaudiva per rappresaglia contro i moralisti, per ostentazione del proprio cosmopolitismo e per quell'amor dello scandalo che possiede tutte le assemblee scarsamente dotate di personali convinzioni e moralità. Val la pena di rilevare che, anche ingioiellata ed impellicciata, la provincia resta provincia. Perciò le nostre simpatie e la nostra attenzione sono rivolte sopratutto agli estremisti delle due parti ai quali vorremmo ricordare che la vera moralità è sempre libertà, cioè un aspetto dell'arte; e che l'arte, d'altra parte, per la verità e l'universalità che la sospinge, non può non essere morale. Possedeva questi requisiti la commedia di Achard? Questo è il problema.

Una giovane donna va a svenire in una tranquilla casetta dei sobborghi parigini. Il padrone di casa e suo figlio la soccorrono. La donna rinviene e lentamente riacquista la memoria del passato, che in un primo tempo aveva perduto. Ricorda [illegible] rettore d'orchestra. Si telefona a costui che il suo amante, Massimo, la sera prima l'ha abbandonata.

Massimo ha un amico, un famoso di... perchè convinca Massimo a soccorrere la disperata fanciulla. Il musicista accorre in luogo di Massimo. E qui ha inizio un capzioso ed equivoco duello fra la donna e l'uomo, che finalmente si rivela innamorato di Massimo. La povera Eva allibisce. Telefona a Massimo e Massimo sembra optare per lei; ma poi interviene al telefono il musicista e Massimo sembra di nuovo ripreso dal demone di costui. Finalmente, allorchè svanito l'effetto della suggestione, il povero Adamo invoca disperatamente il soccorso di Eva, la donna, piena d'orrore per le nuove rivelazioni del musicista, rifiuta. Massimo, abbandonato alla propria debolezza, si uccide.

Tale l'argomento del dramma. E se ne può dedurre, chi ama le vistose conclusioni, una vittoria di Eva. Ma non è qui il riscontro morale della vicenda, sibbene nel modo come essa è condotta e nei valori intrinseci che se ne ricavano. I quali, oltre la trovata tecnica del lunghissimo atto in tre tempi, imperniato sulla drammatica telefonata che vuole indicarci come l'anima di Massimo in realtà non esista, ma prenda volta a volta il valore dell'anima della donna e di quella del musicista, non superano i limiti di un compianto sentimentale, laddove la figura del musicista, nonostante il sottile e programmatico demonismo, si atteggia secondo uno charme di maniera, da rivista in rotocalco, salvo a rivelare alla fine, questo moderno Satanasso, una anima da povero diavolo.

Siamo dunque in pieno nel teatro borghese, nel senso logoro e deteriore della parola, o meglio ancora piccolo borghese. Siamo ancora, con tanto lusso di situazioni psicologiche e drammatiche e con un morto per telefono, alla commedia.

Non per niente il figlio del padrone di casa snocciola sul finale, alla disperata vedova del pederasta, una dichiarazione d'amore in piena regola. Vittoria di Eva, vittoria dell'amore? Ma no, amici miei, vittoria del compromesso, vittoria del lieto fine, cioè in definitiva vittoria della commedia sul dramma.

Siamo ad un moralismo che non lascia il segno, alla disfatta di un'infatuazione, che tuttavia consente qualche scorreria su un terreno minato. Questo è piaciuto enormemente al pubblico medio che gremiva il teatro; questo gratuito rasentare il rischio, questo brivido da Luna Park; e al tempo stesso il mondano compiacimento di aver superato lo scandalo.

Altro che arte, altro che morale! Non possiamo spiegarci altrimenti, noi pochi superstiti eterosessuali, l'entusiasmo con cui certe bellissime ragazze, ancora odorose d'alcova, applaudivano il loro equivoco concorrente.

Ma saremmo ingiusti se non rilevassimo che parte del successo fu anche dovuto all'interpretazione della signorina Adani, che manifestò un dolore, una partecipazione, un urto di sentimenti, una stravolta e impietrita espressione degna di ben altra tragedia; e alla cura intelligente, sebbene un poco esteriore con cui il giovane Gassmann ha impersonato lo ambiguo protagonista. La regia di Luchino Visconti ha potenziato il dramma con una coerenza che possiamo dire perfetta. Aggiungendovi un tono di cosa vera, di acre tragedia realistica che l'ha trattenuto più d'una volta dalle scivolate patetiche.

Giorgio Prosperi

La Radio

Uno strano esperimento "teatrale"

Una signora, che si trovava l'altra sera in auditorio per assistere alla messa in onda di una commedia di Lonsdale, "Alla prova", rispose alla precisa domanda del radiocronista (— Le farebbe piacere, ascoltando da casa questa commedia, di udire, alla fine di ogni atto, anche gli applausi del pubblico qui in sala? —) con un radiogenico: — Sì — e aggiunse che ciò le avrebbe dato la possibilità di conoscere le immediate reazioni del pubblico stesso. La risposta è tipicamente femminile, cioè diplomatica: in quanto ci sembra di scorgere in quella parola "reazioni" il desiderio di captare attraverso l'altoparlante, caso mai, anche dei fischi.

Solamente così l'esperimento perpetrato sabato scorso dai teatranti della R. A. I. potrebbe avere una sua logica funzione: ecco di che si tratta: un quartetto affiatatissimo di attori, Giuditta Rissone Nella Bonora, Umberto Melnati e Aroldo Tieri, guidati con la consueta perizia dal regista Guglielmo Morandi, interpretano davanti al microfono le parti loro affidate: è, come sempre avviene alla radio, leggono sul copione battuta per battuta, fermi davanti a un leggio, abolendo la mimica, le scene dipinte, ogni minimo artificio: il tecnico addetto ai suoni sbatte porte e finestre, imita l'acciottolio dei piatti, accende fiammiferi, strappa involucri di lettere: e fin qui nulla di male: c'è, anzi, in giro un'aria da "Piccola città" che incanta il pubblico, con Morandi proteso verso l'assurda ribalta e i suoi gesti da muto suggeritore: tutto procede per il meglio: gli attori esauriscono a poco a poco la parte in commedia, il tecnico suona il gong e una giovane fresca graziosa annunciatrice si accosta al microfono per dire: "Abbiamo trasmesso *Alla prova*, commedia in tre atti di Federico Lonsdale. Personaggi e interpreti...". Una certa atmosfera s'è creata e, a mantenerla, ci pensano adesso Vittorio Veltroni e Pio Ambrogetti con la loro elegante radiocronaca degli intervalli: non solo: vanno in giro per la sala con il microfono a pistola e intervistano Tizio, interpellano Caio, chiedono il parere a signore, a critici, a scrittori, a giornalisti.

La parola ad Isani, a Piero Arnaldi direttore di *Domenica*, a una bionda signorina, a una bruna signora, al sottoscritto: il quale è sempre di parer contrario, e quindi afferma: "Mi sembra, in fondo, che questo esperimento si riduca a una lettura, pregevole e deliziosa anche per il valore degli interpreti, ma sempre e soltanto lettura di testi teatrali: da ciò al vero teatro c'è un'enorme distanza. Penso, però, che l'esperimento possa e debba avere davvero una funzione importantissima, se facciamo in modo da riservare queste letture a tante di quelle commedie cui, per ragioni contingenti, l'accesso ai palcoscenici è vietato. Insomma, una specie di teatro sperimentale, che si rivolga contemporaneamente a due pubblici: quello dell'auditorio, pubblico d'eccezione, e quello degli ascoltanti a domicilio, senza dubbio più vasto e più riottoso".

E' di turno Morandi, il regista: afferma di aver fatto l'esperimento solo per venire incotro a molti curiosi che desideravano conoscere i misteri della radio, dice di essere d'accordo con noi e precisa di non aver avuto la minima presunzione di *fare* del teatro. Con questa rapida, cordiale e radiofonica polemichetta — come il cronista sagacemente mette in evidenza — ha inizio il terzo atto del lavoro. Del quale non parleremo, come non parleremo degli attori, d'altronde tutti e quattro in grande forma; ma è l'esperimento che ci attira.

Pensate: oggi che mancano i teatri normali, mentre gli autori si dibattono in grandi difficoltà, sarebbe veramente una manna celeste mettere a disposizione di quanti amano l'arte drammatica, un mezzo così rapido così poco costoso per far conoscere delle opere nuove attraverso delle "letture" di carattere quasi collettivo invitando la critica e il pubblico a interessarsene e a giudicarle: eccolo il trampolino di bragagliesca memoria, dal quale gli eletti potrebbero spiccare il salto verso i veri teatri e le autentiche interpretazioni.

Recentemente, su *Présence*, Robert Kemp faceva una proposta del genere augurandosi che la radio potesse diventare qualche cosa come un "*Théâtre d'essai*" togliendo dalla polvere dei cassetti molti manoscritti che la miseria del nostro tempo rischia di tenere troppo a lungo lontano dai palcoscenici: l'idea non è brutta, a patto che non si parli di interpretazione radiofonica di questa o di quella commedia; ma soltanto e semplicemente, vorremmo dire più onestamente, di lettura. Ciò contribuirebbe, anche, a favorire la nascita e lo sviluppo di un vero radioteatro in quanto, una volta abolita la ridicola concorrenza che — fino a oggi — il teatro normale sta facendo a questa nuova forma d'espressione drammatica — si convoglierebbero tutte le energie degli uomini di teatro verso lo studio e la soluzione di quei problemi dai quali il *teatro per ciechi* aspetta una sua definitiva sistemazione.

Ecco perchè, dunque, il nostro disaccordo con Morandi è soltanto apparente: mossi ambedue da un grande amore per il teatro, e per il radio-teatro in particolare, dobbiamo avere il coraggio di distinguerli una volta per sempre e con un taglio netto.

Come si vede, dunque, il tentativo fatto l'altra sera — la nostra innata cattiveria ci ha fatto scrivere al principio "perpetrato" — è più importante di quanto a prima vista, forse, non possa neppure sembrare; ma se avremo la forza di rinunciare al teatro normale in favore del radioteatro, questo potrà vivere di vita propria e quello ne trarrà indiscutibili vantaggi: tra i quali, non ultimo davvero, la creazione di un teatro sperimentale stabile su cui si appuntino gli sguardi e l'interesse di autori, attori critici e registi.

Speriamo, allora, d'essere presto in uno degli auditori della R. A. I. ad ascoltare un'inedita commedia di qualche autore italiano: e che diventi, il teatrino-leggio della radio, come un vivaio o una mostra permanente del nostro teatro di domani.

Elio Talarico

Il Cinema

"Giorni di gloria"

Ordinare una materia così vasta come quella contenuta in questo documentario non dev'essere stato facile per gli autori De Santis e Serandrei: essi dovevano fare opera storica e polemica e nello stesso tempo propagandistica, come appunto indica nella sua concisione il titolo: e a queste varie premesse hanno tenuto fede con pazienza e abilità, senza tuttavia poter impedire che il film risultasse una somma di fattori contrastanti. Risulta anche che la idea del film è nata a Roma e qui ha trovato maggiore campo alla sua indagine, negli avvenimenti romani di questi ultimi anni. Difatti gli episodi più conclusi e omogenei sono quelli che illustrano il processo Caruso e la strage delle Fosse Ardeatine; specie in quest'ultimo episodio può fermarsi l'attenzione dello spettatore, per il tono insolito e antiretorico della ripresa e l'estrema sicurezza mostrata dal regista, Marcello Pagliero.

Egli ha fermato una breve sequenza di familiari di martiri che sorprende per potenza emotiva e misura di gusto. Documentario, dunque, nel senso più alto; non grezza materia ripresa da un occhio di vetro ma già elaborata da una sensibilità fermissima. Purtroppo questa sequenza di Pagliero, tolta da un suo lungo documentario e incastrata qui, svaluta non poco gli altri episodi.

Il processo Caruso è troppo inutilmente particolareggiato. La parte riservata ai partigiani, spezzata nel corso del film a fare da ritornello, è invece di maniera e le scaramucce si direbbero fatte in casa, o almeno danno quest'impressione. L'Insurrezione del Nord e la lotta clandestina, date con rapidi episodi veri e ricostruiti denunciano gli stessi difetti e sbalzi di temperatura. Avremmo forse preferito una maggiore attenzione verso i documenti reali, verso gli oggetti: fotografie, manifesti, personaggi della lotta; che questo film aiutasse insomma a un giudizio storico, invece di suggerirlo ampiamente. Non così la pensavano Umberto Calosso e Umberto Barbaro, che hanno preparato il commento alle visioni. Il film è stato approntato sotto gli auspici del Ministero dell'Italia occupata e riflette un poco anche le idee politiche del ministro in carica. Doveroso omaggio, questo, di fedeli collaboratori, che si riallaccia ad un'antica tradizione italiana.

Ennio Flaiano

La Musica

Novità alla radio

A rompere la monotonia di questa morta stagione a base di Aide e Rigoletti siamo andati a respirare un po' d'aria fresca negli studi della R. A. I. In un concerto diretto da Giulini è stato dato in prima esecuzione assoluta l'*Adagio e Rondò variato per pianoforte e orchestra* di Armando Renzi. Chi ha sentito questa composizione del giovane pianista romano potrà pedantescamente farci osservare che certi temi sono pizzettiani e talune "entrate" dell'orchestra sul *solo* di piano sono tipiche di Bloch e, perfino, che qua e là il fraseggio si aggira inavvertitamente nell'ambito melodico della *Turandot* pucciniana. Ma a noi, cui non preme tanto valutare definitivamente e in assoluto l'opera di Renzi quanto coglierne l'orientamento e le possibilità, tutto ciò non interessa se non come indice della qualità sensibile e delle sollecitazioni ispiratrici dell'autore: schiettamente romantica la prima, estranee, correlativamente, le seconde al linguaggio ermetico o rigoristico che ha dominato la vera e falsa *élite* musicale negli ultimi decenni. A tratti l'*Adagio e Rondò* ci ha fatto pensare a Schumann, specie per il tipico "movimento" della parte pianistica che sa convogliare a esiti virtuosistici, quasi brillanti, certe focose inquietudini del sentimento e rapide mutevolezze d'umore. Musica, insomma, che qualora sarà meglio affinata e più temprata potrà contare non solo sul pieno consenso del pubblico — oggi presumibilmente già raggiunto — ma altresì su quello della critica più esigente. Noi personalmente diamo il sì anche oggi. Perchè questa è una delle strade che l'arte secondo le nostre convinzioni deve percorrere. Quelle che con altra maturità e prestigio ci stanno indicando, ognuno nel proprio ambito stilistico Honegger con il *Concertino* per pianoforte e orchestra, Schostakovitch con i *Due studi per archi* e Prokofieff con *Pierino e il lupo*: opere che Previtali ci ha offerto in un concerto, come si vede, di eccezionale interesse e qualità.

Alba Anzellotti nell'"Arlesiana"

Tra le novità notevoli al *Reale* si registra il debutto della nota cantante da concerto Alba Anzellotti nell'*Arlesiana* di Cilea. Le doti vocali e musicali le hanno permesso di sostenere il ruolo con dignità e senza mancanze stilistiche; ma, com'era prevedibile, la poca scioltezza scenica e, forse, una certa preoccupazione per l'importante confronto le hanno impedito di raggiungere una resa più piena e meglio soddisfacente le varie esigenze di un personaggio melodrammatico. Vogliamo sperare in ogni modo che la buona prova complessiva non decida l'Anzellotti ad abbandonare l'attività concertistica, la quale ci è assai più necessaria di quanto non lo sia l'apparizione sul palcoscenico di una eventuale nuova "stella". Quest'*Arlesiana*, con Schipa e l'Alfano in buona forma e in una parte ben tagliata per le sue possibilità, ha avuto una buona edizione.

Non altrettanto quella del *Barbiere* in cui Schipa ha preteso troppo dai suoi mezzi, Neri ha ecceduto in comicità e il Dadò non s'è dimostrato molto adatto o almeno molto ben preparato al ruolo di Figaro.

Giorgio Graziosi

Abbonamento annuo L. 700 - Abbonamento semestrale L. 350
Conto corrente postale n. 1/29665

DOMENICA

Per la pubblicità rivolgersi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefono 61372 e 68964, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Milano - Telefono 12451, e sue Succursali. Tariffe: Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Lire 25 il mm. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. *Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non accettare.*

Cento maniere per cucinare la VENEZIA GIULIA

(*continuaz. dalla terza pagina*)

di Belgrado, si sono anzi impegnati (almeno al momento della loro costituzione) ad appoggiarlo, contrastano con i *sindacati giuliani* che dipendono dalla Confederazione generale del lavoro di Roma, e tengono divise maestranze, e aizzano italiani contro italiani. Bisogna dire che non tutti gli iscritti ai sindacati unici se la sentono di appoggiare le pretese slave; commissioni di operai, gente delle officine e dei cantieri, chiedono segretamente udienza a chi lotta per l'italianità della regione e gli dicono, ''coraggio, i due terzi degli operai dei cantieri sono per voi, ma non possono dirlo forte per motivi sindacali, e perchè hanno paura per le loro famiglie''; ed è probabile che anche qualcuno dei comunisti più ortodossi si dolga nel segreto del cuore della disciplina di partito che l'obbliga ad essere spietato verso i diritti della sua razza; incapace di districarsi da un viluppo che gli ha legato mani e piedi dal giorno che non ebbe la forza di sottrarvisi, nato da un'alleanza in buona fede e per la buona causa con il movimento partigiano jugoslavo.

A confondere le idee, e a turbare gli animi, si aggiungono anche quei pochi o molti triestini che si agitano per la creazione di uno stato indipendente giuliano. Un partito repubblicano-socialista ha attaccato ai muri un manifesto rosso in cui si invoca la costituzione di uno stato giuliano federativo, ''Repubblica adriatica'', una specie di Svizzera divisa in tanti cantoni; ed un gruppo che si chiama ''Movimento per l'indipendenza della regione giulia'' in un suo settimanale che si chiama *Trieste libera* reclama per il nuovo stato giuliano tutto il Friuli fino alla Livenza. Gente forse in buona fede, ma non si accorge che dietro di loro si agitano e li sostengono quegli slavi che vedono persa la causa dell'annessione alla Jugoslavia di Trieste e Gorizia, e corrono ai ripari; è chiaro che un simile stato, indipendente, disarmato, nel quale una minoranza slava — minoranza di cittadini e di cultura — godesse pari diritti con la maggioranza italiana, non potrebbe resistere in alcun modo ad una sistematica e prepotente invasione slovena e croata.

Dicevo di quella commissione che indaga. Ma pare che a Londra abbiano fretta, e già stiano cucinando la Venezia Giulia senza attendere il responso. E se le notizie che ne arrivano sono da prender sul serio, c'è poco da stare allegri. Anche coloro che appaiono i più favorevoli alla nostra causa, gli americani, abbandonano Zara e Fiume e Cherso e Lussino agli slavi (ma già le avevano abbandonate i nostri governanti, rassegnandosi fin dal principio alla linea Wilson). Gli americani infatti propongono che il nuovo confine coincida con la linea Wilson come fu corretta nel secondo memoriale; la quale segue l'attuale confine fino al Monte Nero di Circhina, poi taglia la selva di Piro e per Prevallo si dirige verso il Monte Maggiore, scendendo al mare fra Albona e Fianona; sì che il bacino dell'Arsa resta all'Italia e la Liburnica passa agli slavi. L'Italia conserverebbe così le miniere di carbone e quelle di bauxite, ma perderebbe il mercurio di Idria e tutto il legname della parte orientale della penisola, che sarebbe prezioso per la ricostruzione. (Bisogna notare che Wilson non aveva assegnata Cherso all'Italia solo perchè, nel suo progetto, Carso, Veglia e la Liburnica con Fiume dovevano costituire uno stato libero, sottratto agli slavi). A questa linea Wilson gli americani portano tuttavia, secondo queste informazioni, una notevole alterazione a nostro danno; essi infatti assegnano Tolmino e la conca di Plezzo alla Jugoslavia, che verrebbe così ad incunearsi profondamente fino alla frontiera del 1915.

Se questa linea non tiene gran conto della vita economica di quelle popolazioni che si troveranno rinserrate fra un confine politico ed impervi monti, e che fino a ieri consideravano Gorizia e Trieste come il loro sbocco naturale, addirittura assurda appare poi la linea che secondo le migliori informazioni è proposta dagli inglesi. Questa si distacca dalla frontiera del 1915 poco sopra Gorizia, taglia a metà i sobborghi orientali di Gorizia, segue la linea Morgan fino alle porte di Capodistria, di qui viene giù quasi rasente la costa lasciando fuori Pisino e ferrovie e nodi stradali, prende dentro Pola di stretta misura e tocca il mare subito a est dell'estrema penisoletta di Promontore.

I triestini si dolgono che il governo ed i nostri giornali sono troppo remissivi di fronte alla tracotanza slava; ed hanno ragione, se sia vero che la nostra delegazione a Londra non ha osato servirsi di certi argomenti, quali il fiorire dell'Istria sotto l'occupazione italiana, e lo stesso desiderio di gran parte degli slavi istriani di restare con l'Italia della quale avevano imparato ad apprezzare la cultura e la civiltà in confonto della Balcania, non ha osato servirsene, dico, per timore di apparire agli occhi degli alleati — ma li facciamo davvero troppo ingenui questi alleati — come esaltatori delle opere del regime fascista. Poveri noi. E lasciamo blaterare i jugoslavi di riparazioni, e nessuno ricorda loro che gli abbiamo regalato una magnifica strada fino a Lubiana (la sola strada moderna della Jugoslavia) e i ponti e le scuole e gli edifici pubblici costruiti o riparati in Slovenia e in Dalmazia e in Montenegro, e le colonne di autocarri carichi di viveri sottratti all'affamata Italia per nutrire gli sloveni; e se dovremo cedergli la parte orientale dell'Istria con Postumia e Idria e San Pietro del Carso e Villa del Nevoso gli faremo dono di paesi e borghi che erano poveri e miserabili fino al 1920, ed ai quali l'Italia ha dato benessere e prosperittà e ricchezza di opere pubbliche. Uomini politici responsabili e giornali pappagalleggiano il motivo dei poveri istriani gementi sotto il fascismo, e nessuno ha il coraggio di dire agli alleati che la massa della popolazione slava subiva o accettava o sfruttava il fascismo allo stesso modo e nella stessa misura della massa della popolazione italiana; migliaia di slavi erano funzionari dello Stato o impiegati del fascismo, erano guardie e carabinieri; un intiero battaglione della milizia, il 59., era composto di slavi; compagnie slave della milizia combattevano accanto alle camicie nere contro gli *orjunasci*.

Ma perchè, poi, governo e giornali si sono affrettati a chiedere, a proporre, essi, che la frontiera sia riportata alla linea Wilson, condannando così essi stessi il confine del 1920 come ingiusto e frutto di rapina, invece di dire alto e forte che quella frontiera è sorta da un accordo fra due popoli che si reggevano a democrazia, Italia e Jugoslavia, senza subire la pressione o la minaccia di terze potenze, dopo trattative cordialmente e democraticamente condotte, concluse con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, firmato da un lato da Giolitti Bonomi e Sforza, e dall'altro da Vesnic, capo del governo jugoslavo, e da Trumbic? Perchè non rifare la storia di quelle trattative, che i delegati jugoslavi conchiusero liberamente, al punto da dichiararsi sodisfattissimi essi stessi dell'esito di esse, sì che appena Trumbic incontrò Vesnic per raccontargli i risultati delle ultime discussioni gli gridò ''*veliki uspich*, grande successo''? (Certo: gli italiani abbandonavano agli slavi la Dalmazia loro assegnata dal trattato di Londra, meno Zara, e tutte le isole). Perchè non ricordare che il deputato socialista Claudio Treves parlando alla camera degli accordi di Rapallo li definì ''*il primo trattato dopo la guerra che in un certo senso nega la guerra; trattato che fu voluto, fu inteso, fu imposto dalla volontà proletaria dei due paesi?*''

Ma che. Anzi a leggere certa stampa nostrana sembra che noi abbiamo strappato la Venezia Giulia ai poveri slavi in una feroce guerra di conquista. Poveri noi, ripeto. E poi ci accusano d'imperialismo.

Paolo Monelli

Guida ai libri del giorno

GIORGIO CHIAVOLA: « SS - IV Sezione ». (Drammi nelle carceri naziste). Semaforo editore, Genova 1945, pagg. 130 s. p.

LUIGI A. GARRONE: « Io e le SS ». Margutta editrice, Roma, s. d.: pagg. 128, L. 65.

S. A.: « Via Tasso » (I carnefici, le torture, gli orrori). Edizioni A B C, Roma, s. d.; opuscolo; pagg. 32 con ill., L. 16.

Abbiamo raccolto tre libri sulle SS, ma sappiamo che ne circolano a dozzine; la fantasia popolare ''lavora'' su fatti sicuri, li amplia e li trasforma; è importante che non se ne perda la memoria. Si può dire esista una letteratura sull'argomento ''tortura'' ch'è già una ''voce'' del capitolo più importante ''occupazione tedesca'' e questa vale a tramandare il ricordo tedesco.

Ben poco di nuovo insegnano i tre libretti d'oggi; SS, inseguimenti e catture, prigioni e morte. Ogni città ha avuto la sua Via Tasso, le sue Villa Triste o Pensione Oltremare o Jaccarino; ogni città italiana poco o tanto ha avuto la sua Regina Coeli, o il suo Marassi o San Vittore. Se non hanno avuto un Kappler hanno avuto un Koch, un Caruso o un Carità, un altro torturatore. Ma l'interesse futuro non credo vada però a chiudersi di nuovo sulle figure dei disgraziati (forse perchè noi ne sentiamo ancora la prossimità, e quasi un richiamo alla vendetta, come si legge in una didascalia di ''Via Tasso''); il lettore del 1965 vorrà invece conoscere più a fondo la psicologia dei torturatori, specie degli italiani che — come caduti in una rete molle e soffice, — s'erano adagiati nel tristo costume tedesco. E' in certo modo facile spiegare il meccanismo d'ottusità tedesco, improntato a una cieca ubbidienza, e portato alla bestialità come al divino in senso pari; non altrettanto si potrà spiegare come gente italiana abbia potuto non si dice uccidere, chè la cosa infine anche a noi che non l'abbiamo mai fatto, è facile , ma torturare, arretrare così lontano nei secoli, nella morale, nel costume civile.

I vari libretti che si leggono in giro, e questi tre in modo particolare, non aiutano a capire tal singolare fenomeno di degradazione. In tutt'e tre si parla di singolari casi umani, ognuno per conto suo (anche se infine schematizzati come spesso capita) più che ricco di drammaticità, ma nessuno ancora può servire di documento. La cronaca resta attaccata a queste prove, e se la lettura è sempre facile e perfino avvincente, se ne cava però una continua insoddisfazione, come se ognuno di questi libretti (nella fattispecie quello di Luigi A. Garrone che infine è sempre uno scrittore o almeno un giornalista), dopo averci promesso qualche scoperta alla fine si rivelasse per essere chiave non adatta.

Renato Giani

Punto secondo: superare il marxismo

(*continuaz. dalla prima pagina*)

ta contro la antichissima nostra sensibilità umanistica e la profondissima nostra vocazione cristiana.

Provi dunque il socialismo italiano a liberarsi dell'ingombrante feticcio di Marx e del marxismo e del conseguente suo atteggiamento fideistico in verità che non sono davvero rivelate, e avrà forse sorprese inaspettate. Forse vedrà muoversi migliaia e migliaia di appartenenti a quella famigerata generazione italiana che va all'incirca dai venticinque ai quarant'anni che troppo ha già visto, vissuto, combattuto e sofferto e che oggi vive in dignitoso riserbo. Praticamente: assente, inerte, passiva per la rinascita del paese, mentre di questo per legge di natura essa proprio costituisce la spina dorsale. Forse, avvicinandosi, uomini come Silone potranno in essa fare scoperte addirittura sensazionali: potranno trovarvi giovani che l'esigenza sociale hanno sempre avuto vivissima, che di socialismo e anche di marxismo ne sanno più di molti esponenti del marxismo italiano di oggi, e che quindi, se hanno superato il marxismo, ciò non è stato davvero per imbonimento propagandistico, ma per effetto di un processo di autocritica svoltosi e maturatosi sulla base di studi severi o della diretta esperienza dei fatti sociali ed economici, o sulla base di entrambi. Perchè Silone e gli uomini cui egli è vicino non credano davvero di averla conosciuta e di conoscerla codesta generazione a traverso il rumoroso e non nobile manipolo dei doppiogiochisti, degli arrivisti e insomma degli inseriti dell'ultima ora che, col fiato grosso per il gran correre, han fatto ressa tumultuosamente alla porticina di servizio dell'antifascismo, la quale, essendo bassa come tutte le porticine di servizio, li ha costretti a piegare la schiena e a curvare la fronte. Ci vien fatto di sorridere a tal pensiero. No. Quella è la zavorra di ieri, di oggi e di sempre. Non a caso abbiam parlato di « dignitoso riserbo »; perchè in Italia, non ostante tutto, vi sono ancor oggi molti uomini dignitosi.

Concludendo, è un fatto che se vi è un'anima *naturaliter christiana* vi è anche un'anima *naturaliter* socialista, e anzi può dirsi — ci perdoni Tertulliano — che la prima è il presupposto morale necessario della seconda. Quest'anima socialista, questo bisogno prepotente e perenne di appagamento dell'esigenza sociale dell'uomo in termini non già solo economici e classisti, ma in termini di umanesimo e di libertà, non già di odio e di lotta, ma di amore e di solidarietà, è cosa che se trascende il marxismo, trascende anche il fascismo e l'antifascismo, la guerra e il dopoguerra, bomba atomica compresa: costituisce appunto il socialismo nella sua più ampia accezione.

Se per ciò Silone o altri in coscienza lo possono, la dicano codesta seconda parola. Potrà giungere a molti che non possono rinnegare la propria formazione e sensibilità umanistica, che non possono rinnegare la propria profonda vocazione cristiana. Potrà esser decisiva per il socialismo italiano che non ancora ha trovato la sua via, e potrà esser decisiva per la ripresa dell'Italia che è quella che sta sopra ogni cosa.

E in fondo in fondo, potrà anche non dispiacere a Carlo Marx tornare ad esser uomo, a vivere alla buona, a prendersi qualche piccola libertà almeno sul bello e ridente suolo d'Italia, perchè, via, siamo franchi, quella di fare il dio quando in effetti non lo si è e quando in coscienza si sa di non esserlo, dev'esser certo una posizione punto invidiabile e a lungo andare scomoda e pesante.

Vito Panunzio

★

REALTÀ POLITICA

Nel suo N. 19 tra l'altro pubblica:
* * : *Due discorsi.* — FRANCESCO FANCELLO: *Un ponte tra due generazioni.* — A. B.: *Liberarsi dal disagio.* — GUIDO DE RUGGIERO: *Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.* — GIOVANNI CALO': *La Facoltà di Scienze Politiche.* — CARLO RODANO': *Ricostruzione, risparmio e lavoro.* — Documenti: *Promemoria per il ''Fronte del malcontento''*; oltre le consuete rubriche.

PIERO ARNALDI
Direttore responsabile

ERNESTO VALENTINO
Redattore Capo

Stampato, con autorizzazione del P.W.B. N. 58 in data 21 luglio 1944, presso la Società Anonima Poligrafica Italiana Roma, Via della Guardiola, 22

Editrice Periodici Epoca

Concessionari esclusivi per la vendita:
Italia centro-meridionale: *Interstampa* - Via dell'Umiltà, 48 - Roma
Italia settentrionale: *A. & G. Marco* - Via U. Visconti di Modrone, 2 - Milano

L'ombra del fascismo sull'Europa

(*continua dalla prima pagina*)

de scala, necessaria e definitiva, raggiunta a spese degli altri popoli.

Il fascismo non combatterà alcun'altra guerra nel nostro tempo, ma gli uomini e le donne che conservano tracce di fede nel sistema fascista — e ve ne sono molti — avranno ben poca fede nella possibilità della pace civile e della pace tra le nazioni. Deliberatamente o inconsapevolmente essi saboteranno gli sforzi volti a risolvere in accordi i conflitti internazionali e a trovare soluzioni per i conflitti interni. Non il fascismo in se stesso, ma gli uomini e le donne che serbano nostalgia per i suoi metodi semplicisti e chirurgici sono i nemici della pace e del progresso nell'Europa del dopoguerra.

Negli Stati Uniti noi non abbiamo tale nostalgia ed è difficile per noi renderci conto che i problemi umani individuali possano essere stati così profondamente deformati per quanto riguarda la ragione ed il senso comune, l'umanità e il decoro, da far sì che il fascismo sembrasse qualcosa di accettabile. Il metter da parte come malvagi gli europei che sono affetti da tale nostalgia, è una eccessiva semplificazione che non può portarci a nulla. Ed essi non possono neppure essere sterminati o incarcerati, a parte il fatto che sono troppi.

I ragazzi e i giovani presentano un particolare problema per quanto riguarda la loro disintossicazione e la loro rieducazione; problema che deve essere affrontato dai governi militari dei territorii occupati ed anche dalle autorità civili dei paesi liberati. Degli adulti — i fascisti ed i collaboratori di una volta — alcuni cadranno sotto i tribunali per i criminali di guerra o sotto l'epurazione. Gli altri si confonderanno con i gruppi e con i partiti cui avevano in precedenza appartenuto o che presentano maggiori rassomiglianze con le cricche e con le fazioni cui essi erano affiliati sotto il fascismo. Ogni persona si dirigerà verso quel gruppo in cui crede di intravedere una possibile soluzione dei suoi problemi personali; e che egli mantenga o perda la nostalgia cui abbiamo accennato sopra, dipenderà dal fatto che egli trovi o meno qualche cosa che si avvicini a ciò che egli aveva sotto il fascismo. Il timore di una punizione lo indurrà per qualche tempo a manifestazioni esteriori di una conversione morale dal peccato e dall'errore; ma quella nostalgia sarà vinta soltanto da un effettivo indirizzarsi verso la soluzione del problema che produsse un tempo in lui quel senso di insicurezza materiale e psicologica, nonchè dalla certezza che vi sia una soluzione decorosa, giusta e onorevole, per cui valga la pena di lottare. Non è sufficiente impedire il nuovo affermarsi di una soluzione fascista. La nostalgia per il fascismo — che porterà come conseguenza la non cooperazione, la simulazione e il sabotaggio — è un elemento irrazionale che non può essere sradicato semplicemente con dei fatti.

E' importante che la soluzione democratica sembri, oltre che desiderabile dal punto di vista pratico e realistico, anche pienamente funzionante; ma tutto questo non è abbastanza. Solo la fiducia e la fede nelle possibilità della democrazia, quanto alla soluzione dei problemi interiori ed emotivi, può distruggere le vestigia della fede fascista. I fascisti più convinti sono come quegli psicopatici che temono tanto la morte da commettere il suicidio per sfuggire alla loro paura della morte; o come gli autolesionisti, i quali commettono un suicidio simbolico allo scopo di liberarsi dall'ansia; o come quelli in cui la paura della morte trova sollievo soltanto attraverso il colpire e l'uccidere altre persone. In questi casi la paura è una specie di elemento inconsapevole dell'immaginazione; eppure questa paura dell'immaginazione, che diede origine ai fascisti, sorse originariamente dalla paura materiale del bisogno e della privazione.

Noi abbiamo con tanta efficacia convinto noi stessi che il fascismo non potesse attrarre nessuno, che abbiamo sorvolato superficialmente il fatto che nella Germania dell'anteguerra il fascismo dava non solo sodisfazione all'avidità dei forti, ma anche una certa sicurezza sociale e certi vantaggi economici ai deboli. Indubbiamente questi benefici erano un effetto del bottino tratto dai capri espiatori o estorto con la violenza a « nemici inferiori », e il prezzo di questa sicurezza sociale era una sottomissione da schiavi e l'acconsentire a rendersi complici, dopo il fatto, dell'immoralità e del delitto. Una volta attutiti i riflessi morali mediante un processo di educazione rigidamente monopolizzato allo scopo di impedire i dubbii e i dissensi, i gregari fascisti furono attratti da una specie di socialismo che funzionava per loro a spese degli altri.

Noi siamo così inorriditi di fronte alle prove inequivocabili dell'inumano sadismo del fascismo, che non prestiamo debita attenzione al masochismo da esso prodotto. I fascisti uccisero e distrussero con apparente insensibilità, poichè sentivano in se stessi soltanto la voce della paura da cui cercavano di fuggire; essi comprarono quella loro sicurezza illusoria con la perdita effettiva dell'umanità, della dignità e del decoro. In omaggio e al servizio della loro idea immaginaria e irrazionale di superiorità, essi trattarono gli altri popoli come se fossero vermi.

III.

Disgraziatamente, la fine della guerra trova aggravati entrambi gli aspetti del problema fascista: quello della realtà immaginaria e quello della realtà dei fatti. I fascisti hanno fatto quanto era in loro potere affinchè nell'Europa del dopoguerra le condizioni di vita fossero più dolorose e più piene di insicurezza materiale ed emotiva, di quanto non sembrassero essere a causa del fascismo nell'Europa dell'anteguerra. Nel campo pratico, noi stiamo muovendo verso un compito mastodontico di assistenza e di ricostruzione; un compito che noi americani riusciamo a capire e ad assolvere. Ma nel campo psicologico, noi abbiamo rivelato la tendenza di prestarci al giuoco di coloro che ancora sognano il fascismo e lavorano per la rinascita del fascismo. Siamo stati disturbati e preoccupati da una serie di avvenimenti che hanno avuto luogo nei paesi europei, in cui la fine delle ostilità ha aperto il campo a quella che è sembrata una guerra sociale interna. I tribunali speciali, le violenze della folla, le eliminazioni, i linciaggi, le esecuzioni hanno fatto protestare a molti americani che questi sono i metodi del fascismo ed hanno fornito appoggio alle insincere allarmistiche opinioni dei reazionari europei che avevano servito il fascismo.

Di fatto, questi avvenimenti hanno una apparenza fascista, ma non sono fascisti. Essi sono spontanei e popolari, mentre tutto l'apparente illegalismo del fascismo era deliberatamente diretto dall'alto, tutta la sua cosiddetta violenza di folla era freddamente programmata così come gli stermini nei campi della morte. Le azioni violente nell'Europa del dopoguerra non risolvono certo i problemi psicologici lasciati dal fascismo, ma senza dubbio, aprono la via per una soluzione. Qualunque cosa fornisca uno sfogo effettivo al senso di colpevolezza, di inferiorità, di mancanza di sicurezza degli europei, serve a conferir loro un senso di potere, di sicurezza, di rispetto per loro stessi, e di conseguenza opera contro il fascismo. Queste azioni forniscono un'orribile punizione per terribili delitti e di conseguenza assicurano gli europei che la giustizia sarà umana oltre che legale; essi annientano con la paura la nostalgia degli ex-fascisti; essi danno sfogo al senso di colpevolezza di coloro che un tempo hanno collaborato con il fascismo e di coloro che si rammaricano di aver accettato il fascismo, o anche di aver mancato di combatterlo con sufficiente energia.

Che queste persone mutino o no la loro nostalgia per il fascismo con la fede nella democrazia, è cosa che rimane da vedere. Fin qui, noi possiamo giudicare ciò che si nasconde nelle menti e nei cuori degli europei, solo attraverso le azioni: l'unico elemento che possa essere misurato è la condotta politica dell'individuo. In Germania, dove per molto tempo i governi militari alleati diranno agli uomini ciò che va fatto, le decisioni politiche saranno limitate e ci mancherà pertanto la possibilità di emettere giudizî.

In Italia e in Francia, tuttavia, abbiamo già degli indizî, poichè possiamo vedere in quali partiti politici, vecchi e nuovi, vadano scomparendo i fascisti di una volta. Possiamo vedere che il fascismo si sta dissolvendo negli elementi che lo composero, e presso a poco nelle medesime proporzioni verificatesi nel passato: una frazione di mistici fanatici per cui il fascismo era una religione; una minoranza di reazionari che servivano il fascismo e a cui questo serviva come mezzo per ottenere e mantenere la proprietà e il potere; e una grande maggioranza di agricoltori, di funzionarî, di lavoratori, di commercianti, di professionisti e di piccoli borghesi, cui il fascismo sembrò una strada che adducesse ad un grado di sicurezza, limitato ma solido, per loro stessi alle spese degli altri, e al prezzo della rinuncia alla loro responsabilità individuale e alla loro libertà politica. Stimolati dalle medesime ragioni essi ora entrano in quei partiti che sembrano offrire i medesimi vantaggi. In virtù della loro esperienza fascista essi portano nelle file dei partiti che vanno ingrossando con il loro numero, tendenze antidemocratiche insite o acquisite; e la loro influenza farà sentire il suo peso in favore di soluzioni dei problemi europei ben lontane dalla nostra concezione americana della democrazia.

Dove si dirigono i fascisti? Alcuni, un piccolo gruppo di fanatici, si nascondono o formano organizzazioni clandestine, con propositi di vendetta e di distruzione (quali i « Werewolves » e gli « Schweigsieg » di cui tanto si è parlato) in Europa e nell'America Latina.

I reazionari che servivano il fascismo tornano alle posizioni da cui si erano mossi, e cioè ai partiti dell'estrema destra. (In Francia essi entrano nel *Parti Social* e in partiti analoghi). Sono questi gli uomini che servirono il fascismo non per acquistare una sicurezza reale o immaginaria, ma per proteggere ed accrescere la sicurezza, il potere, il prestigio di cui già godevano. Sono questi gli uomini che per un certo periodo diedero una vernice di rispettabilità al fascismo; che profittarono tanto di una grottesca deformazione dell'ordine, dell'autorità, della disciplina e della stabilità, che — fintanto che ne profittarono — riuscivano a trovare queste cose in ciò che era propriamente la loro antitesi. Non sarebbe esatto e neppur giusto asserire che i partiti della destra politica in un paese come la Francia stiano cadendo sotto il controllo diretto di tali ex-fascisti ed ex-collaborazionisti. Alcune delle migliori figure del movimento della resistenza sono entrate nei partiti moderati di destra. E' esatto, peraltro, affermare che una influenza dei reazionari provenienti dai seguaci di Pétain e dai fascisti sui partiti dell'estrema destra, può avere il suo peso in una tendenza antidemocratica. Da soli, e sarebbero privi di potere, ma potrebbero formare una nuova base finanziaria e militarista per un altro sforzo (da svolgersi questa volta in Francia) dritto a finanziare un fascismo « benevolo » se ad essi si unissero i nazionalisti reazionari che, durante questa guerra, erano antifascisti solo perchè antitedeschi. Per il momento una tale alleanza sembra quanto mai improbabile. Ma se dovesse verificarsi, vi sarebbe soltanto un'assai remota possibilità che essa riuscisse a costituire la base di un nuovo fascismo in Francia o in qualsiasi altra delle nazioni liberate. Infatti non furono soltanto i reazionari a creare il fascismo in Italia o in Germania, nè possono essere essi soltanto a crearlo altrove. Il fascismo ha bisogno non solo dei reazionari ma anche dei fanatici, e i fanatici — di per sè sono degli psicopatici — hanno bisogno di una massa psicologicamente sfruttabile su cui agire e cui dar forma.

In nessuna nazione europea c'è tale massa a disposizione della destra politica. E non esiste neppure per la sinistra e tanto meno per il centro. Un numero trascurabile di ex-fascisti è entrato nei partiti cattolici e in quelli democratici del centro, della sinistra o della destra. In pratica nessuna aggiunta numericamente importante si è avuta nei partiti della sinistra socialista da parte degli ex-fascisti. La grande maggioranza dei fascisti e dei loro seguaci si sta orientando in favore delle organizzazioni e dei partiti comunisti.

Questo fatto non ha niente di sorprendente. Nelle elezioni tedesche che precedettero l'avvento di Hitler al potere, si ebbero circa cinque milioni di voti per i comunisti. Se vi fossero state subito dopo in Germania delle elezioni sufficientemente libere, la maggior parte di questi voti sarebbero stati nazisti. Se nella Germania di oggi si potessero tenere delle elezioni, assai più di cinque milioni di tedeschi voterebbero per i comunisti. In Italia una buona percentuale degli ex-fascisti voterà certamente per il comunismo, e si può dubitare che la stessa cosa accadrà nell'Europa slava? Persino in Francia una parte considerevole dell'accresciuta forza dei comunisti proviene da quei francesi e da quelle francesi che hanno o collaborato con il fascismo o lo hanno accettato.

Per la maggior parte questi nuovi comunisti appartengono a quella che fu la gran massa dei fascisti. Essi diventeranno comunisti così come furono fascisti: non in veste di capi, ma di seguaci; non come fanatici o militanti, ma come masse che credevano al fascismo, perchè era più semplice e più facile accettare il fascismo che non metterlo in dubbio; che obbedivano perchè era più sicuro obbedire anzichè resistere, Tra essi, di fronte ad uno che vedrà nella libertà qualcosa di importante, ve ne saranno inevitabilmente delle centinaia per cui sarà assai più importante l'essere nutriti. Di fronte ad uno cui sembrerà un dono prezioso la possibilità del progresso attraverso l'iniziativa e la responsabilità individuali, è naturale che ve ne siano centinaia per cui le minime garanzie di sicurezza sociale avranno un valore immediato immensamente maggiore. Le grandi masse dei vinti e dei delusi graviteranno verso il credo politico che, dopo il fascismo, sarà più simile ad una religione laica con un credo sociale extranazionale e universale. Oppressi da un senso di colpevolezza e tuttavia ansiosi di sfuggire alla punizione, essi vogliono essere dal lato di chi vince in modo da poter conservare almeno l'illusione che non loro, ma altri hanno perduto e pagheranno. Essendo stato loro insegnato per anni che la sconfitta del comunismo avrebbe significato la garanzia finale del loro personale benessere, essi si volgeranno ora verso il comunismo trionfante come l'unica fonte di qualsiasi specie di salvezza.

Perchè si volgeranno verso il comunismo della Russia anzichè verso la democrazia dei popoli occidentali? Non, come vorrebbero farci credere gli antibolscevici di professione, perchè il fascismo e il comunismo sono analoghi. Essi in realtà non lo sono affatto. Ma questa gente si volgerà al comunismo perchè è un credo già bell'e fatto, mentre la democrazia è un credo che ogni uomo deve trovare per suo conto, come individuo; perchè la Russia è divenuta non soltanto una potenza europea, ma una potenza dominante l'Europa, e i fascisti sono abituati ad essere dominati; perchè il timore della Russia è diventato un timoroso rispetto per la Russia; perchè i russi rimarranno mentre gli americani se ne andranno; perchè la Russia che fu quasi distrutta dai fascisti, ha contribuito in minima parte alle distruzioni effettuate nell'Europa occidentale, mentre l'America — la più potente delle democrazie — non fu toccata, si può dire, materialmente dalla guerra ed è stata responsabile della maggior parte delle distruzioni materiali nell'Europa occidentale; perchè l'America, terra della sicurezza e della ricchezza, sembra in ispirito ancôr più lontana di quanto non sia geograficamente dalle genti povere ed insicure dell'Europa.

Occorre dir subito che nè la Russia nè il comunismo diventeranno fascisti attraverso l'influenza degli ex-fascisti convertiti. Nè le tendenze anti-democratiche che i nuovi comunisti porteranno con sè avranno influenza sulla evoluzione graduale del comunismo russo verso una «democrazia» comunista, che, mentre è totalmente diversa dalla nostra democrazia, è non di meno ancor più diversa dal fascismo.

Un'influenza degli ex-fascisti non presenta nè un pericolo nè un dilemma per il comunismo russo, ma può presentare in ultima analisi l'uno e l'altro per i partiti comunisti delle Nazioni dell'occidente europeo. Ciò può sembrare paradossale agli eccessivi semplificatori i quali tra noi hanno mancato di notare che, insieme all'evoluzione della « democrazia » comunista, gli ultimi cinque anni hanno assistito al formarsi di un doppio fronte nel comunismo mondiale: un fronte verticale o nazionale, e un fronte orizzontale o internazionale. Sul fronte nazionale-verticale i comunisti collaborano ovunque per proteggere con ogni mezzo la sicurezza del territorio e gli interessi della madre patria della loro fede, la Russia sovietica. Essi fanno ciò senza prestare alcuna attenzione ai dogmi del loro credo, e usando ogni possibile strumento offerto loro dall'arsenale della manovra politica. Sul fronte internazionale-orizzontale, i comunisti dovunque portano avanti gli interessi del comunismo mediante la difesa e la diffusione dei dogmi del loro credo.

Per conseguire il successo su entrambi questi fronti durante la guerra — che aveva messo in pericolo sia la madre patria sovietica, sia ogni altra nazione, salvo la Germania e i paesi neutrali — i partiti comunisti in ogni paese ebbero bisogno e di una minoranza militare e di una pressione di massa. Gli ex-fascisti saranno bene accolti come utili reclute fra le masse comuniste giacchè su essi si può contare come elementi duttili e disciplinati, meno individualisti ed esigenti, che non i vecchi socialisti. Nella situazione a triangolo che si presenta nella maggior parte dei paesi europei, i comunisti mantengono l'equilibrio del potere tra la destra nazionalista e la sinistra socialista.

La fine della guerra, peraltro, altera la struttura assunta dal comunismo nell'Europa occidentale durante la guerra. Durante la guerra contro la Germania nazista, i due fronti, verticale e orizzontale, si completavano a vicenda: gli interessi del comunismo «nazionale» in un paese come la Francia, che combatteva lo stesso nemico dei sovieti, coincidevano con gli interessi del comunismo internazionale. I futuri rapporti del comunismo « nazionale » — in Francia, in Italia o in qualsiasi altro paese europeo all'infuori della Russia — con il comunismo internazionale, è uno dei grandi interrogativi della politica del dopo-guerra.

Nel momento in cui il patto russo-tedesco del 1939 impose una rigida alternativa ai comunisti francesi, il comunismo « nazionale » francese non si era ancora ben sviluppato: la maggior parte dei comunisti francesi rimasero « leali » al comunismo piuttosto che alla Francia. Dopo l'invasione tedesca della Francia, molti comunisti francesi voltarono casacca e si dichiararono fedeli al nazismo piuttosto che alla Francia; e nel mutare abito, essi attraversarono un periodo di « comunismo nazionalista » antirusso. (Nei primi tempi del fascismo italiano si era verificato, su scala minore, un fenomeno politico dello stesso genere: Bombacci, uno dei fascisti esposti al ludibrio del popolo a Milano con Mussolini, era stato un tempo deputato comunista).

Tenendo conto dei precedenti, il fatto che il comunismo « nazionale » francese sia stato capace durante la guerra di mantenersi leale sia alla Francia che alla Russia, non costituisce una garanzia per la continuazione di questa duplice lealtà nel periodo del dopo-guerra. Thorez è molto leale alla Francia, ma Duclos sta già saggiando la strada provata a suo tempo da Thorez in un passato non molto lontano. Non è difficile immaginare che il comunismo « nazionale » francese e i comunisti « nazionali » di altri paesi, si troveranno di fronte ad alternative quanto mai imbarazzanti.

In tali circostanze, la presenza di un considerevole numero di ex-fascisti nei ranghi del comunismo, può diventare un fattore di cospicua importanza potenziale nell'Europa dell'occidente. Se in avvenire una scelta tra il nazionalismo e l'internazionalismo dovesse produrre una scissione nel comunismo francese, è probabile che i comunisti « nazionalisti » dissidenti voltino di nuovo casacca e si uniscano ai nazionalisti reazionari. Questo fatto verrebbe a formare la base politica per un nuovo fascismo. Ma di nuovo mancherebbe l'elemento fondamentale per l'affermazione del fascismo, e cioè una massa psicologicamente manovrabile, poichè i comunisti ufficiali farebbero indubbiamente causa comune con i socialisti. Ne risulterebbe, pertanto, non il fascismo, ma la guerra civile.

E' questo appunto il pericolo che presenta in Europa il sopravvivere del fascismo nelle menti e nei cuori degli europei: guerra civile con il suo probabile corollario di guerra internazionale. Il pericolo del fascismo non è venuto meno nè nelle menti degli europei, nè nelle loro attività. La fine della guerra contro la Germania, che servì ad unire gran parte dei popoli di tutto il mondo, segna l'inizio di nuovi conflitti che possono dividere ancora una volta tali popoli. Noi che negli Stati Uniti volgiamo gli occhi con speranza all'ideale delle Nazioni Unite, dobbiamo affrontare la realtà, e cioè che le nazioni dell'Europa non possono servire in maniera efficace quell'ideale a meno che non siano loro stesse integre e unite, e non possono essere integre ed unite fino a quando i loro cittadini, come singoli, non raggiungano una sicurezza sia materiale che psicologica. Noi li stiamo già aiutando sul piano materiale. Noi serviremo noi stessi, e la nostra sicurezza e i nostri ideali, se cercheremo anche di arrivare ad una comprensione profonda dei problemi psicologici dell'Europa.

Percy Winner
(da *Harper's Magazine* - Ottobre 1945).